

Mauro Ronzani

Dall'edificatio ecclesiae all'«Opera di S. Maria»: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII

[A stampa in *Opera: carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna* (Atti della Tavola rotonda, Villa I Tatti, Firenze, 3 aprile 1991), a cura di M. Haines - L. Riccetti, Firenze 1996 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Premessa. Il passaggio dell'«Opera di S. Maria» dalla sfera ecclesiastica a quella comunale all'aprirsi del secolo XIII: fine di un'epoca o 'ritorno all'antico'? 2. Dall'avvio della costruzione della nuova cattedrale pisana (1064) alla fine del secolo XI: l'*edificatio ecclesiae* come attività dei cittadini in regime di supplenza (la donazione di Matilde di Canossa del 1077 e il diploma d' Enrico IV del 1089). 3. L'*opera S. Marie* come destinataria temporanea di donazioni e titolare provvisoria di diritti: natura e fortuna del riconoscimento matildino del 1103. 4. Il vescovo Pietro e l'*operarius* Ildebrando contitolari della Chiesa pisana dal 1106 alla vigilia del soggiorno pisano di papa Gelasio II (settembre 1118). 5. La fine della capacità dell'*opera* di rappresentare la Chiesa vescovile: le stipulazioni del giugno 1120 e le loro conseguenze (fino al governo arcivescovile di Baldovino: 1138-1145). 6. L'Opera di S. Maria nel passaggio dalla preminenza politica dell'arcivescovo e del visconte al definitivo imporsi del potere comunale. 7. Epilogo: il diploma di Federico I in favore dell'Opera di S. Maria (31-1-1178) e la realtà dei rapporti fra l'Opera e il Comune negli ultimi decenni del secolo XII.

1. Gli edifici monumentali della Piazza del Duomo di Pisa furono costruiti nell'arco di circa tre secoli e mezzo: dall'anno 1064, quando furono apposti i «primordia» alla chiesa di S. Maria, fino allo scorcio del Trecento, allorché fu terminata la copertura a cupola del prospiciente Battistero di S. Giovanni, iniziato nel lontano 1152. (1) Nel 1406, come è noto, la città sarebbe passata sotto il dominio fiorentino; considerando che le primissime prove di autogoverno erano state fatte all'indomani della morte della marchesa Beatrice di Canossa (scomparsa nel 1076), è lecito concludere che i lavori occuparono e caratterizzarono tutta quanta l'età propriamente «comunale».

Perché il Comune si assumesse l'autorità di dirigere una parte almeno di quei lavori - e pensasse quindi di trasformare l'area circostante alla cattedrale, al battistero e al campanile in una vera e propria *platea*, destinata all'«uso pubblico» -, fu peraltro necessario attendere lo scoccare del secolo XIII; e le due date contigue del 1201/1202 e del 1207 - corrispondenti l'una all'insediamento del primo «Operaio di S. Maria» di nomina podestarile anziché arcivescovile, e l'altra alla sentenza arbitrale che sancì la legittimità di tale procedura -, poste quasi al centro del lungo arco di tempo che abbiamo indicato, segnano una chiara demarcazione fra due fasi diverse. Dall'inizio del Duecento, infatti, ogni volta che si dovette nominare l'ufficiale posto a capo della *domus Opere Sancte Marie*, fu redatto un apposito documento, nel quale si registrarono non solo le varie fasi della procedura seguita per la designazione e l'insediamento, ma pure gli impegni assunti con giuramento dall'Operaio all'atto di entrare in carica. E poiché molti di tali documenti, vergati su pergamena, sono giunti fino a noi, siamo informati con esattezza e con relativa continuità sulle competenze due-trecentesche dell'Opera di S. Maria, inizialmente circoscritte «in reparatione dicte ecclesie et in hedificatione campanilis secundum possibilitatem dicte Opere»,⁽²⁾ ma ben presto - dalla seconda metà del secolo XIII - estese ad organizzare la costruzione *ex novo* di un cimitero monumentale,⁽³⁾ poi anche di un'«ecclesia» interna al «Camposanto» stesso.⁽⁴⁾ Fuori dal controllo dell'Opera di S. Maria restò invece, ancora per tutto il Medioevo, il cantiere via via riaperto e richiuso del Battistero (a lungo diretto da un proprio «Operaio», la cui nomina non fu rivendicata dal Comune, ma - intorno al 1220 - fu contesa con grande accanimento fra l'arcivescovo e il Capitolo della cattedrale)⁽⁵⁾; e anche lo «Spedale Nuovo», il grande luogo di ricetto e d'assistenza fondato nel 1257, in occasione della riconciliazione fra il Comune di Pisa e la Sede Apostolica di Alessandro IV.⁽⁶⁾ Vi sono comunque buone ragioni per ritenere, che la localizzazione dello Spedale «iuxta plateam maioris ecclesie», a segnarne (come ancora oggi !) il fronte meridionale, fu possibile in quanto l'area scelta a tale scopo nel 1257 era passata sin dal 1214 nella proprietà dell'Opera del Duomo, nell'ambito della redistribuzione di spazi ed edifici 'di servizio', che accompagnò l'abbattimento delle vecchie residenze canonicali (addossate alla fiancata sud della chiesa, e sacrificate per far posto al primo nucleo della *platea*).⁽⁷⁾

L'atto di forza compiuto intorno al 1201/1202 dal podestà Gherardo Visconti (e legittimato pochi anni dopo dalla sentenza arbitrale che pubblichiamo in appendice)(8) aprì dunque la strada a rapide e vistose trasformazioni. L'*ecclesia maior* sarebbe presto divenuta la sede del culto tributato dalla *civitas pisana* alla sua speciale Patrona celeste (la stessa Madonna titolare del vescovato già da molti secoli); e il vasto spazio compreso fra il tratto finale della «via di Santa Maria» e le mura urbane del 1155 sarebbe stato completamente riorganizzato, per farne il degno scenario delle cerimonie del 14 agosto, o delle grandi assemblee plenarie della cittadinanza in occasioni di particolare rilievo.(9) Con tutto ciò, ci si deve ben guardare dal ritenere, che l'insediamento di un Operaio nominato dall'autorità comunale giungesse come un fulmine a ciel sereno, a sconvolgere una situazione mantenutasi ben chiara e tranquilla per più di un secolo. Qualcosa del genere - è vero - fu sostenuto, o meglio suggerito nel 1207 dall'arcivescovo Lotario agli arbitri incaricati di comporre la lite ormai più che quinquennale fra il presule e il Comune. Ma che il quadretto abbozzato in tale occasione con poche pennellate - l'esser cioè «dicta Opera et domus Opere» sempre stata «domus ecclesiastica et divino servitio et sancte Marie deputata», anche per il fatto di sorgere «in solo quod erat vel fuerat archiepiscopatus Sancte Marie» - fosse del tutto inadeguato rispetto alla realtà maturata negli ultimi decenni del secolo XII, è dimostrato dalle ben più articolate argomentazioni presentate dai rappresentanti del Comune. I quali ammisero sì che l'uso di nominare l'Operaio «di fronte al Consiglio del Senato» fu inaugurato dal podestà Gherardo Visconti, ma aggiunsero che già l'ultimo Operaio di nomina arcivescovile aveva accettato di sottoporre la propria gestione finanziaria al controllo di ufficiali comunali; e da più tempo ancora «Operarii suprascripte Opere habuerant in reverentiam consules seu rectores civitatis pisane»: anche perché dal Comune l'Opera aveva ricevuto, o in suo nome teneva i beni di Costantinopoli, di Sardegna e della stessa Pisa (dove controllava la sede del mercato dei cereali, e custodiva i campioni ufficiali delle misure di capacità ivi usate).(10)

Del resto, la volontà del Comune di controllare da vicino l'attività dell'Opera di S. Maria era già stata chiaramente espressa nei due *Brevia* compilati nel 1162 e 1164, per esser fatti giurare a ciascuno dei consoli che sarebbero entrati in carica il primo gennaio dell'anno successivo. Nel più antico dei due testi troviamo infatti l'impegno di «designare tre uomini», incaricati di «esaminare e valutare i conti dell'Opera» (come pure della zecca cittadina e del ponte sull'Arno) prima che iniziasse l'ultimo quadrimestre del consolato;(11) e nel «Breve» del 1164 questa disposizione è ancora più interessante, in quanto la competenza dei tre revisori vi appare estesa anche all'operato dei consoli in carica l'anno precedente (con i relativi tesorieri): per costoro, per gli «Operai» di S. Maria e del ponte, per i «custodi» della zecca (nonché per altri ufficiali minori) il controllo verteva «de pecunia rebusque publicis que in manus eorum potestatemque pervenissent», e avrebbe dovuto essere ripetuto «ogni tre mesi» anche per l'anno finanziario corrente.(12) Parrebbe dunque di poter arguire, che già nel 1164 l'Opera del Duomo era considerata appartenente alla sfera giuridica del Comune. Che ciò fosse piuttosto un obiettivo da raggiungere che una realtà ormai acquisita, è dimostrato però dal ritardo stesso di quasi quarant'anni con il quale si arrivò a trarre le ultime conseguenze del passaggio dell'Opera nella sfera pubblica; ed è anche vero, che nel 1207 si ritenne di menzionare solo i controlli eseguiti sulla gestione dell'ultimo Operaio di nomina arcivescovile, in carica fra il 1186 e il 1199.(13)

In realtà, come vedremo, i due *Brevia* furono solo la prima esplorazione degli amplissimi campi d'attività aperti al Comune ed ai suoi consoli dal grande diploma rilasciato da Federico I Barbarossa il 6 aprile 1162. Ma non si può nemmeno tralasciare d'osservare, come quel precoce annuncio dell'intenzione di sottoporre alla tutela comunale l'organo deputato a dirigere i lavori di costruzione e manutenzione della «chiesa maggiore» di S. Maria, avesse in fondo una qualche giustificazione storica, giacché riprendeva ed attualizzava quanto s'era verificato all'avvio dell'edificazione del gran tempio, secondo la testimonianza di due epigrafi poste sulla facciata di questo, a sinistra del portale maggiore. Ci riferiamo sia alla grande (e famosissima !) iscrizione celebrativa dei due avvenimenti di cui nell'anno 1064 furono protagonisti i «cives pisani celebri virtute potentes» (l'apposizione dei «primordia» all'«ecclesia» stessa, e la spedizione vittoriosa «verso le coste sicule» e il porto di Palermo); sia all'epigrafe più piccola, volta a ricordare come l'

«edes» fosse stata dai cittadini «tirata su in buona parte, con buon progetto e gradevoli risultati, al tempo del vescovo Guido pavese» (morto l'8 aprile 1076).(14) Se ai *cives* era spettato il merito precipuo d'aver «cominciato» e «costruito» il tempio di S. Maria, si comprenderebbe perché, un secolo più tardi, i consoli del Comune (capi del *Populus pisanus*, nel quale quegli stessi cittadini s'erano nel frattempo organizzati, nel richiamo all'esperienza di Roma antica) sentissero il dovere di porre sotto la propria tutela l'organo che aveva raccolto la successione di quel primo, generoso sforzo collettivo d'edificazione svoltosi fra il 1064 e il 1076.

Ma ciò che il Comune annunciò all'indomani del grande diploma federiciano del 1162, ed attuò compiutamente all'inizio del secolo XIII, può essere veramente interpretato nel segno del 'ritorno all'antico'? E in tal caso, quando sarebbe potuto avvenire il passaggio dall'originaria dimensione civica dei lavori di costruzione, all'«Opera» intesa come *domus ecclesiastica*, e sottoposta al solo arcivescovo? A queste domande proverà di rispondere il contributo che qui presentiamo. Nelle pagine seguenti cercheremo innanzitutto di accertare se la partecipazione materiale dei *cives pisani* ai lavori di fondazione della nuova chiesa di S. Maria ricevesse un qualche riconoscimento sul piano giuridico-istituzionale; per poi individuare il momento in cui un tale assetto - concepito sempre come provvisorio - fu ritenuto non più rispondente alle mutate condizioni della città (e soprattutto alla ritrovata autorità metropolitana del suo presule); e infine cogliere le ulteriori novità profilatesi già intorno alla metà del secolo XII, allorché la pur recente precisazione della fisionomia dell'«Opera» come organo tecnico e amministrativo dipendente dall'arcivescovato, fu messa in discussione dal Comune, incline a rompere i troppo rigidi vincoli posti alla propria libertà d'intervento.

Per comodità del lettore, possiamo sin d'ora anticipare alcuni dei punti chiave del nostro discorso. Se è vero che fra il 1077 e il 1116 proprio l'esercizio dell'attività edificatrice celebrata nelle epigrafi consentì alla cittadinanza di ottenere dalle autorità superiori un primo riconoscimento della propria autonomia, è altrettanto vero che la particolarissima, doppia funzione succedanea espletata a Pisa dall'*opera* - facendo la 'chiesa in costruzione' le veci della Sede vescovile in assenza del presule; ed agendo i cittadini, nel costruirla, come supplenti legittimi di quest'ultimo - fu dichiarata esaurita nella primavera del 1120, nel momento in cui la cattedra metropolitana pisana fu affidata da papa Callisto II ad un ecclesiastico giunto in città al suo seguito. Ma anche l'assetto instaurato da questa energica figura di presule, e precisato nei suoi risvolti costituzionali una decina d'anni dopo, al tempo dell'arcivescovo (e già cardinale) Uberto, del papa 'pisano' Innocenzo II e dell'imperatore Lotario III, non resse più di qualche decennio, e in ogni caso crollò nel 1152-1153, fra la morte di Corrado III e l'avvio del regno di Federico I Barbarossa; conoscendo, semmai, un'effimera reviviscenza nella primavera del 1160, in occasione della visita in Toscana del marchese Guelfo VI. Fu in quest'occasione che l'Opera di S. Maria balzò nuovamente in primo piano, funzionando come una sorta di camera di compensazione per ciò che negli anni precedenti il Comune aveva sottratto all'arcivescovo (o al «visconte maggiore»), e ora ostentò di restituire ad essa, che al presule era ancor sempre formalmente sottoposta. Fino al nuovo rovesciamento di rapporti provocato, a due anni esatti di distanza, dall'alleanza stretta fra il Comune di Pisa e l'imperatore; e prima che il fallimento della politica italiana d'egemonia del Barbarossa riportasse la questione allo *status quo ante*, con il diploma concesso all'Opera da Federico ai primi del 1178, per sanzionarne l'appartenenza alla sfera ecclesiastica, e garantirle il pacifico possesso dei diritti di natura pubblica sul mercato e sulle misure di capacità dei cereali. Per arrivare, finalmente, alla situazione ancor mutata del passaggio di secolo, con l'Impero vacante dopo la morte d'Enrico VI, e il Comune determinato ad insediare alla testa dell'Opera un ufficiale che rispondesse solo alla propria autorità, personificata ora nel reggitore unico, il («la») *Pisanorum potestas*.

Queste le tappe essenziali del cammino che ci proveremo ora a percorrere ordinatamente dall'inizio: un cammino certo non rettilineo, ma tortuoso (e accidentato) al pari delle vicende politiche susseguitesesi nei cent'anni e più che esso attraversa.

2. Le due epigrafi, alle quali abbiamo poco fa accennato, sono le sole fonti scritte rimaste a documentarci la fase iniziale della costruzione del gran tempio,(15) che avrebbe preso il posto della

vecchia, contigua *ecclesia episcopatus* di S. Maria (attestata con questa dedicazione a partire dal secolo VIII, ma probabilmente funzionante come chiesa vescovile sin dalla tarda antichità).(16) Come già anticipato, si tratta di due iscrizioni alquanto diverse per contenuto e dimensioni. La più piccola - quella dell'*edes* «costruita dai cittadini al tempo del vescovo Guido» - è anzi curiosamente collocata in modo da formare l'angolo superiore destro di un'altra, più ampia lastra, sulla quale è inciso il ricordo delle grandi spedizioni navali compiute da Pisa «tempore preterito» (negli anni «dell'incarnazione» 1006, 1016 e 1034)(17): di fatto, prima dell'impresa palermitana del 1064, celebrata dall'epigrafe 'parallela', posta fra il portale maggiore e il portale laterale di sinistra. Qui, tuttavia, la rievocazione di quell'audace e ben riuscito colpo di mano non è introdotta sin dal principio, spettando tale onore ad una formula cronologica elegante e un po' sibillina: «nell'anno che correva dopo che mille e sessantatre ne erano interamente trascorsi dalla nascita di Cristo dalla Vergine, *risulta* che i cittadini pisani (...) abbiano dato inizio alla chiesa». «Proprio in quell'anno» - continua l'iscrizione - «fu fatta la spedizione contro le coste sicule», alla quale sono dedicate le dieci righe restanti, corrispondenti a 20 versi.(18)

Ora, un esame attento di questo testo, nonché dell'altro inciso sulla più gran parte della lastra di sinistra, induce a datarne la composizione alquanto dopo il fatidico «anno della natività 1064», forse addirittura all'inizio del quarto decennio del secolo XII;(19) ciò che non è sicuramente sostenibile per l'epigrafe minore, volta a tramandare il nome del vescovo Guido (1060-1076). Ma per noi, in questa sede, è sufficiente una considerazione: quali che fossero il contenuto ed il destinatario intrinseci del messaggio legato alla rievocazione delle imprese navali pisane del secolo XI, è evidente che l'epigrafe 'di fondazione' intende prima di tutto fissare la data esatta dei due avvenimenti che celebra; e tale data - la cui esatta interpretazione dobbiamo alla sagacia di uno studioso (20) - non solo s'inserisce naturalmente nel «tempore *Widonis papiensis*», ma corrisponde ad un momento chiave nella storia dei rapporti fra le potestà, dalle quali Pisa era in un modo o nell'altro dipendente. Perché nel maggio di quel 1064, al concilio tenutosi a Mantova sotto gli auspici di Beatrice, signora della città e moglie di Goffredo il Barbutto, marchese di Tuscia, il papa 'romano' Alessandro II - eletto in circostanze d'emergenza nell'autunno del 1061 - aveva finalmente ottenuto il riconoscimento da parte della reggenza di Enrico IV, rappresentata dall'arcivescovo Annone di Colonia; e durante l'assise, pur rifiutandosi di rispondere direttamente all'accusa d'essersi legato ai Normanni nemici dell'Impero, il papa s'era dichiarato disposto a fornire ogni spiegazione al giovane re, quando egli fosse venuto a Roma.(21) Ebbene, il fatto che a pochi mesi di distanza (fra il luglio e l'agosto) i Pisani organizzassero una spedizione verso le «coste sicule», con l'intento palese di compiere un atto dimostrativo («*omnes ... intendere viam primam sub sorte, Panormam*»), ci sembra da mettere in stretto collegamento con l'esito del concilio mantovano, nel senso che l'azione dovette essere ispirata dal pontefice (desideroso di mostrare che i Normanni non erano né i suoi alleati prediletti, né gli unici cristiani in grado d'opporvi vittoriosamente ai Saraceni di Sicilia); e dovette compiersi con l'approvazione del marchese Goffredo.(22) Che poi alla spedizione partecipasse personalmente il vescovo Guido, non si può né affermare né negare; mentre è certo che questo presule fu vicino ad Alessandro II (il quale, come è noto, restò fino alla morte anche vescovo di Lucca)(23), e nello stesso tempo collaborò con Goffredo, marchese grazie al beneplacito prima della reggenza e poi dello stesso re Enrico IV, dal quale - come si ricava da un più tardo accenno di Gregorio VII - il nostro vescovo doveva avere regolarmente ricevuto l'«investitura» prima di prendere possesso della Sede pisana.(24) Nella piccola epigrafe legata al suo nome, di lui si dice appunto che «*regi fama notus est*»; e nelle parole successive, quasi di semplice aggiunta («*et ipsi pape*»), noi leggiamo sia un richiamo all'armonia che nei primi anni del vescovato di Guido era regnata fra le due massime potestà, sia l'auspicio che ad essa si potesse ritornare anche ora (il 1076), che la Sede Apostolica era guidata da Gregorio VII, e il dissidio fra il papa ed il re era giunto al punto estremo di rottura.

Ciò che poteva essere detto in margine al bilancio lusinghiero dell'attività costruttiva dispiegata in una fase ormai conclusa, non corrispondeva però già più alla realtà del presente; e il Landolfo, che nell'estate del 1077 succedette a Guido (dopo una sedevacanza protrattasi per oltre un anno), fu una figura di presule assai diversa da quella del predecessore, perché nominato direttamente dal

papa, con l'esclusione totale di ogni contatto o intesa con il *rex*, al quale si evitò pertanto di richiedere l'investitura. Affinché il nuovo vescovo di Pisa, incarnazione del 'buon pastore' giovanneo tante volte evocato da Gregorio VII nelle sue lettere antisimoniache,(25) potesse essere accolto in sede, era evidentemente necessario il gradimento della cittadinanza; e la rinuncia dei Pisani a continuare a richiamarsi al *rex* (che a Canossa era stato liberato solo dalla scomunica, e non anche dalla sentenza di deposizione) fu ottenuta grazie all'azione combinata di Gregorio VII e di Matilde (suceduta a sua madre Beatrice, vedova di Goffredo, come marchesa di Tuscia): il papa si affrettò ad affidare all'*electus* una missione vicariale in Corsica, con scopi sia pastorali sia politici (che avrebbero potuto essere conseguiti solo con l'aiuto della cittadinanza e della flotta pisana); mentre già da qualche giorno la *marchionissa et ducatrix* aveva dato il primo annuncio dell'invio di Landolfo a Pisa, con una generosa donazione di beni canossiani, diretta a cementare la concordia e la solidarietà fra il presule ed i canonici della Chiesa vescovile pisana, che si sarebbero divisi equamente i proventi dei beni donati.(26)

E proprio all'interno di questa solenne *cartula offerisionis* matildina, dettata a Poggibonsi il 27 agosto 1077, noi troviamo un'esplicita conferma di tutto ciò che abbiamo sin qui osservato. Sia pure in modo quanto mai cauto, la *marchionissa* stabiliva infatti che il compito di accertare l'effettivo rispetto delle condizioni da lei poste ad entrambi i beneficiari della donazione spettava ai cittadini; i quali, in caso d'inosservanza, sarebbero subentrati agli inadempienti nel godimento dei frutti ad essi spettanti, e li avrebbero impiegati per due finalità: «ad edificationem vel restaurationem seu thesaurorum aquisitionem» della chiesa vescovile di S. Maria, oppure «in redentionem captivorum».(27) Erano queste attività tradizionalmente comprese fra i doveri dell'ufficio vescovile; ma non può sfuggire come, nell'indicarle nel 1077 ai *cives pisani*, Matilde avesse ben chiaro che essi le avevano esercitate entrambe di recente: collaborando con il vescovo Guido nella costruzione della nuova *edes* di S. Maria (come si doveva già allora leggere nell'epigrafe, che fu poi incisa nuovamente e collocata nella posizione attuale), e attaccando nel 1064 i Saraceni di Sicilia, secondo un'interpretazione estensiva dell'idea di *redemptio* (non solo e non più 'riscatto', ma 'liberazione' *manu militari* dei prigionieri cristiani catturati dalla pirateria saracena del Mediterraneo occidentale). Queste stesse attività avrebbero potuto compiere i *cives pisani* anche in futuro, operando in piena autonomia con la benedizione preliminare della marchesa, giacché era previsto esplicitamente che essi fossero in grado di sostituirsi - beninteso solo in caso di palese indegnità! - al proprio vescovo, ossia alla figura, che il nuovo assetto costituzionale concordato in quei mesi fra Pisa e Matilde metteva alla testa della *civitas*, con a fianco il *vicecomes*, a un tempo primo dei cittadini e rappresentante permanente dell'autorità marchionale, ritiratasi ora da ogni diretto intervento nella vita urbana.(28)

Questo riconoscimento ai cittadini pisani di una vera e propria (pur se solo virtuale) 'capacità di supplenza' nei confronti del proprio presule, contenuto nell'atto di donazione del 27 agosto 1077, finì per avere - almeno a nostro avviso - un'importanza eccezionale nell'evoluzione costituzionale della città fra XI e XII secolo, certo molto al di là delle intenzioni originarie di Matilde. Il fatto è che negli anni e nei decenni successivi i vescovi pisani non risultarono indegni, bensì vennero più volte a mancare, vuoi per la difficoltà d'eleggere tempestivamente un successore al vescovo morto, vuoi perché il presule in carica si trattenne a lungo lontano dalla sede. Fu, questo, il caso di Daiberto, elevato nel 1092 da Urbano II al rango d'arcivescovo, e partito nell'autunno del 1098 per la Terrasanta, dove divenne il primo patriarca latino di Gerusalemme (esperienza assai contrastata, che comunque lo tenne lontano da Pisa fino alla morte, sopraggiunta nel 1105)(29); mentre la prima eventualità s'era verificata fra la morte di Gerardo (successore del Landolfo già menzionato) e l'avvento dello stesso Daiberto, ossia fra il maggio del 1085 e l'inizio del 1089.(30)

Durante tale prolungata sedevacanza, nell'estate del 1087, i Pisani intrapresero una nuova spedizione contro i Saraceni, dirigendosi questa volta contro le coste dell'odierna Tunisia, dove sorgevano le città di Al Mahdiya e Zawila. Ebbene, nel carne ritmico scritto a poca distanza dalla felice conclusione dell'impresa, chiarissimo è il richiamo allo schema indicato da Matilde nel 1077: a indurre i Pisani (e i Genovesi) a compiere l'azione furono infatti «i lamenti altissimi» e «i pianti miserevoli» dei prigionieri cristiani catturati dal sovrano saraceno Tamin; e al ritorno, non solo fu

edificata la «*perpulchra ecclesia*» di S. Sisto (in onore del santo papa, nel cui giorno era avvenuto l'assalto decisivo), ma la parte più preziosa del bottino fu utilizzata per arricchire i tesori della cattedrale, nell'esercizio concreto della *thesaurorum aquisitio* proposta dalla *marchionissa*.(31)

Si noti che nei dieci anni trascorsi dall'accoglimento di Landolfo la città non era rimasta sempre fedele alla causa di Gregorio VII e Matilde, ma nel 1081 - come ben si sa - aveva aperto le porte a Enrico IV, ponendosi così direttamente sotto l'autorità del *rex*, e svincolandosi da ogni dipendenza nei confronti tanto della Marca (da cui Matilde era stata già deposta), quanto dei personaggi che negli anni precedenti l'avevano rappresentata in città: il visconte Ugo e il vescovo Gerardo, eletto fra 1079 e 1080 con la piena approvazione di Gregorio VII. Non che la fedeltà a Enrico IV - documentata da un famoso diploma, largo di garanzie e di concessioni nei confronti dei *cives* (32)- fosse durata a lungo. Ma la scomparsa quasi simultanea di Gregorio VII e del vescovo Gerardo (33) complicò oltremisura il problema dell'elezione (o della nomina papale) di un nuovo presule; e se la spedizione nordafricana dell'estate 1087 fu forse compiuta per acquistare meriti agli occhi del pontefice Vittore III (nel momento in cui costui aveva finalmente accettato il grave compito di succedere a Gregorio VII), ed ottenerne non solo la consacrazione di un nuovo vescovo, ma anche la concessione di prerogative simili a quelle che Gregorio VII aveva affidato nel 1077-1078 a Landolfo, la morte in battaglia del visconte matildino Ugo,(34) e la scomparsa di poco successiva dello stesso papa Vittore provocarono nuovi sbandamenti nella rotta politica della città, riportando in auge i personaggi che all'inizio del decennio più avevano profittato della pur breve adesione a Enrico IV, e ora erano inclini a riprendere i contatti con lui, magari al fine d'ottenerne nuove concessioni.(35)

A testimonianza di tale ulteriore fase attraversata dalla politica pisana in quell'inquieto e difficile penultimo decennio del secolo XI vi è appunto un altro diploma di Enrico IV, rilasciato il 1 febbraio 1089, da Ratisbona, e giuntoci solo nella copia fattane all'inizio del Trecento, per esser presentata a Enrico («Arrigo») VII.(36) Ciò fa sì che il testo in cui lo leggiamo non sia del tutto sicuro. Ma non possiamo davvero esimerci dal prenderlo in considerazione, giacché esso costituisce una sorta di paradossale dimostrazione della fortuna dello schema matildino, estrapolato dal proprio contesto originale e applicato ad una situazione diametralmente opposta, ossia alla trasmissione alla città di Pisa, per mano dell'«imperatore», di beni spettanti un tempo alla Marca di Tuscia, e da Enrico ad essa confiscati. Accogliendo la richiesta presentatagli dai «visconti» da lui stesso - a suo tempo - insediati a Pisa al posto di quello matildino, Enrico IV dispose infatti che la *curtis* di Pappiana (ossia proprio il centro patrimoniale, sito a pochi chilometri a nord della città, dove Matilde aveva tenuto placito dopo la sua volontaria rinuncia a continuare a servirsi del *palatium* urbano), e forse anche quella di Livorno, passassero «ad utilitatem et edificationem Pisane Ecclesie».(37) Tali beni non venivano dunque donati direttamente all'istituzione ecclesiastica (cui, peraltro, sarebbe andata eventualmente metà della pena inflitta ai trasgressori: «*ipsi matri ecclesie S. Marie*»), né tanto meno alla cittadinanza, bensì - anche in questo caso - erano assegnati al sostentamento di un'attività, della quale era specificato l'oggetto (ossia la costruzione materiale della cattedrale pisana), ma non il soggetto. Protagonisti di essa dovevano però essere i *cives*, visto che l'obiettivo dichiarato del diploma enriciano era di riconquistare il loro appoggio politico.(38)

Non è facile trovare una spiegazione convincente per l'uso di una siffatta formulazione. Essa è forse da mettere in relazione con le trattative, che proprio allora si stavano conducendo intorno alla possibile elezione di un vescovo pisano fedele ad Enrico: che Daiberto - il ben noto presule di lì a poco regolarmente consacrato da Urbano II - avesse avuto qualche contatto preliminare con l'imperatore scomunicato, sembra infatti costituire il presupposto dell'accusa di simonia (nel senso 'gregoriano' di 'conseguimento di un vescovato grazie all'intervento regio'), che a lungo serpeggiò contro di lui negli ambienti ecclesiastici pisani più legati all'esperienza dei due precedenti vescovi Landolfo e Gerardo;(39) di modo che la concessione enriciana del 1 febbraio 1089 poté rappresentare una sorta d'incitamento perché si compisse il passaggio della *Pisana Ecclesia* nel campo dell'imperatore e dell'antipapa Clemente III. Ma quand'anche si fosse trattato semplicemente di un'astuta mossa dei Pisani per continuare ad ottenere il massimo dalle parti contendenti (qualche anno più tardi, come vedremo, Matilde avrebbe accettato il fatto compiuto,

legalizzando la detenzione di Pappiana e di Livorno da parte della *civitas*), ciò che più conta, per il nostro discorso, è che anche questa concessione venne a costituire un precedente, risultando anzi la prima, concreta applicazione di quanto Matilde aveva cautamente ipotizzato nel 1077. Anche agli occhi dell'imperatore la cittadinanza pisana non era più - come nel diploma del 1081 - un insieme non meglio definito di singoli *cives*, ma s'identificava ora con l'attività d'*edificatio ecclesie*, che le era peculiare.

Interessanti nel rivelarci le potenzialità insite nel riconoscimento tributato da Matilde nel 1077, le testimonianze fornite dal *Carmen* sull'impresa africana del 1087, e dal diploma imperiale del 1 febbraio 1089, non possono tuttavia essere prese a dimostrazione di uno sviluppo già realizzato. In quegli anni così tormentati, all'esterno come all'interno, ben più che di veder messa in rilievo la propria collettiva capacità di supplenza, la cittadinanza pisana aveva bisogno di un presule che, forte del medesimo, strettissimo legame con la Sede Apostolica e Matilde che aveva contraddistinto Landolfo e Gerardo - o, all'opposto, altrettanto strettamente legato a Enrico IV -, sapesse fungere da guida morale e politica della città, e fosse in grado di risolvere i gravi problemi di ordine pubblico e 'certezza del diritto' provocati da un'applicazione incontrollata ed arbitraria del diploma regio del 1081. Non appena la questione del nuovo presule fu risolta da Urbano II - il quale riuscì nell'impresa di trasformare un possibile vescovo scismatico nel campione della propria causa 'gregoriana' (40)- Daiberto occupò il ruolo centrale assegnato al titolare della sede vescovile sin dal 1077, dedicandosi a chiudere i contrasti che avevano lacerato il corpo della cittadinanza, con l'obiettivo di far convivere pacificamente i sostenitori dell'assetto concordato con la marchesa (e sperimentato fra 1077 e 1081), con quanti avevano profittato della situazione creata dall'adesione a Enrico IV.(41) Divenuto nell'aprile del 1092 arcivescovo (e metropolita delle sedi vescovili di Corsica), Daiberto fu anche (e prima di tutto) il capo dell'*Ecclesia Pisana*; e non vi è ragione per pensare che i lavori di edificazione del nuovo tempio di S. Maria - che proprio in quell'ultimo decennio del secolo cominciarono ad essere indicati con il termine astratto di *opera* (al singolare)(42) - non fossero realizzati sotto l'autorità dello stesso arcivescovo, del quale è rimasto un interessante - pur se non del tutto perspicuo - diploma in favore dei *fabri*, ossia delle maestranze qualificate attive nel cantiere della nuova S. Maria.(43)

3. I richiami all'impresa costruttiva iniziata nel 1064, e alla necessità di condurla speditamente a compimento, si moltiplicano nelle fonti a partire dall'anno 1100, quando Daiberto s'era ormai da qualche tempo allontanato dalla città, e la prospettiva di un suo ritorno dalla Terrasanta si faceva sempre più incerta. Che in tutte queste menzioni ci si volesse riferire non tanto (o non solo) all'attività edificatrice in sé e per sé, quanto piuttosto a coloro che la esercitavano, risulta chiaro già dal fatto che ad affrontare per prima la questione, e a darne quindi una soluzione destinata a rapida fortuna, fu la stessa Matilde, che sin dal 1077 aveva riconosciuto ai *cives* la capacità di subentrare al presule nella direzione dei lavori.

La mancanza di informazioni sulla situazione interna e sulla posizione diplomatica della città al passaggio fra i due secoli rende tuttavia difficile valutare l'esatto significato del primo intervento della marchesa, un atto di concessione compiuto nel corso del 1100, con il quale un «campo spettante alla Marca, e posto accanto al palazzo (marchionale), sulla riva dell'Arno», era assegnato per favorire il compimento della chiesa di S. Maria: «tam pro nostra quam matris nostre ibi quiescentis anima concessimus illius ecclesie ad operam perficiendam vel ad aliquam restaurationem post peractum opus forte in tempore faciendam».(44) Lo studioso intuisce di trovarsi di fronte ad un atto di grande importanza, però stenta ad afferrarne la portata precisa: l'appezzamento in questione (che avrebbe potuto essere lottizzato, purché i proventi relativi andassero anch'essi «ad opus fabricae construendum vel restaurandum») era detto trovarsi «iuxta palatium», ma di quest'edificio s'era persa traccia nelle fonti dopo l'ultimo placito presiedutovi da Beatrice nel marzo del 1076;(45) e poche righe più sotto, Matilde pareva confermare che il «palazzo» stesso non era più agibile (o addirittura era diruto), giacché si riservava il diritto di servirsi del «campo» testé concesso, al verificarsi di un'eventualità che, al momento, non era per nulla scontata: «nisi, cum forte autore Deo Pisam devenerimus, ibi sine damno vel aliqua habitantium oppressione nobis et nostris hospicium habeamus». Matilde, insomma, da una parte

destinava alle necessità del cantiere della nuova cattedrale pisana parte dell'area urbana rimasta di pertinenza della Marca; e dall'altra legava tale concessione al definirsi dei rapporti con la città, alla quale confermava la propria rinuncia ad esercitare su di essa un'autorità diretta divenuta ormai anacronistica, chiedendole però di essere disponibile ad accoglierla nuovamente fra le sue mura. Sembra di poter arguire che, dopo la partenza di Daiberto (il presule che aveva ottenuto la dignità metropolitana da Urbano II grazie anche all'intercessione della *comitissa*), fra Pisa e Matilde si fosse aperta una vera e propria trattativa. Di essa l'atto del 1100 documenterebbe solo le prime battute, mentre l'esito finale sarebbe stato sanzionato, tre anni più tardi, da un'altra *concessionis pagina*, emanata a Nonantola. E qui la voluta indeterminatezza del testo precedente avrebbe lasciato il posto ad una grande perspicuità così nell'impostazione, come nei contenuti del documento.(46)

Per cominciare, l'oggetto della concessione del 1103 era ben più ampio che nel caso precedente, in quanto contemplava la rinuncia definitiva di Matilde a reclamare le due antiche *curtes* marchionali di Pappiana e di Livorno (l'una e l'altra divenute ora centri fortificati: *castrum et curtis*), che Enrico IV aveva assegnato nel 1089 «ad utilitatem et edificationem Pisane Ecclesie». Benché non si facesse parola sul modo nel quale Pisa s'era impadronita di tali luoghi, si trattava dunque di riconoscere, o meglio legalizzare una situazione di fatto; e a questo proposito, le differenze rispetto alla formulazione usata tre anni avanti sono davvero significative. A prima vista, a beneficiare della particolare «concessione» del 1103 («reddendo concedimus et concedendo reddimus») era ancor sempre il cantiere di S. Maria, l'«opera Sancte Marie Pisane civitatis»; ma, questa volta, il richiamo allo schema ipotizzato nel lontano 1077 era molto più forte e stringente, diremmo quasi esplicito. Come, allora, s'era trattato innanzitutto di ripristinare la concordia fra il vescovo e i canonici - compartecipi della titolarità dell'*Episcopium S. Marie Pisane Ecclesie* -, e di assegnare ai *cives* il compito di vigilare affinché entrambi i destinatari della donazione si mantenessero all'altezza dei propri doveri; così, nel 1103, l'*opera S. Marie* corrispondeva esattamente all'*edificatio ecclesie* proposta ai cittadini quale attività meritoria da condurre, nell'eventualità che essi dovessero subentrare al vescovo, ai canonici o ad entrambi. Poiché quest'eventualità s'era effettivamente verificata - non per l'indegnità, ma per la prolungata assenza del presule -, Matilde ne prendeva atto, riconoscendo che - nelle circostanze attuali - la figura dell'arcivescovo era supplita in tutto e per tutto dalla cittadinanza, intenta a far avanzare l'«opera». Contemporaneamente, la 'chiesa in costruzione' faceva le veci dell'*Ecclesia*, intesa come istituzione normalmente presieduta dal presule. Che proprio la Chiesa vescovile fosse la destinataria ultima della concessione matildina del 1103 (come, esplicitamente, lo era stata di quella del 1077), è suggerito infatti sia dall'espressione «ad perpetuum habendum», sia dall'annessa precisazione che, «al compimento dei lavori» (e dunque al raggiungimento dei limiti naturali della supplenza dei cittadini), beneficiari delle *curtes* incastellate di Pappiana e di Livorno sarebbero stati i contitolari dell'*Episcopium*, ossia i canonici, purché avessero osservato la vita «casta e regolare» richiesta loro sin dal 1077. E sempre che - naturalmente - Daiberto non avesse nel frattempo rimesso piede a Pisa, o il suo posto non fosse stato preso da un altro vescovo: nel qual caso, tutto sarebbe stato rimesso in discussione.

Ma la parte vitale del documento che stiamo esaminando non è certo l'enunciazione di ciò che sarebbe avvenuto all'indomani dell'«explecio operis». Se la necessità più urgente era quella di ridefinire i rapporti fra la titolare della Marca di Tuscia e una città ricca d'energie e d'iniziativa, ma rimasta priva dell'autorità che negli ultimi tempi le aveva riportato la pace all'interno, e le aveva assicurato la rappresentanza all'esterno, lo scopo era stato raggiunto: facendo della costruzione della cattedrale il centro della vita interna e la giustificazione della politica di espansione della città, anche a spese di ciò che un tempo era appartenuto al patrimonio marchionale.

La migliore dimostrazione dell'importanza del documento matildino del 1103 è costituita dalla rapida fortuna delle sue formulazioni. Nettissima, in particolare, è la rispondenza fra lo schema applicato nella *pagina concessionis* della *comitissa*, e quello usato nell'atto di donazione emanato da Turbino, giudice di Cagliari, nel maggio dello stesso 1103; tanto che questa data potrebbe essere assunta a *terminus ante quem* della carta dettata da Matilde. Il sovrano - o meglio l'usurpatore -

del più meridionale dei quattro Giudicati di Sardegna seguì infatti, con ogni evidenza, il modello testé offerto da questa, donando quattro *curtes* o *donicalgias* «ad opera S. Marie», con la condizione che esse «ad perfectionem et confirmationem eius opere perpetuo deservirent», e al termine dei lavori («finita opera») fossero godute dai canonici. Motivato «Pisanorum precibus et amore», il gesto di Turbino era mirato esplicitamente ad accattivarsi il sostegno politico della cittadinanza di Pisa: «ut populus pisanus sit amicus mihi, et in in regno meo, et non offendant me neque regnum meum studiose», come si legge nel prosieguo del documento,(47) e si ritrova pari pari nell'atto parallelo, con il quale Turbino concesse ai Pisani, «karissimis amicis», l'esenzione dal teloneo «de yberno et de estate».(48) Ma un conto era garantire privilegi di natura fiscale e commerciale alle persone provenienti dalla città toscana, un altro era assegnare la proprietà di beni immobili: e qui si vede con chiarezza come il *Populus pisanus* - che era il vero interlocutore politico del giudice di Cagliari - non fosse ancora un'entità giuridicamente costituita e riconosciuta, in grado cioè di ricevere una siffatta donazione; né questa potesse essere direttamente indirizzata, come nel passato,(49) ad un'*Ecclesia* che si trovava ora priva del titolare. Il ricorso all'*opera* risolveva entrambi i problemi, giacché era sottinteso che gli artefici del «lavoro» fossero i cittadini riuniti nella collettività del *Populus*, agenti però non con questa veste, bensì come sostituti temporanei della figura del presule.

Per quanto sottile possa risultare, questa nostra interpretazione ci sembra suffragata anche da un documento privato del 2 dicembre 1104, che dal suo primo studioso ed editore fu invece addotto a prova certa dell'esistenza di un'«Opera S. Marie», intesa come ente già ben definito.(50) Quel giorno, però, Lamberto del fu Specioso - personaggio illustre, partecipe da oltre un venticinquennio delle vicende interne di Pisa, pur appartenendo alla stirpe dei signori del castello di Ripafratta (che ritroveremo fra breve) - non fece una donazione all' «Opera», bensì a quattro personaggi in carne ed ossa («vobis Uberto et Leo et Signorecto atque Buschecto»), definiti «rectores et procuratores sive operarii S. Marie».(51) Costoro, dunque, fungevano da legali rappresentanti, da «reggenti di S. Maria» (la Chiesa vescovile pisana); e il terzo titolo ad essi assegnato giustificava tale funzione, connettendola con l'attività di costruzione allora in corso: poiché quest'attività (quest'«opera») era l'elemento che assicurava la continuità della Sede vescovile in quanto istituzione, la qualifica di *operarii*, ossia responsabili del cantiere, consentiva ai nostri quattro personaggi di agire nel nome e per conto di essa. Dovendo adempiere innanzitutto tali compiti di rappresentanza legale, non ci stupisce che, in tre casi su quattro, i loro nomi sembrino rimandare a chierici attestati in questo giro d'anni come membri della canonica: Signoretto è anche detto esplicitamente «presbiter» nel nostro documento, mentre Leo potrebbe essere identificato con l'omonimo diacono,(52) e Uberto potrebbe coincidere addirittura con il *vicedominus* del consesso canonico, sicuramente attivo come tale dal 1092 fino all'ottobre del 1101, ma non sostituito da un altro visdomino fino al novembre del 1107.(53) Quanto infine a «Buschectus», l'unico dei quattro per il quale si può escludere la condizione ecclesiastica, lo si potrebbe identificare con il personaggio omonimo, figlio del fu Giovanni, menzionato in due altri documenti del medesimo anno 1104, e riguardanti entrambi la canonica: il 13 febbraio egli compare in veste di perito, incaricato con altre due persone di valutare la congruità di una permuta di beni; e il 23 luglio successivo egli è testimone ad un atto di donazione in favore dei canonici viventi a vita comune, rogato «infra salam opere S. Marie».(54) Sorprendere un personaggio di tanto nome in un luogo siffatto (il centro amministrativo e di direzione tecnica del cantiere) suggerisce immediatamente l'identificazione con l'architetto tumulato e celebrato poeticamente sulla facciata del Duomo.(55) Ma potrebbe trattarsi benissimo di una coincidenza casuale; e in ogni caso, non è certo la concreta e quotidiana realtà dei lavori di costruzione che possiamo sperare di trovare messa in luce dai nostri documenti.

L'ultima testimonianza che ci resta da esaminare a questo punto, perché risale senza dubbio (pur in mancanza d'una datazione esplicita) al periodo compreso fra la partenza dell'arcivescovo Daiberto e l'arrivo del suo successore Pietro, ci riporta alle considerazioni fatte in precedenza circa il ricorso alla menzione dell'«opera» per indicare l'*Ecclesia*, in un momento di virtuale vacanza vescovile. Ci riferiamo alla *proclamatio*, ossia alla denuncia presentata alla città e al popolo di Pisa dagli uomini di Casciavola (nel Valdarno) contro i «Longubardi» del vicino luogo di S. Casciano,

responsabili di ripetuti e gravissimi atti di sopraffazione pur dopo ch'era stato distrutto il castello, a cagione del quale essi avevano richiesto nel passato taluni «servitia» a quei liberi alloderi.(56) Orbene, per poter essere ascoltati, i Casciavolesi dichiararono innanzitutto d'essersi posti sotto la protezione e la giurisdizione dell' «opera di S. Maria» («Nos ... noviter cum personis nostris et cum rebus nostris effecti fideles Deo et opere S. Marie»). Ma il reale significato di quest'affermazione è chiarito dal modo in cui la vera e propria *proclamatio* è indirizzata: «Deo et sancte Marie et conclero universo et consulibus et omni populo pisano». In assenza del vescovo, presule della Sede intitolata a santa Maria, e assunto da qualche tempo a guida anche politica del *Populus pisanus*, gli interlocutori effettivi dei Casciavolesi erano l'insieme del clero cittadino, e i «consoli» che il «popolo» stesso s'era dato (e dei quali questa è probabilmente la prima concreta attestazione documentaria)(57); ma l'unica maniera per continuare a rendere omaggio all'idea ancora indiscussa che la città era tutta riassunta nella propria *Ecclesia* - pur nella consapevolezza che la cittadinanza era ora padrona delle proprie azioni -, era quella d'applicare senz'altro la formula usata da Matilde e dal giudice Turbino: così, gli «homines de Casciaula» mostrarono di sottomettersi all'*opera* come entità succedanea dell'*Ecclesia*, ed espressione diretta del «popolo», la cui capacità di autogoverno era l'unico mezzo per far cessare le prepotenze da essi descritte con tanta efficacia.

Se il nostro ragionamento è plausibile, ci troveremmo dunque con questo documento fra la primavera del 1103 e l'inizio del 1106, considerando che il 19 marzo di tale anno Pisa aveva già sicuramente il suo nuovo presule. E in questo caso, le informazioni contenute nella *proclamatio* potrebbero tornarci utili per cercare di spiegare la particolare situazione creatasi negli anni immediatamente successivi.

4. L'ascesa di Pietro alla testa dell'*Ecclesia pisana* - tornata ora al rango di semplice vescovato, probabilmente (come vedremo in seguito) in virtù d'una decisione risalente ancora a Urbano II - comportò ovviamente l'immediato recupero della capacità della stessa *Ecclesia* di figurare come destinataria di donazioni e concessioni. Ne abbiamo una chiara dimostrazione da un documento del 1108, con il quale il giudice cagliaritano Mariano, subentrato all'usurpatore Turbino grazie anche al «magnum servitium» fornitogli da numerosi «nobilissimi et prudentissimi cives pisani», confermò la donazione fatta da costui cinque anni prima, indirizzandola ora - conformemente alla situazione maturata a Pisa - «omnipotenti Deo et Ecclesiae S. Mariae pisani archiepiscopatus».(58) E lo stesso fecero, il 21 novembre 1110, i comproprietari del «castrum et poium» di Ripafratta, in Valdisechio, donando metà di ciascuna quota di possesso «Ecclesie episcopatus S. Marie».(59)

Questo però non significava, che il richiamo all'*opera* fosse divenuto ormai superfluo. Prima di esaminare il testo, assai istruttivo al riguardo, di un *breve de securitate* redatto a margine delle cessioni del 1110, possiamo dare uno sguardo alle parole con le quali il giudice Mariano indicò i beneficiari effettivi della donazione da lui disposta: «habeant et possideant et lucrent eas [sc. curtes] supradictae Ecclesiae archiepiscopus, seu etiam canonici, vel *operarii* atque ministri eiusdem Ecclesiae, qui per tempore ibidem servierint».(60) Il presule pisano (qui, come si sarà notato, considerato ancora in possesso della dignità metropolitana) era sì tornato ad occupare il primo posto, ma gli *operarii* avevano mantenuto una qualche funzione, affiancandosi al vescovo ed ai canonici come contitolari dell'*Ecclesia S. Mariae* (di cui negli anni precedenti erano stati i *rectores vel procuratores*).

Ma lasciamo ora la parola al testo allegato agli atti stipulati il 21 novembre 1110, e rogato - a differenza di questi - «in cimiterio ecclesie S. Marie», fra le tombe sparse intorno al tempio in costruzione.(61) Si è detto che i detentori delle quote di proprietà del castello di Ripafratta (i figli o i nipoti dei tre fratelli che tale proprietà avevano condiviso una generazione innanzi) fecero vista di donare metà di ciascuna quota personale direttamente all'*ecclesia episcopatus*. Per uno di costoro, Ubaldo del fu Sismondo, ci è però giunto anche il documento, con il quale egli dichiarò di rinunciare ad ogni proposito di ritornare in possesso del castello, e a garanzia di ciò pose l'altra metà della propria quota (quella non espressamente donata), con i relativi diritti signorili: «ut sint in iure pignoris predictae ecclesie archiepiscopatus Sancte Marie in perpetuum». Ma quali erano i

reali destinatari della *securitas* di Ubaldo? Egli la indirizzò, globalmente, «Petro pisano archiepiscopo, suisque successoribus et *operariis Sancte Marie* et *pisani consulibus*, ad utilitatem predictae Ecclesie, et *pisani Populi*»; e subito dopo, precisò che l'impegno a non «tollere nec contendere» il controllo del castello riguardava il presule, i suoi successori, e gli *operarii* via via in carica.(62) Ciò conferma con chiarezza, che l'istituzione alla quale le donazioni furono rivolte aveva ormai due contitolari, essendosi il vescovo Pietro semplicemente affiancato, e non sovrapposto agli *operarii*; e chiarisce altresì, che nella frase citata per prima il presule e gli «Operai» rappresentavano l'*Ecclesia*, e i consoli il *pisanus Populus*. Nel corso del documento, al medesimo schema triadico si fece ricorso una seconda volta, quando Ubaldo e la moglie iterarono l'impegno a non «tollere nec contendere», in relazione alla metà non donata, ma data in garanzia («item nos supradicti studiosae non offendemus vos archiepiscopum pisane ecclesie vel vestrum successorem, nec operarios S. Marie, vel Comune pisane civitatis de predictis nostris partibus castelli et podii»).(63) Ma da qui in avanti, chiariti ormai a sufficienza gli aspetti giuridico-istituzionali, e dovendosi ribadire solo quelli più specificamente politico-militari, fu usato uno schema semplificato, perché composto unicamente dall'arcivescovo e dai *consules*, ovvero dal *Commune pisane civitatis* (versione più aggiornata ed incisiva del *Populus* menzionato all'inizio); fino ad arrivare, proprio alla fine, a compendiare la realtà istituzionale di Pisa nella formula «*Ecclesia et civitas*».(64)

Gli *operarii S. Marie* non erano dunque muniti di un'autorità o di un potere reale sulla città e sui suoi abitanti, i quali facevano capo al vescovo, da una parte, e ai *consules* dall'altra. Nondimeno, far menzione di essi era ancor sempre necessario, quando dai rapporti di fatto si passava a quelli di diritto, giacché l'*Ecclesia* era l'unica istituzione cittadina in grado di ricevere la proprietà eminente del castello di Ripafratta, e la contitolarità degli «Operai» - non più supplenti, ma consorti del vescovo - il modo per assicurare anche a tale livello una rappresentanza alla realtà del *Populus*.

L'attenzione da noi dedicata ai documenti del 21 novembre 1110 è dovuta anche al fatto, che la formale donazione del castello di Ripafratta all'*Ecclesia* vescovile pisana, al termine di una vera e propria guerra fra Pisa e Lucca, si svolse sotto l'egida del re Enrico V, che in quel tempo si trovava proprio in Toscana:(65) lo suggerisce la stessa formula di datazione usata per l'occasione, ad integrare il riferimento ormai usuale all'era volgare («regnante Hemrigo, anno regni eius in Italia primo»).(66) Qualche anno più tardi, all'inizio della sua seconda discesa nella Penisola, il figlio e successore di Enrico IV (allora ormai divenuto imperatore) avrebbe anzi rilasciato un diploma in tutto conforme a quello emanato da suo padre nel 1089, mostrando così di continuare a riconoscere l'autonomia della città nella particolare forma dell'esercizio dell'attività di *edificatio pisane ecclesie beate ... Virginis Marie*. E un importante documento del 16 agosto di quello stesso 1116 (che pure esamineremo fra breve)(67) conferma che di fronte all'Impero (e nella fattispecie al nuovo *marchio Tuscie*, nominato da Enrico V) la città era ancora tutta raccolta sotto le insegne della propria *Ecclesia*, rappresentata fisicamente dal vescovo Pietro, dal suo *vicedominus* (un canonico), nonché da un laico in veste di *rector, procurator atque operarius opere S. Marie*, proprio come nella prima parte del *breve* del 1110.

Quanto poi alla situazione di fatto emergente dalla seconda parte di quel documento - dove, come sappiamo, è questione unicamente dell'«arcivescovo» e dei consoli (o addirittura del «Commune») - va osservato che ciò concorda perfettamente con le altre testimonianze disponibili. Dopo la menzione generica dei *consules* contenuta nella *proclamatio* dei Casciavolesi, le prime dirette attestazioni della nuova magistratura collegiale risalgono appunto all'inizio del governo vescovile di Pietro, e ci mostrano i consoli agire di conserva con il presule, senza alcun segno percepibile di tensione. Così, nel dicembre 1109 il vescovo Pietro e quattro *consules pisani* figurarono l'uno accanto agli altri in veste di coacquirenti, in occasione della vendita di un certo castello nelle colline livornesi.(68) In realtà, essi furono solo i garanti del buon esito di un'operazione patrimoniale fra i due rami della stirpe discesa dagli antichi conti di Pisa;(69) ma la cosa è degna di menzione in questa sede, giacché il personaggio che nel corso della complicata procedura agì in nome e per conto del presule (consegnando ad esempio ai «venditori» un anello d'oro «pro persona episcopi»),(70) compare dall'anno successivo in veste di *rector, procurator*

sive operarius di S. Maria. Il mandato fiduciario adempiuto nel 1109 da questo Ildebrando *iudex sacri palatii Lateranensis* (menzionato nelle fonti a partire almeno dal 1090)(71) ci dà praticamente la certezza, che egli dovesse al vescovo Pietro anche tale particolare incarico; e sin dalla prima attestazione, che ce lo mostra ricevere una *repromissio* da un gruppetto di privati, anche in nome dei suoi due colleghi (i già ricordati Signoretto e Buschetto),(72) egli sembra accentrare su di sé tutti i compiti di legale rappresentante di S. Maria, giacché gli atti con i quali la città venne in possesso di beni e diritti al di fuori dei limiti del contado o della diocesi furono stipulati di norma alla sua presenza e con la sua diretta partecipazione.

Veramente notevole è l'attività dispiegata da questa sorta di 'ministro degli esteri' nel decennio fra il 1110 e il 1120, e soprattutto - stando almeno alla documentazione superstite - a partire dalla primavera del 1113, quando egli ricevette da Padulesa (vedova di Torchitorio, giudice di Gallura) la formale «investitura» di una *curtis* da costei donata «ecclesie et episcopatuui beate Marie pisane civitatis», riaffidandogliela subito dopo «precario nomine ad possidendum» per il rimanente della sua vita.(73) In quest'occasione egli figurò come *operarius et procurator S. Marie*; e l'esatta, particolarissima natura del mandato adempiuto con tali titoli dal nostro giudice Ildebrando in terra di Sardegna risulta con esemplare chiarezza dal *breve recordationis* da lui stesso dettato l'8 maggio 1116, subito dopo aver ricevuto dal nuovo re di Gallura, Ottocore, la conferma della precedente donazione di Padulesa, nonché alcune altre chiese del giudicato con i relativi patrimoni. Il vero e proprio atto di donazione fu compiuto dal sovrano sardo in favore «ecclesie S. Mariae de Pisa»;(74) ma nel *breve* allegatovi, l'*operarius* Ildebrando dichiarò che il «re» aveva giurato sui Vangeli di riconoscere la piena validità della donazione fatta tre anni prima «*predicte opere S. Marie*» da Padulesa («olim regina»), e con pari solennità s'era impegnato ad astenersi da ogni atto che potesse nuocere «alla suddetta opera, ossia alla Chiesa di S. Maria» («non erit in consilio vel facto aut assensu quod *predicta opera sive Ecclesia S. Marie* perdat *predictas curtes*»).(75) I termini *opera* ed *Ecclesia* erano dunque sentiti come perfetti sinonimi; ma fuori dagli atti di carattere ufficiale (quale la donazione vera e proprio di Ottocore), era il primo ad essere usato di preferenza, perché la Chiesa di Pisa non era concretamente rappresentata in Sardegna dal proprio vescovo (il quale non aveva in quel tempo alcun valido titolo di preminenza ecclesiastica sull'Isola), bensì dalla persona di Ildebrando. E costui, come scrisse in fondo al *breve* del 1116 il notaio che lo redasse «per *parabolam et recordationem*» sua, era abilitato «ad *predictas cartas confirmandas et prefatas securitates recipiendas*», perché inviato nell'Isola «*a consulibus pisanis et suis consociis operariis*».(76)

Il fatto poi che il giudice Ildebrando fosse uomo di fiducia del presule, e presenziasse talora ad atti riguardanti il vescovato senza portare il titolo d'*operarius* (come ci mostrano ad esempio due documenti dell'8 aprile e del 10 settembre 1115),(77) serve a completare il quadro, facendoci comprendere il particolare funzionamento di un sistema fondato sulla concordia fra il vescovo ed i consoli, e sulle singolari capacità dell'*opera* di rappresentare verso l'esterno entrambe le autorità.

Fra la prima e la seconda missione in Sardegna - e qualche mese dopo il compimento dell'impresa delle Baleari, durata dall'agosto del 1113 alla Pasqua del 1115, e guidata personalmente dal vescovo Pietro (78) - il giudice Ildebrando ebbe modo di far valere anche a Pisa le possibilità insite nelle proprie funzioni di *procurator et operarius*, nell'occasione dell'importante accordo stipulato il 26 settembre 1115 con l'abate del monastero di S. Giustiniano di Falesia (presso Piombino). Di esso ci sono state tramandate in originale due versioni distinte, perfettamente coincidenti nella definizione di ciò che l'abate cedette ad Ildebrando («*tres partes integras de castello et rocca Plumbini, que est sita et posita supra mare*», con la relativa «*corte*», esattamente delimitata), ma discordanti riguardo alla forma giuridica della trasmissione: concessione «*emphiteoseos nomine ad censum persolvendum*» nell'un caso, o cessione in piena proprietà attraverso un atto di permuta, nell'altro.(79) Solo questo secondo documento reca però la sottoscrizione dell'abate,(80) e su di esso possiamo concentrarci, anche perché mette benissimo in risalto la peculiare posizione di Ildebrando, qui definito *procurator et rector opere pisane Ecclesie S. Marie*. Egli trattò infatti la permuta con l'abate, attorniato dalle massime autorità laiche di Pisa («*sub presentia consulum,*

vicecomitum, iudicum et sapientum ... pisane civitatis»); ma in sostanza, agì esclusivamente per conto della *pisana Ecclesia*,⁽⁸¹⁾ visto che solo di essa è parola nel resto del documento (i «tre quarti» del castello e della *curtis* di Piombino diventando «ab hac hora in antea ... proprii iuris suprascripte.. pisane Ecclesie»; e toccando l'eventuale pena corrisposta dall'abate «tibi qui super Ildebrando iudici, tuisque successoribus, *ad partem suprascripte pisane Ecclesie*»⁽⁸²⁾

A tale riguardo, è singolare che il bene ricevuto in permuta dall'abate fosse un piccolo appezzamento posto accanto al monastero cittadino di S. Nicola, ossia - come sembra di capire - nel luogo stesso che Matilde aveva definitivamente concesso «opere S. Marie pisane civitatis» nel 1103.⁽⁸³⁾ Le quattro «scale» di terreno assegnate nel 1115 potevano costituire pertanto il suolo minimo necessario per la costruzione di un edificio di rappresentanza del monastero piombinese,⁽⁸⁴⁾ il cui abate aveva appunto scelto di mettersi sotto la protezione di Pisa. Ma perché - allora - l'operazione del 26 settembre 1115 non fu condotta direttamente dal vescovo Pietro (il quale, all'opposto, non vi venne neppure menzionato?). In mancanza di ogni informazione circa il luogo ove il presule poteva trovarsi in quel momento,⁽⁸⁵⁾ lo spunto per rispondere a tale inevitabile domanda è offerto forse dal documento stesso, là dove il monastero di Falesia è detto trovarsi «in episcopatu Massensi», ossia nel territorio diocesano di Massa Marittima. Proprio come abbiamo visto per la Sardegna, alla cresciuta forza politica della *civitas pisana* - capace di far sentire la propria influenza sia al di là del mare, sia lungo la costa tirrenica - non corrispondeva in questi anni il grado d'autorità ecclesiastica della sua Sede vescovile (la quale, del resto, avrebbe ottenuto che il vescovo massetano diventasse suo suffraganeo solo al tempo di Innocenzo II).⁽⁸⁶⁾ Di fronte all'abate Uberto agì dunque il giudice Ildebrando, *procurator et rector* di un'opera dallo spessore istituzionale quanto mai incerto (quasi fosse un velo sottilissimo apposto sull'*Ecclesia*), e tuttavia insostituibile, quando fosse necessario presentare un'immagine della città diversa, ma non radicalmente alternativa rispetto a quella classica della Chiesa vescovile.

Assente (o non menzionato di proposito) alla stipulazione del 26 settembre 1115, il vescovo Pietro partecipò invece, meno di un anno dopo, all'acquisto del castello e della *curtis* di Bientina. Ce ne dà testimonianza un documento del 30 agosto 1116, con il quale Rabodo, divenuto da qualche tempo marchese di Tuscia «ex largitione» dell'imperatore Enrico V (che all'inizio dell'anno era ridisceso in Italia),⁽⁸⁷⁾ cedette il controllo del centro fortificato allo stesso Pietro, al suo «visdomino» Graziano e al giudice Ildebrando «rectori et procuratori, atque operario opere S. Marie», dichiarando che la cessione sarebbe divenuta irrevocabile, qualora egli non avesse restituito entro due anni agli acquirenti il «prezzo» di 2.000 soldi.⁽⁸⁸⁾ Benché - anche in questo caso - i gesti simbolici previsti dalla procedura fossero compiuti a nome di tutti e tre gli acquirenti dal solo Ildebrando,⁽⁸⁹⁾ costui giocò qui una parte più limitata che nelle occasioni precedenti, giacché di fronte al rappresentante dell'imperatore agì in primo luogo la Chiesa vescovile pisana, nelle persone del suo presule e del suo amministratore. È perciò probabile, che il *rector procurator atque operarius* rappresentasse qui solo la «città», i cui dignitari (tre *vicecomites* e quattro *consules*), come sempre, assistettero alla stipulazione in veste di semplici testimoni.⁽⁹⁰⁾ Ma tutto ciò - va detto - corrispondeva esattamente al grado ancor limitato di riconoscimento dell'autonomia cittadina di Pisa, accordato dall'imperatore con il diploma del maggio precedente: Enrico V aveva sì confermato la libera detenzione e disponibilità dei due antichi centri marchionali di Pappiana e di Livorno, senza però assegnarne la proprietà ad un'entità politica ben definita, bensì continuando a proclamare che quei beni dovevano essere adibiti «ad utilitatem et edificationem pisane ecclesie beatissime et gloriose Virginis et Dei genitricis Marie». Si noti, altresì, che il sovrano aveva rilasciato il diploma su supplica di tre «legati pisane civitatis» (un console, uno dei *vicecomites* e un giurisperito), ai quali aveva accettato di dare ascolto per aver la stessa città «non poco accresciuto la gloria del suo impero, e di tutto il popolo cristiano», con la recente, vittoriosa impresa balearica (di cui il vescovo Pietro era stato il grande protagonista).⁽⁹¹⁾ Il fatto che, pochi mesi dopo, il presule pisano ritenesse di presenziare all'accordo stipulato con il marchese nominato da Enrico in successore della defunta Matilde, sembra proprio confermare che da Pisa si guardava in quel momento all'imperatore - presente in Italia - ben più che al papa

Pasquale II, il quale nemmeno dopo la conclusione della spedizione balearica aveva ritenuto di restituire alla sede vescovile cittadina le prerogative metropolitiche e di legazia concesse nel 1092 da Urbano II.(92)

Come è noto, tale obiettivo sarebbe stato conseguito con il successore di Pasquale: quel Gelasio II, che fra il settembre e l'ottobre del 1118 soggiornò per qualche giorno a Pisa, presiedendovi la solenne cerimonia di «dedicazione» della nuova chiesa di S. Maria.(93) Nel giro di due anni, l'orientamento politico-diplomatico della città era dunque nuovamente mutato; e da qui in avanti, il raccordo con la Sede Apostolica ne avrebbe costituito il cardine per molto tempo, sia pure fra alti e bassi.

Riguardo al tema principale del nostro lavoro si deve tuttavia osservare, che il cambiamento delle prospettive politiche generali non fece altro che accelerare gli sviluppi delineatisi già al momento dell'adesione ad Enrico V. Come, allora, il vescovo volle agire in prima persona, rinunciando a farsi sostituire dall'*operarius*, il quale restò al suo fianco - lui uomo di fiducia della sede vescovile - a rappresentare la parte laica della *civitas*, così, nell'autunno del 1118, noi troviamo il giudice Ildebrando ancor sempre accanto a Pietro (divenuto ora a pieno titolo *pisanus archiepiscopus*); solo, non più nella solita veste di «procuratore, reggente ed Operaio», bensì in quella - che riteniamo recentissima - di *pisane civitatis consul*: a significare che la ritrovata autorità e dignità di metropolita consentiva ora al presule di porsi al centro della costituzione cittadina, spostando lo sperimentatissimo giudice dal vecchio suo compito di rappresentante dell'*Ecclesia* per il tramite dell'*opera* - svolgendo il quale egli era stato in pari tempo l'espressione diretta del *Populus* e del suo ordinamento autonomo -, al ruolo tutto nuovo di 'console per volontà dell'arcivescovo', simbolo vivente dell'egemonia che costui era adesso in grado d'esercitare.

Che il «console» Ildebrando occupasse un posto a sé rispetto ai propri colleghi di magistratura, sono d'altronde le stesse fonti a suggerirlo: si veda la sua sottoscrizione, in posizione isolata ed onorevole, nel documento del 29 settembre 1118, con il quale il vescovo Pietro concesse ai monaci di Montecassino la chiesa cittadina di S. Silvestro, alla presenza e con la benedizione di papa Gelasio (antico monaco di quel cenobio);(94) e si veda altresì la menzione riservatagli dal testo conosciuto come *Gesta triumphalia* al momento di narrare come, subito dopo la partenza del papa da Pisa, l'arcivescovo Pietro si recasse in Corsica a ricevere «obedientiam et fidelitatem» dai vescovi dell'Isola (ridivenuti suffraganei della Sede pisana), con al proprio fianco l'omonimo cardinale in veste di Legato del pontefice, i canonici pisani, «atque cum Ildebrando iudice *et Pisanorum tunc consule*, aliisque pisanis civibus».(95) Appena un breve squarcio, ma sufficiente a farci cogliere le differenze rispetto alle missioni compiute dallo stesso Ildebrando in Sardegna qualche anno prima: anziché, come allora, supplire un presule rimasto nella sua sede di terraferma, sotto l'insegna dell'attività costruttiva condotta dal Popolo pisano, l'«Operaio» era ora il «console» per eccellenza, la cui presenza accanto all'arcivescovo - unico vero protagonista della 'visita' in Corsica - stava ad indicare che il *Populus pisanus* si riconosceva nella ritrovata dignità del proprio presule.

5. Il viaggio in Corsica descritto dai *Gesta triumphalia* è però anche l'ultimo atto dell'arcivescovo Pietro che ci sia dato di conoscere, prima della notizia della sua «depositio», o tumulazione solenne, avvenuta il 10 settembre del 1119.(96) E come egli coronò il proprio governo nel segno di un legame strettissimo con Gelasio II, così chi gli succedette fu una creatura del nuovo pontefice Callisto II, eletto in Francia in seguito alla scomparsa precoce del papa che aveva consacrato la cattedrale pisana. Anche Callisto fece tappa a Pisa, nel rifare a ritroso il viaggio del predecessore; e vi portò il nuovo presule, Attone, al quale - da principio - non mancò di confermare le prerogative metropolitiche già restituite a Pietro da Gelasio.(97)

Per una curiosa coincidenza, la prima testimonianza dell'attività pisana di Attone, in data 9 giugno 1120,(98) è un contratto da lui stipulato con il giudice Ildebrando, tornato a rivestire i panni del «procuratore dell'Opera di S. Maria», senza peraltro aver lasciato quelli di *Pisanorum consul* («per grazia di Dio»), da lui tenuti ormai per il terzo anno solare consecutivo.(99) Ma questo doppio titolo d'Ildebrando, che a prima vista parrebbe addirittura anticipare la realtà di un secolo dopo (come se l'«Opera» fosse di colpo venuta nelle mani del governo comunale !), serviva solo

per passare le consegne. Consacrata ormai, e aperta ufficialmente al culto l'*edes* monumentale, la cui costruzione aveva rappresentato la ragion d'essere della città per decenni e decenni; e sedendo ora sulla Cattedra di S. Maria un nuovo presule, il cui governo era iniziato sotto i migliori auspici, era giunto il momento di dichiarare chiusa la stagione transitoria aperta dal diploma matildino del 1103.

Come ben sappiamo, quella *pagina concessionis* aveva inteso legalizzare il possesso dei centri curtensi fortificati di Pappiana e Livorno, che i Pisani s'erano già fatti assegnare da Enrico IV; e, dopo la morte di Matilde, il nuovo imperatore non aveva fatto altro che rinnovare il diploma del 1089. Ora, però, nessuno di questi documenti corrispondeva più alla situazione creatasi a Pisa con i soggiorni di Gelasio II e di Callisto II: non i diplomi imperiali, solleciti dell'*utilitas* della *Pisana Ecclesia* secondo un'idea di *Reichskirche* ormai superata (e comunque intollerabile per un vescovo come Attone); ma nemmeno le formulazioni matildine, nate per risolvere il problema costituzionale di una Chiesa cittadina priva per un tempo indeterminato del vescovo, e perciò attente solo a indicare la natura suppletiva e transitoria dell'autonomia concessa alla cittadinanza impegnata nell'*opera* del Duomo. Orbene, la stipulazione del 9 giugno 1120 fu concepita proprio per ovviare ad una siffatta indeterminatezza, e per costituire in favore dell'arcivescovo un titolo di proprietà del castello e della *curtis* di Livorno giuridicamente inoppugnabile. Ecco perché - a nostro avviso - Ildebrando tornò in tale circostanza ad assumere le vesti di *procurator opere S. Marie*: leggendosi nella carta matildina del 1103 che i beni in questione - dell'altra *curtis* di Pappiana diremo fra breve - sarebbero toccati innanzitutto «opere S. Marie pisane civitatis», restando a disposizione delle necessità di tale impresa costruttiva fino alla sua conclusione («...usque ad explecionem operis», «finita opera...»), il 'legale rappresentante' dell'*opera* stessa era la figura più indicata per trasferire la proprietà del castello e corte di Livorno all'arcivescovo Attone, agente a titolo personale per evitare ogni ambiguità circa l'effettiva rappresentanza della *Pisana Ecclesia*.

La forma prescelta per realizzare una tale operazione di trasferimento di proprietà fu quella della vendita con effetto posticipato. Nel codicillo apposto all'atto vero e proprio, fu infatti precisato che esso sarebbe stato da considerarsi nullo, qualora il «venditore» (o il suo successore nella rappresentanza dell'«Opera») avesse versato regolarmente cento 'lire' di denari lucchesi all'anno, fino al conseguimento (dopo dieci anni) della somma di 1.000 lire,(100) che nell'atto di vendita era stata simboleggiata («meritum») da un anello d'oro, consegnato da Attone ad Ildebrando. In caso contrario («et si taliter non fecerimus et non conservaverimus per aliquod ingenium»), dopo dieci anni la vendita avrebbe assunto pieno e definitivo effetto, e né Ildebrando né gli eventuali successori avrebbero più potuto contestarla.(101) Sin da ora, comunque, il *procurator opere* «investivit eum -l'arcivescovo - inde ad proprietatem (...) ad eumdem datare, meritum et testes».

Ci si potrebbe domandare, se tutte queste clausole non presupponessero realmente un prestito in denaro, del quale il castello e la *curtis* di Livorno sarebbero stati appunto il pegno.(102) Anche a prescindere dagli argomenti di carattere più generale che fra poco esporremo, è però possibile dare alla nostra interpretazione una spiegazione parimenti 'tecnica'. Con un atto siffatto, il *procurator opere S. Marie* non solo mise a disposizione del nuovo arcivescovo un titolo di proprietà (pur se pienamente valido solo dopo il termine di dieci anni); ma si riconobbe altresì suo debitore per la somma, che formalmente costituiva il prezzo di vendita (simboleggiato dal «meritum» passato dal 'compratore' al 'venditore'), e invece - a nostro avviso - indicava l'ammontare (stimato in cifra tonda) dei proventi ricavati nel passato dal *castellum et curtis* di Livorno. Come se si volesse affermare, che tale complesso patrimoniale sarebbe dovuto spettare all'arcivescovo anche in precedenza: probabilmente sin da quando, nel 1106, l'arrivo di Pietro aveva posto fine alla virtuale sedevacanza provocata dalla partenza di Daiberto. In questo modo, il ritardo nell'efficacia formale della *venditio* sarebbe stato compensato dal riconoscimento di debito, che equivaleva ad un'ammissione totale delle buone ragioni del presule, per il passato come per il futuro. Si può ancora aggiungere, che nel momento in cui Attone ed Ildebrando concludevano questo accordo, i beni di Livorno erano probabilmente amministrati proprio da quest'ultimo; avanti di fissare le condizioni che abbiamo visto, il codicillo apposto all'atto di «vendita» precisava, infatti, che l'obbligo d'iniziare a versare le mille lire all'anno sarebbe scattato

solo dopo il completo risarcimento (evidentemente, con i proventi del castello e della *curtis*) dei debiti contratti dallo stesso Ildebrando con due altri personaggi (Ugo del fu Ugo e Guido del fu Bulgaro).(103)

Ogni sforzo d'interpretazione sarebbe però vano; e le piccole, innegabili zone d'ombra e d'incertezza di questo documento darebbero adito a più di un dubbio, se non potessimo disporre di altre testimonianze, dalle quali risulti con chiarezza che la proprietà del castello di Livorno era effettivamente venuta nelle mani degli arcivescovi. Per nostra fortuna, non solo una tale testimonianza esiste, ma le informazioni ch'essa apporta s'inseriscono perfettamente nel nostro schema, consentendoci altresì di trovare - a posteriori - la conferma che un'operazione analoga fu fatta nel 1120 anche per Pappiana (l'altro centro curtense menzionato nella carta matildina del 1103).

Si è già messo in rilievo, come la restituzione della dignità metropolitana alla sede vescovile pisana, compiuta da Gelasio II e - almeno inizialmente - confermata da Callisto II, avesse l'effetto di riportare l'arcivescovo al centro della costituzione cittadina, consentendogli, fra l'altro, di esercitare una sorta di tutela sul collegio dei *consules*. Come è noto, Callisto II cambiò ben presto idea, e all'inizio del 1121 revocò il privilegio da lui stesso conferito ad Attone,(104) respingendo poi con fermezza le proteste e le suppliche avanzate dal nuovo presule Ruggero, subentrato a costui prima del marzo 1123;(105) tanto che l'autorità metropolitana sulla Corsica poté essere riottenuta solo dal papa seguente, Onorio II, autore del lungo e famoso privilegio del 21 luglio 1126, nel quale rievocò dall'inizio l'intricata questione, pronunciandosi infine per la rimessa in vigore delle concessioni accordate a suo tempo alla *Pisana Ecclesia* dai tre pontefici Urbano, Gelasio e Callisto.(106) Per raggiungere questo risultato, si può ben dire che negli anni precedenti fossero state indirizzate tutte le energie degli arcivescovi, dei consoli e della cittadinanza di Pisa. Oltre a condurre con fermezza la guerra contro Genova (la grande avversaria della penetrazione pisana in Corsica),(107) si dovette agire direttamente sull'Isola tirrenica, per crearvi un clima favorevole alle aspirazioni di preminenza della Sede vescovile, e della stessa *civitas* di Pisa.

Ora, fra la fine del secolo XI e quei primi decenni del XII, forte fu l'influenza esercitata in Corsica dal «marchese» obertengo Ugo, figlio di Alberto IV 'Rufo': ne danno prova sia una particolare formula usata fra 1113 e 1124 nella datazione di taluni documenti prodotti sull'Isola («regnante domino nostro Ugo marchio in insula Corsice»), sia l'atto di donazione dettato il 22 dicembre 1115 in Mariana dal vescovo diocesano Ildebrando, presenti un cardinale inviato da Pasquale II, nonché il marchese Ugo, «qui ... suam prebuit auctoritatem». Se si aggiunge che già nel 1095-1098 la *datatio* di due atti consimili aveva associato la menzione del pontefice e quella del *marchio* («presidente clementissimo domino nostro Urbano papa in sede apostolica et regnante domno Ugo marchio in insula Corsica»),(108) non si può fare a meno di porre tali riconoscimenti dell'autorità papale da parte del potente ed ambizioso figlio di Alberto Rufo, in diretta relazione con la revoca delle prerogative metropolitiche sulla Corsica, che lo stesso Urbano II aveva assegnato a Daiberto nell'ancor vicino 1092.(109)

Per affermare la propria autorità sull'Isola, gli arcivescovi pisani dovevano dunque instaurare un rapporto diretto con gli Obertenghi colà installati (oltre ad Ugo, Alberto aveva avuto infatti altri due figli). E proprio a questo fine - noi riteniamo - Attone o il suo successore Ruggero utilizzarono il castello e la *curtis* di Livorno, concedendoli in beneficio ai figli di Alberto Rufo («marchionibus Vuillehelmo Francigene eiusque fratribus»):(110) l'obbligo di *fidelitas* che costoro contrassero così nei confronti della arcivescovile pisana dovette riguardare in special modo la Corsica. È vero che del «feodum de Livorno» noi apprendiamo solo nel 1139, quando un altro arcivescovo pisano, Baldovino, chiese ed ottenne dal re Corrado III l'annullamento formale di quella concessione. Ma ciò che pareva un sacrificio «irragionevole» ed inutile agli occhi di questo presule - che da Innocenzo II era stato testé innalzato ancor più in alto di Daiberto, ed era ora in grado di ottenere dal nuovo re un diploma su misura, grazie ai buoni uffici del suo antico maestro san Bernardo (111)-, nella situazione ben diversa di un quindicennio innanzi era stato un atto di necessità.

Sempre sotto la spinta della necessità di recuperare alla Sede pisana la dignità metropolitana fu decisa la sorte dell'altro complesso patrimoniale contemplato dalla carta matildina del 1103, e

passato anch'esso nella piena e incontrastata proprietà dell'arcivescovato al tempo d'Attone. Due documenti del 17 giugno 1126 c'informano infatti che il presule Ruggero deliberò di concedere ai canonici la «curtis de Papiana» (del castello le fonti non parlano, né parleranno più; l'arcivescovo si riservò comunque i «feudi militari»), a titolo di risarcimento per la vendita di un vasto appezzamento posto subito ad oriente della cinta urbana, che essi avevano effettuato «pro necessaria causa maioris ecclesie et pro pace et quiete communis populi pisani»; e in margine a tale *donatio et traditio*, le parti concordarono che essa sarebbe stata annullata, qualora l'arcivescovo avesse versato ai canonici 700 'lire' di denari lucchesi (senza alcun limite di tempo).(112) Pare dunque di capire, che l'operazione immobiliare precedentemente compiuta da costoro - l'area in questione era stata frazionata in singoli lotti (113)- fosse servita a reperire la consistente somma, di cui Ruggero si confessava ora debitore, assegnando ai propri finanziatori, a titolo di pegno, la *curtis* del basso Valdiserchio. Tutto ciò, si noti, un mese prima che Onorio II emanasse in favore del medesimo Ruggero il solenne privilegio di restituzione dell'autorità metropolitana: l'obiettivo inseguito da oltre cinque anni stava dunque avvicinandosi, e il denaro liquido messo insieme nel modo che abbiamo visto servì certamente a favorire, o quantomeno ad accelerare la conclusione positiva della lunga vicenda.

Dopo aver seguito con la necessaria attenzione le vicende connesse con le antiche *curtes* marchionali di Livorno e di Pappiana, dobbiamo tornare ora al 1120, per cercar di cogliere le concrete conseguenze della ridefinizione della fisionomia giuridica e del campo d'attività dell'*opera*, promossa da Attone sin dall'avvio del proprio governo. Venuta meno ogni giustificazione per continuare a riconoscerle la capacità di rappresentare all'esterno l'*Ecclesia pisana* (salvo che in Sardegna o nell'ancor più lontana Costantinopoli: ma di ciò più oltre), l'entità dai contorni incertissimi impersonata nell'ultimo decennio dal *rector et procurator* Ildebrando non ebbe ovviamente più alcun titolo per essere riconosciuta proprietaria formale dei luoghi strategici di Piombino e di Bientina, acquisiti nel 1115 e 1116 nel modo che abbiamo visto. Per quest'ultima località, ce ne dà subito la prova un documento dello stesso mese di giugno del 1120 (contenente i «sacramenta de uso de curte et distreto de Bientina», fatti giurare dall'arcivescovo Attone);(114) mentre per trovare una nuova menzione di Piombino occorre attendere il 22 gennaio 1135, allorché la permuta di vent'anni prima fu rinnovata direttamente fra l'arcivescovo Uberto e l'abate di S. Giustiniano, e costui fece atto di omaggio vassallatico nei confronti del presule pisano, «affidandogli» la propria persona, il monastero e i relativi beni, e riconoscendosi soggetto alla sua «commandisia».(115)

Ma il riassetto del 1120 non fu volto solo a segnare la fine di un modello di rappresentanza fondato sull'idea di 'supplenza'. Si può anzi dire, che proprio allora l'«Opera di S. Maria» ricevette contorni più precisi, e acquistò la natura che avrebbe poi sempre mantenuto (salvo naturalmente il passaggio d'«obbedienza» verificatosi all'inizio del Duecento).

Nel momento stesso in cui dovette trasmettere formalmente alla *Pisana Ecclesia* presieduta da Attone i titoli di proprietà sui beni continentali di rilevanza strategica, l'*opera* si vide infatti riconoscere dall'arcivescovo la capacità di possedere un proprio patrimonio, divenendo così ad ogni effetto un ente con personalità giuridica.(116) A questa sorta di metamorfosi ci è dato d'assistere come 'dal vivo', grazie alla conservazione di un altro dei documenti (certo in origine assai più numerosi) rogati per fissare ciascun punto degli accordi raggiunti fra Attone e il *rector opere* dell'ultimo decennio.(117) Si tratta per l'appunto di una permuta di beni: Ildebrando cedette all'arcivescovo il complesso patrimoniale (posto al di là del fiume Cècina) che era stato messo nelle sue mani da Mingarda, vedova del conte Ugo di Tèdice, il 13 novembre 1116 (un'operazione che non abbiamo menzionato, giacché rientra nell'ambito dei rapporti fra Pisa e la casata detta poi dei 'Gherardeschi');(118) e ne ricevette nove appezzamenti interi, altri due per metà e uno per una quota di proprietà ancora inferiore. Questi terreni, posti tutti nella zona suburbana ad oriente delle mura cittadine altomedievali (più o meno la stessa dell'operazione immobiliare del 1126),(119) vennero così a costituire la prima consistente dotazione patrimoniale dell'«Opera», intesa come ente preposto specificamente ad ultimare la costruzione ed a curare l'abbellimento dell'*ecclesia S. Marie*; e ciò è confermato dal fatto, che solo posteriormente al 1120 i personaggi

succeduti al giudice Ildebrando nella carica di «Operai» cominciarono a ricevere donazioni pie di terre da privati, «ad proprietatem et commodum iamscripse Opere». La prima testimonianza contenuta nell'archivio dell'ente - il cui fondo pergameneo presenta ancor oggi dimensioni ragguardevoli (120)- risale all'8 febbraio 1125,(121) ed inaugura una serie di una decina di consimili atti di donazione, che arriva fino all'anno 1145.

Limitiamoci ad alcune osservazioni. L'atto del 1125 fu indirizzato a Riccardo del fu Melo, «procuratori et operario Opere S. Marie», mentre le due donazioni dettate il 20 gennaio 1127 furono rivolte direttamente «Deo et Opere S. Marie pisane matris ecclesie», senza cioè menzionare la persona che rappresentava legalmente l'ente (il quale ricevette in entrambi i casi un appezzamento di terreno coltivato «ut ab ac ora in antea esset proprii iuris iamscripse Opere S. Marie»), e furono rogate «in sala predictae Opere S. Marie».(122) L'ubicazione esatta di tale sede ci è rivelata però solo nel 1142, quando i due *rectores et procuratores atque operarii* allora in carica diedero in pegno un appezzamento posto «in Pisa, prope iamscriptam Operam», avente i due lati minori «in via publica de Domo S. Marie» e «in via publica, ubi iam fuit carbonaria civitatis», e i due maggiori rispettivamente «in via publica que dicitur archiepiscopi» e «in terra iamscripse Opere».(123) Da tutte queste indicazioni si ricava che nel 1142 (se non da alquanto prima) l'Opera era già ospitata dalla *domus* menzionata nel lodo del 1207, e destinata di lì a poco a residenza dei canonici (è l'edificio, che in veste assai mutata accoglie oggi il Museo dell'Opera).(124)

Come avevamo già accennato, uno dei principali argomenti addotti nel 1207 per dimostrare l'illegittimità della nomina dell'Operaio da parte del Comune, fu che la sede («domus») dell'Opera sorgeva «in solo quod erat vel fuerat archiepiscopatus S. Marie».(125) Non vi sono ragioni per dubitare della veridicità di tale affermazione; e la realtà da essa adombrata potrebbe essere anzi ancor più corposa di quanto appaia a prima vista, se si potesse dimostrare che l'edificio in questione era sorto in origine come residenza del presule, ossia corrispondesse alla «propria domus episcopi noviter edificata post novam S. Marie Domum», ove Pietro compì un atto di donazione il 16 febbraio 1116.(126) In effetti, una residenza vescovile così definita era ricomparsa nei documenti - dopo un silenzio di più di due secoli ! (127)- solo il 9 dicembre 1112;(128) né vi sarebbe più stata segnalata (almeno con il termine di *domus*) dopo la data appena indicata, o - comunque - dopo la morte dell'arcivescovo Pietro, alla cui attività risalgono perciò tutte le sue attestazioni. Un'indicazione quale «post novam S. Marie Domum» (o anche «apud ... ecclesiam S. Marie»)(129) sembra attagliarsi all'area dell'attuale Museo dell'Opera, meglio che a quella - più spostata ad oriente - dell'Arcivescovato. Quest'ultimo cominciò ad assumere dignità di *palatium* al tempo dell'arcivescovo Baldovino (contemporaneamente alla prima comparsa della «via publica que dicitur archiepiscopi» da cui siamo partiti);(130) ma già dall'inizio del secolo X nel suo sito, accanto all'antica chiesetta di S. Giorgio, s'era spostata la *curtis* vescovile, abbandonando la prima *domus* altomedioevale, contigua alla vecchia S. Maria.(131) E gli immediati successori di Pietro vi ebbero la propria *curia*.(132)

Ad ogni modo, la questione dell'origine materiale della *domus Opere* non è che un aspetto particolare di quella - ben più importante ai nostri occhi - del rapporto giuridico instauratosi dopo il 1120 fra l'«Opera di S. Maria» e la Chiesa arcivescovile. Diciamo subito che, al riguardo, la documentazione coeva non offre molto; di modo che le proposizioni fatte mettere a verbale nel 1207 («predicta Opera et domus Opere est domus ecclesiastica et divino servitio et S. Marie deputata ... et inventio et positio Operarii atque investitura et etiam ipsa Opera et domus Opere pertinent ad archiepiscopatum pisanum»),(133) pur non trovando smentite, non ricevono nemmeno conferme di particolare eloquenza. A meno che non si voglia far caso a qualche piccola sfumatura: il fatto - già segnalato - che gli atti di donazione dei privati in favore dell'Opera rechino sempre la motivazione «pro remedio anime»;(134) o il modo in cui l'ente è via via definito, potendosi forse cogliere nel succedersi delle formulazioni la crescente volontà di precisare la fisionomia istituzionale della Chiesa, di cui esso era al servizio (si confronti l'«Opera S. Marie pisane matris ecclesie» del 1127 e 1135 con l'«Opera pisane ecclesie archiepiscopatus S. Marie pisane matris ecclesie» del 1141).(135) E a prescindere, naturalmente, dall'eccezione rappresentata dai ben noti documenti rogati il 15 ottobre 1142, in occasione dell'operazione creditizia, che vide

l'ente concedere a privati pisani, a titolo di pegno, l'appezzamento «prope iascripta Opera», e ricevere al medesimo titolo due «corti» poste nella diocesi gallurese di Galtelli, per mano di quel vescovo, beneficiario della somma di 1240 'soldi' così reperita. Entrambi gli atti (che, formalmente erano «vendite») furono stipulati «per consensum et auctoritatem» dell'arcivescovo Baldovino, e rogati «in palatio iascripti archiepiscopi» (il quale fu il primo a sottoscriverli).(136)

Come abbiamo già accennato, all'atto della consacrazione questo presule era stato innalzato da Innocenzo II ad un rango superiore a quello conosciuto a suo tempo dallo stesso Daiberto, ottenendo in particolare, oltre alla restituzione della legazia in Sardegna - e alla primazia sulla Provincia ecclesiastica di Torres - anche l'autorità metropolitana diretta sulle due sedi vescovili di Gallura. Bernardo vescovo di Galtelli era appunto suffraganeo di Baldovino; e costui, nel 1142, ostentò la stessa autorità nei confronti del presule isolano bisognoso di denaro liquido, e dei due *rectores et procuratores atque operarii S. Marie*, «approvandone» le alienazioni di beni a titolo di pegno, e «consigliando» gli Operai di accordare il mutuo a Bernardo.

La notizia dell'intervento di Baldovino è tanto più interessante, in quanto l'Opera di S. Maria aveva continuato anche dopo il 1120 a svolgere la funzione di rappresentante della Chiesa pisana in Sardegna, amministrandone i beni donati nei primi due decenni del secolo dai vari giudici. È vero che nel 1130 il giudice cagliaritano Costantino, figlio di Mariano-Torchitorio, indirizzò la conferma delle donazioni paterne direttamente «pisane ecclesie S. Marie»;(138) ma l'anno successivo, il giudice Gonnario di Torres assegnò due «curtes» poste nella sua porzione settentrionale dell'Isola all'«Opera ecclesie Dei et Sancte Virginis Marie archiepiscopatus pisane civitatis».(139) Degne di nota sono le formule di giuramento allegate a questa donazione, perché in esse era veramente contemplato ogni aspetto dei rapporti fra Pisa e il regno sardegnese: Gonnario volle innanzitutto assicurare l'Opera (la destinataria effettiva), quindi «iuravit fidelitatem Sancte Marie archiepiscopatus pisane civitatis, et domino Rogerio pisano archiepiscopo eiusque successoribus», e infine s'impegnò «iustitiam facere pisano Populo secundum usum Sardinee terre».(140) Ora più che mai era la chiesa arcivescovile a rappresentare istituzionalmente la città, e il presule a ricevere nelle proprie mani gli atti di omaggio tributati alla potenza politica di essa, fondata sull'azione del *Populus pisanus*, cui erano direttamente riconosciute agevolazioni di tipo giuridico ed economico; mentre l'Opera deteneva i diritti di proprietà delle *curtes* e degli altri beni di Sardegna, in nome e per conto dell'arcivescovo. E quando, con Baldovino, la preminenza della Sede pisana sull'Isola fu finalmente sanzionata da un privilegio papale, i rapporti fra l'arcivescovo e l'Opera si fecero più stretti; tanto che, nel 1144, a trattare «ad partem predicte Opere» l'acquisto di altri beni posti nel giudicato di Torres (e ceduti dalla moglie sarda di un esponente dell'illustre casata pisana degli Ebriaci) fu senz'altro un *castaldus et fidelis pisane Ecclesie archiepiscopi* (forse lo stesso Giovanni, che troviamo nel 1145 nella più regolare veste di *operarius*). (141)

Sempre al tempo di Baldovino dovrebbe risalire altresì l'affidamento all'Opera dei beni e dei proventi spettanti alla Chiesa arcivescovile pisana a Costantinopoli. In questo caso, la cautela sembra però d'obbligo, giacché la notizia di uno *scriptum* emesso al riguardo da quel presule (e confermato dal suo successore Villano) ci giunge solo nel 1160; e il documento che la contiene è la prima testimonianza sull'Opera dopo quindici anni di completo silenzio.

6. La *dationis et concessionis pagina* del 18 marzo 1160 (142) ci mette effettivamente di fronte a qualcosa di totalmente nuovo, giacché a sovvenire alle necessità dell'Opera (anzi: dell'«Opus pisane ecclesie S. Mariae») furono ora i dieci *consules dei gratia Pisanorum*.

Notevole è innanzitutto l'arenga volutamente altisonante, dove ad un iniziale riecheggiamento dei privilegi imperiali o papali («quoniam iustum est piis petitionibus clementer annuere») segue la teorizzazione dell'opportunità che i detentori del potere pubblico contribuiscano ad ultimare la costruzione della principale *ecclesia* della città («... et in pisana maiori ecclesia S. Marie construenda vigilanter operam dare»). Questo fecero appunto i consoli, cedendo ad un loro collega («tibi Benedicto, dilecto fratri»), «recipienti vice Iohannis operarii» - e perciò «pro loco ipsius Operis» -, tutti i beni e i diritti di Costantinopoli («ecclesias videlicet, embolum et scalas et stateram»), salvo aggiungere subito, che tali cose erano già state «ab Imperatore Operi S. Marie concessa».(143) Ma da quale imperatore? Nel privilegio emanato nel 1111 da Alessio Comneno (e

trascritto per intero in occasione della rinnovazione fattane nel 1192 da Isacco Angelo), non vi è parola dell'Opera: destinatari delle varie concessioni commerciali sono «omnes habitatores civitatis et terrae Pisanae», e l'unico ente consideratovi è - come al solito - la «Pisana Ecclesia quae sub nomine Sancte Dei Genitricis est», alla quale è assegnata l'elargizione annuale di quattrocento «iperperi» e due «pallia».(144) E nel documento del 1160, dopo aver previsto una pena di cento 'lire' d'argento (da versarsi «publico nostre civitatis») per i contravventori della donazione testé disposta - il cui originale sarebbe stato munito del sigillo plumbeo «Sancte Marie Communis huius pisane civitatis» -, i consoli dichiararono appunto di conformarsi alla «voluntas» e ad uno «scriptum» della «buona memoria dell'arcivescovo Baldovino», e di Villano, suo successore dal 29 maggio 1146 e tuttora in carica.(145)

Parrebbe, dunque, che la donazione annunciata con tanta solennità fosse in realtà una semplice conferma, oppure una restituzione. In quest'ultimo caso, si aprirebbe il problema di appurare come mai, dopo aver preso il controllo dei beni e dei proventi costantinopolitani che i presuli avevano assegnato all'Opera, i consoli decidessero di conformarsi nuovamente alle disposizioni di costoro.

Ma si è accennato alla lacuna esistente nella documentazione archivistica dell'Opera fra il 1145 e il 1160. La cosa è tanto più deplorabile, in quanto proprio alla metà di quel lungo quindicennio si cominciò a lavorare al nuovo battistero di S. Giovanni, che dell'*ecclesia maior* di S. Maria - come ora di preferenza era chiamata (146)- era una sorta di monumentale appendice o prolungamento, posto in asse perfetta con la facciata, ormai in fase d'avanzata esecuzione. E allora, come per i primi lavori di «fondazione» e impostazione dell'*ecclesia S. Iohannis Baptiste* è necessario ricorrere alle scarse notizie inserite nella cronaca di Bernardo Maragone, così anche per lo sviluppo costituzionale della città - e quindi per il modificarsi dei rapporti di forza fra l'arcivescovo ed i consoli - non resta che cercar lumi in questo testo, che proprio in corrispondenza della metà del secolo XII comincia ad assumere un andamento più regolare e disteso, senza i bruschi salti cronologici così frequenti nelle pagine precedenti.

Invero, nella cronaca maragoniana anche il primo gruppo di notizie sui lavori di costruzione del Battistero - avviati il 14 agosto (vigilia dell'Assunta) del 1152 (147)- rispetta solo in parte l'ordine cronologico generale, ché dal 1153 (anno in cui «fundatus est secundus girus eiusdem ecclesie») vi si salta di colpo al 1158, e quindi al 1161, per ricordare le imprese dell'*operarius* Conetto del fu Conetto, il quale la prima volta trasportò «tres columnas magnas lapideas» dall'Isola d'Elba, e la seconda altre due colonne gigantesche addirittura dalla Sardegna !(148) La mancanza della documentazione archivistica non ci permette di stabilire se al momento dell'avvio dei lavori questo personaggio - che sappiamo essere stato uomo di fiducia dell'arcivescovo Villano (149)- fosse a capo dell'Opera di S. Maria, o il suo incarico fosse invece limitato al cantiere del Battistero: che la costruzione dell'*ecclesia S. Iohannis* fosse affidata ad un'«Opera» a sé, distinta da quella dell'*ecclesia maior*, risulta con certezza solo dalla fine del secolo.(150) Di Conetto, d'altronde, non è più menzione nel resto della cronaca.

Fra le numerose notizie riguardanti l'anno 'pisano' 1159 ve n'è una, che sembra riferirsi nuovamente al difficile trasporto delle tre colonne dall'Isola d'Elba, attribuendone però il merito ai consoli allora in carica.(151) E gli ultimi cenni ai lavori di costruzione del S. Giovanni si trovano sotto il «1164» (1163 in 'stile comune'): il 29 settembre fu posta in sede la prima colonna, «ed entro 14 giorni, per grazia di Dio, furono innalzate tutte e otto, una delle quali fu eretta dagli abitanti della 'Porta Aurea' in un solo giorno; e sempre in quel tempo, fu disposto che ciascuna famiglia della città di Pisa versasse all'inizio di ogni mese un denaro perché fosse fatto il lavoro di quella chiesa».(152) Abbiamo riportato la citazione per intero, perché ci sembra che vi si possa cogliere un notevole mutamento nella conduzione dell'«opus» del Battistero rispetto al decennio precedente: dall'esaltazione dei meriti personali di Conetto si è passati infatti a registrare le benemerienze collettive degli abitanti di una delle ripartizioni territoriali della città;(153) e la notizia dell'introduzione del piccolo obolo «pro eiusdem ecclesie opere faciendo», indica che l'impresa era ora seguita attentamente ed appoggiata dalle autorità del Comune (le uniche in grado d'imporre un simile prelievo). Fra questo punto della cronaca maragoniana e l'arena del

documento del 1160 vi è dunque qualcosa di più di una semplice consonanza; e sempre a quel giro d'anni ci riporta la notizia (già riferita) che i «pisani consules» dell'anno 1158 «tres columnas magnas lapideas de Ilba Pisas traduxerunt usque ad ecclesiam S. Iohannis».(154)

Dalla lettura della cronaca del Maragone emerge altresì una constatazione veramente sorprendente. Al momento d'inserire la notizia della fondazione del «primo giro» del Battistero, il cronista non aveva ancora fatto menzione alcuna dei *consules* (pur essendo essi attestati dai documenti almeno dal 1109 !); né di costoro vi è parola per i lavori al San Giovanni ricordati di seguito, oppure in relazione agli avvenimenti generali del 1154 e della prima metà del 1155, dominati dalla prima discesa di Federico I Barbarossa.(155) La realtà istituzionale del *consulatus*, e l'azione di comando dispiegata dai *pisani consules* fanno il loro primo ingresso - staremmo per dire: irrompono - nella cronaca maragoniana solo con l'estate del 1155: «in consulato Cocci, in mense iulio et augusto, pisani consules fecerunt barbicanas circa civitatem pisanam et Kinticam, et inceperunt civitatem murare».(156) Alacremenente proseguiti negli anni - e nei «consolati» - successivi,(157) i lavori erano stati decisi - a detta del cronista - «pro timore Frederici regis Romam venientis», ossia fra il maggio ed il giugno del 1155.(158) Poco prima, trattando espressamente di questa prima discesa italiana del Barbarossa, il Maragone aveva già osservato, peraltro, che i rapporti fra la città ed il sovrano furono precisati in modo soddisfacente nel corso del soggiorno romano di costui (quando fu incoronato imperatore da Adriano IV), o subito dopo («interea pisana civitas, et legati eius, honorem habuit super omnes civitates Tuscie»).(159) Nondimeno, la circostanza che il governo consolare faccia il primo ingresso nella cronaca nell'atto di proteggere la città (e se stesso) dalle paventate rivendicazioni del nuovo re, possiede ai nostri occhi un valore evocativo particolare, riportandoci alla realtà determinatasi a Pisa fra la morte di Corrado III e lo stabilirsi dell'alleanza con Federico I Barbarossa.

Appena adombrate dalla cronaca maragoniana (che fra il 1150 e il 1154-55 contiene solo le notizie sul Battistero), le novità prodottesi in città all'inizio del decennio sono testimoniate da un documento famosissimo del 28 ottobre 1153, che segnala il passaggio allo *ius publicum civitatis* delle prerogative detenute in precedenza dal *vicecomes maior* (nonché trasmissibili agli eredi di costui), e reca nel contempo la prima proclamazione dell'avvenuta conquista della pienezza del potere da parte dei consoli, postisi ora «in eccellenti pisane urbis specula, disponente Domino», e consapevoli degli obblighi connessi con il *consulatus officium* loro «affidato da Dio», (e riempito di nuove facoltà, «concesse dall'intero Popolo di Pisa riunito in pubblica assemblea»). Appunto in virtù di tale *auctoritas*, i sette *consules* qui menzionati poterono da una parte condannare all'esclusione decennale dai pubblici uffici (oppure alla confisca o distruzione dei beni) i cittadini che avevano appoggiato la ribellione del «visconte maggiore» Alberto, dei suoi figli e del suo nipote *ex fratre*; e, dall'altra, dichiarare costoro decaduti dalle prerogative sin qui godute, e inglobate ora nella sfera pubblica.(160)

Ora, è assai probabile che i due fatti (ribellione violenta dei Visconti «contra pisane civitatis consulatum» e confisca delle loro attribuzioni) stessero fra loro nel rapporto inverso, ossia che il *vicecomes maior*, i suoi «consorti» e i loro partigiani si fossero opposti con ogni mezzo (fino a violare la sentenza sulla pace interna emanata a suo tempo da Daiberto e tuttora in vigore)(161) alla prospettiva d'essere esautorati da parte dei consoli. E poiché nel non lontano anno 1141 lo stesso Alberto *vicecomes* aveva presenziato ad un atto di vendita compiuto da una vedova (assistita dal figlio e mundualdo, a sua volta ancor sotto tutela), apponendo il proprio consenso «ex publica auctoritate ab imperatore sibi concessa»,(162) c'è da domandarsi quando fosse avvenuta tale concessione, alla quale dovevano risalire anche le prerogative - per lo più di tipo economico e fiscale - menzionate esplicitamente nel 1153.

Per fissare un primo punto di riferimento sicuro, notiamo subito che la *publica auctoritas* detenuta nel 1141 dal visconte fu da Federico I nel 1162 riconosciuta invece alla *pisana civitas* (ossia al Comune): «habeat plenam iurisdictionem et potestatem faciendi iusticiam et etiam vindictam et dandi tutores et mundualdos et alia, que iudex ordinarius vel quilibet potestate peditus ab imperatore habere debet ex sua iurisdictione»;(163) come a dire, che l'esautorazione compiuta avanti il 28 ottobre 1153 era pienamente legittimata.

Ma lo stesso diploma contiene anche dell'altro: qualche riga più sopra, infatti, l'imperatore aveva concesso «in feudo» al console Lamberto e ai cinque *legati* che rappresentavano la città ed il suo *populus* «tutto ciò che dei beni del regno la *civitas* stessa o qualsiasi persona aveva e teneva, e tutto ciò che era di pertinenza pubblica: del regno, dell'impero, della marca o ad altro titolo, per qualsiasi diritto o per consuetudine, o che comunque lo era stato nei trenta anni precedenti».(164) Una frase, come si vede, contorta e volutamente generica, salvo che nell'indicazione temporale conclusiva, interpretata da tutti gli studiosi, alla luce del buonsenso, come un'allusione all'epoca della prima discesa in Italia di Lotario III (autunno 1132-estate 1133), allorché costui avrebbe provveduto ad una qualche concessione in favore della città, non meglio precisabile a causa della perdita del relativo diploma.(165) Il fatto che la formula del 1162 eviti ogni menzione di quel sovrano, ed ogni riferimento ad un suo atto ufficiale, suggerisce però che il Barbarossa intendesse proprio ignorare il precedente di Lotario III, ricollegandosi direttamente alla situazione esistente «nella primavera del 1132» (per prendere alla lettera l'indicazione dei «trent'anni»), ossia *prima* che costui mettesse piede in Italia.(166) L'ipotesi ci sembra tutt'altro che campata in aria: come fra poco vedremo, le concessioni effettivamente attribuibili a Lotario III dovettero favorire non tanto la *pisana civitas*, quanto due singoli personaggi (l'arcivescovo ed il *vicecomes*); e poiché l'autorità e le prerogative d'originaria pertinenza regia, imperale o marchionale assegnate da Federico I erano state dal Comune sottratte ai principali beneficiari della politica pisana di quel suo predecessore, la formula «retro a XXX annis» consentiva di legalizzare tali esautorazioni, come se la *civitas* si fosse impadronita dei poteri pubblici in virtù di un processo lento e regolare, distesosi - appunto - lungo un trentennio.

Ma cosa ci autorizza a pensare che Lotario III fosse davvero intervenuto sulla situazione pisana? Come è stato da poco - e meritoriamente - messo in evidenza, il famoso diploma emanato da Enrico IV nel 1081 - «*fidelibus nostris pisane urbis civibus quod rogaverunt concessimus*» - ci è giunto nella copia autentica in forma imitativa fattane da Ildebrando «*notarius Apostolice Sedis*», con l'avallo del collega Pagano, e di Falco, «*iudex sacri palatii*»: personaggi ben noti, e attivi contemporaneamente negli anni 1131-1137.(167) Il testo da essi trascritto e dichiarato conforme all'«autentico» (l'originale?), presenta però un'interpolazione di non poco conto, giacché, al posto di una frase contenente il divieto di depredare le navi pisane che avessero fatto naufragio sulla costa tirrenica fra Gaeta e Luni, ve ne compare un'altra - divenuta famosissima fra gli studiosi -, con la quale il *rex* s'impegnava a non inviare «*marchionem aliquem in Tuscia (...) sine laudatione hominum duodecim electorum in colloquio facto sonantibus campanis*».(168) Ora, qualcosa di simile si verificò solo al tempo di Lotario III, e precisamente nel 1134, quando l'imperatore affidò la Marca di Tuscia ad Engelberto, il quale - a differenza dei suoi immediati predecessori - fu legatissimo e pressoché dipendente da Pisa, in conformità con quanto ne aveva scritto san Bernardo, annunciandone il prossimo arrivo: «*commendo vobis marchionem Engelbertum*».(169) Si può pertanto ritenere, che la designazione del nuovo marchese fosse avvenuta sulla base di un accordo fra la città ed il sovrano; e che proprio in vista di tale accordo fosse stata approntata la copia del vecchio diploma enriciano, opportunamente interpolata.(170)

Fra l'altro, un tale vistoso ridimensionamento della figura del marchese avrebbe ben potuto implicare una parallela ridefinizione delle attribuzioni del visconte cittadino, chiamato ora ad esercitarle direttamente dal sovrano, e non più - come era stato per gli antenati dell'Alberto che abbiamo visto in carica nel 1141 ed esautorato nel 1153 - in qualità di rappresentante del *marchio*, titolare ordinario dell'autorità comitale su Pisa. Ciò potrebbe aiutarci a comprendere perché lo scontro determinante fra i consoli (postisi ora «per disposizione di Dio, al culmine della città di Pisa») ed il *vicecomes maior* avvenisse proprio l'anno dopo il passaggio da Corrado III a Federico I; e perché, nel 1155, i consoli stessi decidessero di avviare in tutta fretta la costruzione della nuova e più ampia cinta muraria «*pro timore Frederici regis Romam venientis*»: quel che era accaduto a Pisa all'indomani dell'incoronazione tedesca di costui (e quando una sua discesa in Italia era ancora di là da venire) era stato un atto unilaterale di rottura di un ordinamento sanzionato da un altro sovrano, e avrebbe potuto perciò attirare sulla città l'accusa d'insubordinazione e ribellione all'autorità regia ed imperiale.(171)

Vi è poi da fare un'ulteriore considerazione. I tre personaggi che approntarono la copia «autentica» del diploma enriciano, destinata ad esser presentata a Lotario, ci sono noti per la loro assidua collaborazione con gli arcivescovi, dei quali rogarono a turno tutti gli atti più importanti.(172) Ciò rende assai verisimile, che l'iniziativa di 'rispolverare' il diploma del 1081 partisse proprio dalla curia arcivescovile; anche perché il presule era in quel periodo l'autorità principale della città.

Non vi è, purtroppo, un documento che 'fotografi' con la stessa precisione e ricchezza di particolari di quello del 28 ottobre 1153 il momento in cui i consoli scalzarono l'arcivescovo da tale posizione. E di ben poco aiuto sembrerebbe, a prima vista, anche la cronaca maragoniana, singolarmente priva d'ogni attenzione nei confronti dei presuli che si succedettero a Pisa nella prima metà del secolo XII, da Pietro a Baldovino compreso; sì che, per vedervi comparire sulla scena il capo dell'*Ecclesia pisana*, bisogna attendere gli anni 1160-1161, per poi saltare pressoché direttamente all'episodio clamoroso del 21 marzo 1167, quando «*pisani consules, preceptis imperatoris et pape Pasqualis obedientes, Benencasam canonicum S. Marie maioris ecclesie in archiepiscopum honorifice ... elegerunt*».(173)

Ma anche in questo caso, il poco che Maragone ci dice è più che sufficiente. Basta riprendere in mano il documento consolare del 18 marzo 1160, dal quale eravamo partiti alcune pagine fa, per accorgerci che quella concessione in favore dell'*operarius Operis pisane ecclesie S. Marie* fu disposta solo due giorni prima che Guelfo VI di Baviera - il *marchio Tuscie* installato da Federico I - tenesse a Borgo San Genesio («in dominica die palmarum, que fuit XIII kal. aprilis») il «magnum parlamentum» delle *civitates* e dei *comites* della Marca, al quale parteciparono anche i consoli pisani, con il conte Gherardo e con l'arcivescovo Villano. Il quale ultimo - è sempre Maragone ad informarci - «ebbe dal duca (e marchese) un'accoglienza superiore a quella riservata a tutti gli altri vescovi e laici d'Italia; e Guelfo si attenne ai suoi consigli».(174) «Consilio suo credit»: nel momento in cui la Marca di Tuscia pareva aver di colpo ritrovato la sua antica consistenza di organismo intermedio fra il *regnum* (o l'Impero) e i poteri locali (quelli obsoleti dei «conti», e quelli nuovi delle città),(175) la *civitas pisana* tornava a raccogliersi intorno al proprio arcivescovo, certo in virtù d'uno speciale rapporto personale esistente fra Villano e il marchese.(176) Come non pensare, allora, che il bel gesto compiuto dai consoli - «imitantes etiam voluntatem et scriptum domini Balduini pie recordationis (...) et domini Villani» - l'antivigilia di quella domenica delle Palme, fosse dettato proprio dalla circostanza dell'arrivo di Guelfo, e rappresentasse in realtà la restituzione di qualcosa che prima Baldovino, e quindi lo stesso Villano (all'inizio del suo governo) avevano concesso all'*Opus pisane ecclesie S. Marie*, ma il Comune aveva in seguito reclamato al proprio controllo? Tornando il presule a godere di un'autorevolezza simile a quella dei suoi ultimi predecessori, era opportuno compiere un gesto di buona volontà e di riparazione, che riportasse l'Opera alle funzioni di rappresentanza della Chiesa arcivescovile pisana nella lontana capitale dell'Impero d'Oriente.

La breve stagione della rinnovata preminenza arcivescovile nella città di Pisa, apertasi con il *parlamentum* marchionale del 20 marzo 1160, si chiuse già nell'autunno del 1161. Lo si può affermare con buona sicurezza, perché la cronaca maragoniana - che proprio da qui comincia a dare il meglio di sé - offre tutti gli elementi necessari. Così, l'assetto costituzionale dell'anno 1160 è esattamente fotografato dalla notizia (assegnabile all'inizio dell'estate, fra giugno e luglio) della missione pisana di Gionata di Tolomeo, signore di Toscanella, il quale per prima cosa «iuravit fidelitatem Villano archiepiscopo pisano», promettendo subito dopo «*consulibus et universo populo salvare Pisanos in mari ac terra sanos et naufragos*»;(177) e il medesimo rituale fu seguito, un paio di mesi dopo, «in publico parlamento pisano» convocato per ricevere le profferte del conte Ildebrandino del fu Ugucione di Malagaglia, giunto in città in compagnia dei vescovi di Massa Marittima e Sovana («*predictus comes in eodem parlamento iuravit fidelitatem et hominum fecit Villano archiepiscopo Pisanorum*»).(178) Fra le notizie dell'anno successivo, spiccano invece le due legazioni inviate dai *pisani consules* al Barbarossa, nel giugno e nell'ottobre: importante specialmente la seconda, visto che gli ambasciatori ottennero dall'imperatore «*honorem magnum et bonam voluntatem super omnes civitates Tuscie*»,(179) ossia riuscirono ad allacciare con lui

quel rapporto diretto che, innalzando Pisa al di sopra di tutte le altre città dell'antica Marca, sarebbe stato presto sanzionato dal grande diploma del 6 aprile 1162.

Nel frattempo, però, s'era verificata la prima secessione dell'arcivescovo Villano, che il 18 dicembre 1161 salpò «cum una galea armata ad papam Alexandrum» (allora a Terracina), restando con lui anche dopo il rifiuto opposto dai Pisani ad accogliere in città il pontefice 'romano', e accompagnandolo a Genova e quindi (il 25 marzo 1162) alle coste della Provenza.(180) Di modo che, nel maggio dello stesso 1162, tornati in città gli ambasciatori recanti il «vessillo» e la spada consegnati dal sovrano,(181) e - come pare - nella perdurante assenza dell'arcivescovo, il conte Ildebrandino ripeté il proprio atto di sottomissione, giurando questa volta «fedeltà» direttamente «universo populo pisano»,(182) pienamente abilitato a rappresentare con i propri consoli la *civitas*, alla quale l'imperatore aveva testé concesso in feudo il «comitatus» e il «litus maris» da Civitavecchia a Portovenere.

Nel trarre queste notizie dal Maragone, abbiamo fissato altresì i ristretti limiti cronologici entro i quali riteniamo di dover collocare un altro evento di grande rilevanza per la storia dell'Opera del Duomo, ossia l'assegnazione della *platea* sull'Arno, accanto alla chiesa di S. Clemente, dove si teneva il mercato del grano e degli altri cereali, con l'annesso privilegio di custodire in esclusiva le misure ufficiali di capacità per tali derrate.

A differenza che per i beni di Costantinopoli, non ci è giunto purtroppo alcun documento che attesti data e modalità dell'acquisizione dei diritti connessi con la «piazza del grano»,(183) i quali sarebbero rimasti per gran tempo - ben oltre la conquista fiorentina - uno dei tratti più caratteristici della fisionomia del nostro ente.(184) Sappiamo solo che nel 1178 la *platea* «multis retro temporibus a prefata S. Marie Opera erat possessa atque detenta»: così un diploma rilasciato il 31 gennaio di quell'anno da Federico I, con il quale si ordinava che essa «vacuam perpetuo permaneret ad eiusdem Opere commodum».(185) Ma questo documento tardo, emesso dopo la pace di Venezia fra il Barbarossa ed Alessandro III, non diceva probabilmente tutta la verità. Un tempo prerogativa della Marca, la disciplina del mercato dei cereali doveva esser passata durante la prima metà del secolo XII fra le competenze del *vicecomes maior*, per poi essere trasferita allo *ius publicum civitatis* poco prima del 28 ottobre 1153. Invero, il documento consolare già più volte menzionato non contiene al riguardo nulla di preciso. Ma nella rapida descrizione delle prerogative detenute dalla casata viscontile allora guidata da Alberto si fa cenno a certi diritti sulle attività del settore alimentare;(186) né è da trascurare, che questi *vicecomites* avevano la propria residenza familiare e d'ufficio a pochi passi dal luogo adibito alla vendita dei cereali.(187) Quanto poi al momento in cui i diritti su di esso passarono all'Opera del Duomo, non riusciamo ad immaginare condizioni più favorevoli di quelle prodottesi nella quaresima del 1160, e destinate ad esser rapidamente superate prima della fine dell'anno successivo. Stante la ritrovata autorità dell'arcivescovo Villano, consigliere prediletto del marchese Guelfo, il Comune dovette compiere un altro gesto di buona volontà, trasferendo all'ente preposto alla costruzione e manutenzione dell'*ecclesia maior* il godimento dei privilegi connessi con la *platea* di S. Clemente, incamerati qualche anno prima con un atto, che nelle particolari circostanze del presente poteva esser sentito come un'usurpazione.

Di contro, a quei diritti il Comune non avrebbe potuto (e voluto) rinunciare dopo l'autunno del 1161, e soprattutto dopo il 6 aprile 1162, allorché l'imperatore gli riconobbe la legittima detenzione di tutte le prerogative pubbliche giunte nelle sue mani «nei trent'anni precedenti»; a quel punto, anzi, le autorità cittadine si sentirono autorizzate a rivendicare l'esercizio di uno stretto controllo sull'amministrazione dell'Opera,(188) giacché una parte non indifferente delle entrate di questa proveniva dai beni e dai diritti ceduti nel 1160. E *in primis* dalla «piazza» attigua all'Arno e a S. Clemente: tanto che, nel 1178, proprio su di essa si concentrò il diploma che l'Opera riuscì ad ottenere da Federico I, sollecito ora soprattutto della solidità patrimoniale e delle prerogative della Chiesa arcivescovile pisana, nelle sue tre diramazioni dell'arcivescovato, del collegio canonico e - appunto - dell'Opera di S. Maria.(189)

7. Ciò che nel diploma federiciano del 31 gennaio 1178 maggiormente colpisce, è l'accento vigoroso posto sull'integrità materiale - 'urbanistica' prima ancora che 'economica' - della *platea*.(190)

Come dimostra un passo del *Breve* consolare del 1164, lo stesso tipo di preoccupazioni - e per di più rivolte alla medesima zona «iuxta Arnun», sede di svariate attività commerciali - era stato già da tempo fatto proprio dal Comune.(191) Ma nel caso specifico della piazzetta «dove era solito tenersi il mercato del frumento e degli altri cereali», si trattava per l'appunto di riuscire ad ottenere una tutela diversa e superiore, giacché si continuava a credere di poter tenere l'Opera al di fuori della giurisdizione pubblica, come se davvero essa fosse semplicemente - se mai lo era stata - la «domus ecclesiastica et divino servitio et S. Marie deputata», per la quale si tentò di farla passare ancora nel 1207.

Invece, dopo il 1162 l'Opera e la *civitas* erano state in contatto continuo; e se un controllo serrato e regolare come quello ipotizzato nei due *Brevia* consolari fu probabilmente mai attuato, l'Opera non aveva potuto sottrarsi al dovere di contribuire al bilancio comunale, rapidamente dilatatosi tanto sul lato delle uscite quanto su quello delle entrate. Stando alla parca documentazione di cui al riguardo disponiamo, nel corso degli anni settanta le autorità cittadine instaurarono nei confronti dell'ente un atteggiamento assai più corretto di quello che dovevano aver tenuto nel decennio precedente: assegnandogli ad esempio terre pubbliche a titolo di risarcimento per gl'interventi compiuti d'autorità sul suo patrimonio;(192) e ricorrendo ancora alle sue disponibilità finanziarie, ma offrendo contestualmente in garanzia - come accadde il 26 settembre 1177 - il gettito delle imposte dirette di una determinata zona del contado.(193)

In tal modo, peraltro, i rapporti fra i consoli e i personaggi che s'avvicinavano alla testa dell'Opera divenivano sempre più frequenti ed intensi. A dimostrazione della sostanziale veridicità delle argomentazioni addotte nel 1207 dalla parte comunale, vi è anche una circostanza significativa: il secondo degli *operarii* nominati ed insediati dal podestà, ossia quell'Ugo del fu Carone, il quale non poté esporre le proprie ragioni di fronte agli arbitri perché colpito dalla scomunica inflittagli dall'arcivescovo Ubaldo, era il figlio di un personaggio che circa trent'anni prima aveva avuto un ruolo di rilievo - come «cognitor (...) debiti et crediti Comunis» - nel superamento della politica finanziaria d'emergenza praticata negli anni sessanta, allorché il Comune aveva più volte requisito terre ecclesiastiche per darle in pegno ai propri creditori. Avendo iniziato la propria attività pubblica al fianco del padre (un documento del 1175 mostra infatti Carone espletare le sue funzioni di *cognitor* «in presentia et testimonio ... Ugolini filii predicti Caronis»),(194) l'Operaio Ugo era dunque al principio del Duecento un uomo ormai maturo, come sarebbero stati d'altronde tutti i suoi successori, scelti dalle autorità comunali fra i personaggi di sicura probità e sperimentata capacità amministrativa. Anche perché l'Operariato restò sempre - almeno in linea di principio - un ufficio vitalizio, conformemente alla natura che l'Opera aveva acquisito con la svolta del 1120 e continuò ad avere pure dopo esser passata a far parte dell'amministrazione comunale (caratterizzata invece, come è ben noto, dalla veloce rotazione di tutte le cariche e gli uffici).

La documentazione dei secoli XIII e XIV ci mostra anzi l'Operaio investito di talune nuove competenze di tipo 'paraliturgico', ad esempio in occasione del giuramento di ogni nuovo podestà,(195) o delle cerimonie che si tenevano la sera del 14 agosto, vigilia dell'Assunta.(195)

Ma ciò che sarebbe avvenuto dopo il 1207 è ormai fuori dai limiti cronologici di questo contributo, il cui compito era solo quello di chiarire quanto d'oscuro e d'apparentemente contraddittorio era rimasto nella 'preistoria' dell'*Opera S. Marie* di Pisa: prodotto caratteristico e precoce di questa città, la quale sarebbe poi stata nuovamente in grado d'anticipare ogni altra, nel mettere l'ente preposto alla cura degli edifici monumentali dell'*Ecclesia* vescovile sotto il diretto controllo del reggimento comunale.

Appendice

SENTENTIA

1207 aprile 13, Pisa

Gli arbitri designati dalle parti, dopo aver riepilogato il contenuto e lo svolgimento della controversia che opponeva l'arcivescovato e il Comune di Pisa (nelle persone dell'arcivescovo

Ubaldo e del podestà Gerardo di Cortevecchia) riguardo al diritto di nominare ed insediare l'«Operaio» dell'Opera di Santa Maria, si pronunciano in senso favorevole al Comune, riservando all'arcivescovo solo il diritto d'investire l'Operaio «de spiritualibus».

O r i g i n a l e [A], Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico Opera della Primaziale*, 1208 aprile 13. Sul verso, di mano del secolo XIII: «Sententia lata inter archiepiscopum pisanum / ex una parte et Comune pisanum ex alia parte». Di mano del sec. XVI: «Quod archiepiscopus investiat per operarios in spirituale». C o p i a a u t e n t i c a posteriore di alcuni decenni [B], *ibidem*.

E d i z i o n i: P. PECCHIAI, *L'Opera della Primaziale Pisana*, Pisa, 1905, Documenti, nr. XII, pp. 86-92, da [B]; A. PIRRONE, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1204 al 1208*, tesi di laurea in Lettere, Pisa, a. a. 1965/66, rel. C. Violante, nr. 55, pp. 251 ss., da [A].

Pergamena in buono stato di conservazione. Inchiostro unico. Datazione cronica nello stile dell'Incarnazione al computo pisano.

In eterni Dei nomine amen. Nos Bandinus quondam Burgundii et Marzuccus quondam Rainerii Gaitani, arbitri electi concorditer a domino Hubaldo Dei gratia pisane Ecclesie archiepiscopo pro pisano archiepiscopatu / et a Viviano sindaco ipsius domini arkiepiscopi et arkiepiscopatus pro ipso domino archiepiscopo et arkiepiscopatu, ex una parte, et a domino Gerardo Curtevekie Dei gratia Pisanorum potestate pro pisano Comuni et a Rainerio Vellionis sindaco pisani Comunis pro / pisano Comuni, ex alia, ad omnem litem et discordiam quam pro operario et de operario Opere Sancte Marie pisane ecclesie et de ipsa Opera et domo ipsius Opere habebant vel habere poterant finiendam a nobis inter ipsum dominum archiepiscopum / pro pisano archiepiscopatu et dictum syndicum domini archiepiscopi et archiepiscopatus pro ipso domino archiepiscopo et archiepiscopatu ex una parte, et dictum dominum Gerardum Curtevechie Pisanorum potestatem pro pisano Comuni et Rainerium Vellionis syndicum predictum pro pisano Comuni ex alia, sub pena quingentarum marcarum argenti stipulatione sollempni ad invicem interposita inter eos, prout apparet ex carta compromissi inde rogata per Silvestrum notarium¹, ipsam litem et discordiam sic diffinimus. / Siquidem dictus Vivianus syndicus predicti domini Hubaldi archiepiscopi et pisani arkiepiscopatus pro ipso domino arkiepiscopo et arkiepiscopatu petebat a suprascripto domino Gerardo Curtevekie Pisanorum potestate et a Rainerio Vellionis sindaco pisani / Comunis pro ipso Comuni pisano, ut non inquietent nec aliquo modo impediunt ipsum dominum arkiepiscopum nec eius successores invenire et instituere atque ponere operarium in Opera et domo Opere Sancte Marie maioris pisane ecclesie, quandocumque Opera / vel domus Opere operario vacaverit; et ut non inquietent nec aliquo modo impediunt prefatum dominum arkiepiscopum et eius successores operarium qui ibi ponendus fuerit investire; nec impediunt vel inquietent operarium, quicumque in ea ponendus / fuerit, conversum fieri: ea ratione quia predicta Opera et domus Opere est domus ecclesiastica et divino servitio et sancte Marie deputata, et quia edificata est in solo quod est vel fuit arkiepiscopatus Sancte Marie; et ea ratione, quia predicta Opera et domus Opere / habet ecclesias et clericos et conversos sibi subpositos, qui etiam faciunt et promittunt eidem operario obedientiam, et quia inventio et positio operarii atque investitura et etiam ipsa Opera et domus Opere pertinent ad dictum archiepiscopum pisanum, et quia prefatus / dominus archiepiscopus et eius antecessores consueverunt invenire et investire operarium in dicta Opera et alia omnia predicta facere, et quia ius est ei omnia predicta facere. Item prefatus syndicus domini archiepiscopi et archiepiscopatus pisani, pro eodem domino archiepiscopo et archi/episcopatu, petebat a suprascripto Rainerio sindaco pisani Comunis, pro ipso Comuni, ut Ugo quondam Caronis a regimine et administratione suprascripte Opere et domus Opere et ab ipsa Opera et domo removeatur, et ut tamquam operarius vel / loco operarii in ipsa amplius non moretur; et ut quicquid de ipso Ugone in suprascripta Opera vel domo Opere vel quantum ad eam pertinet a pisano Comuni vel a quacumque potestate Pisanorum vel a quocumque pro eodem Comuni factum est, cassetur et irritetur, et cassandum atque nullum / esse pronuntietur; et ut predicti potestas et syndicus pro suprascripto Comuni suprascriptum Ugonem

¹Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico Opera della Primaziale*, 1207 gennaio 4.

in suprascripta Opera vel domo Opere aut in eius regimine vel administratione morari vel esse non faciant neque permittant, et eum inde amoveri non contradicant nec impediunt, immo patiantur et fa/ciant, et eum inde removeant. Predicta petebat suprascriptis rationibus, et etiam quia suprascriptus Ugo non canonice neque legitime fuit in Operam suprascriptam vel domum missus vel positus, sed contra canones et iura fuit in eam intrusus. Petebat etiam a nobis arbitris ut ex officio nostro et ex po/testate nobis a partibus et etiam a iure concessa predicta omnia fieri observari, et ut contra non fiat faciamus et pronuntiemus, et in quantum ad nostrum pertinet officium nos ea faciamus. Petebat etiam suprascripta conditione ex canonibus et iure canonum et iudicum vel arbitratorum officio. Rainerius Vellionis syndicus pisani Comuni, pro ipso Comuni - salvo ut Ugo operarius ab excommunicatione vel anathemate absolvatur, et in statu / quo primo ante excommunicationem erat restituatur, cum de iure ipsius agatur et ipse per alium lite pulsetur, nec debeat in iudicio excommunicatus / stare vel iure suo expoliatus, quod a nobis arbitris predictus Rainerius pro Comuni petebat, ita etiam quod in iure existere non potest nec consilium cum sapientibus plenarie habere; et salvo ut possit et debeat idem Ugo equalem distributionem habere advocatorum, quod a nobis / arbitris postulabat predictus Ugo, maxime cum actio seu defensio eidem Ugoni operario competat prius; salvo etiam et premissis quod non respondent nisi de eo, et eo modo ut sunt inquisiti per partem ^a -, respondebat non esse ius domino archiepiscopo in Opera vel domo Opere suprascripta operarium inveni/re, instituere vel ponere, nec investire; et etiam respondebat prefatum Ugonem non esse ab Opera vel domo Opere vel ab administratione Opere ammovendum, et non esse cassandum vel nullum pronuntiantium quod de ipso Ugone in suprascripta Opera et domo Opere factum est; et etiam respondebat ius esse ei / in predicta Opera et domo Opere pro operario esse et morari, et ius esse potestati et sindico pro Comuni pisano suprascriptum Ugonem in Opera suprascripta et administratione et regimine morari et esse, facere et contradicere ne ammoveatur et ne conversus fiat; ideo respondebat se pro suprascripto Comuni predicta pe/titione vel petitionibus nec in aliquo de predictis, nec aliqua predictarum ra/ctionum teneri, nec etiam se teneri ipsum Ugonem a predicta Opera amovere, defendens se pro pisano Comuni et ipsum Comune defensionibus et exceptionibus sibi pro Comuni competentibus et competituris usque ad finem / cause, quas omnes in initio litis opponebat. At predictus dominus archiepiscopus pro pisano archiepiscopatu, et dictus Vivianus syndicus predicti domini archiepiscopi et pisani archiepiscopatus pro ipso domino archiepiscopo et archiepiscopatu, ad eorum intentionem fundandam et ad probandum quod intendebant, confessiones suprascripti / domini Gerardi Curtevekie Pisanorum potestatis pro Comuni pisano pro se inducebant, confitentis quod credit quod hospitalarius de Monte Pisano ex quo intravit in hospitale mutavit pannos, scilicet quod fert pannos albos de albace; et credit quod Opera Sancte Marie habet ecclesias / sub se in Constantinopoli et in Sardinea; et credit quod familiares predictarum ecclesiarum promittunt et iurant obedire operario; et credit quod ab introitu Gerardi Vicecomitis Pisanorum potestatis fuit briga de Opera inter dominum archiepiscopum pro archiepiscopatu et Comune pisanum; et credit quod in tempore dominatus / suprascripti Gerardi Vicecomitis fuerunt vocati homines pro cognoscendis voluntatibus (non interrogatus «pro cognoscendis voluntatibus»); et credit quod dominus archiepiscopus appellavit ad dominum papam de Guidone de Curte, ne potestas procederet de facto ipsius Guidonis; et credit quod iudicia / que dantur Opere dantur pro Opera ecclesie Sancte Marie de Pisis; et credit quod terra ubi sunt domus Opere data fuit Opere ecclesie Sancte^b Marie. Insuper etiam testes coram nobis produxerunt, quibus confessionibus et quorum testium dictis de intentione eorum satis constare narrabant. Predictus vero dominus Ge/rardus Curtevekie Pisanorum potestas pro Comuni pisano et predictus Rainerius syndicus pisani Comuni pro ipso pisano Comuni, econtra, predictas confessiones et predictorum testium dicta sibi pro Comuni pisano aut ipsi Comuni in nullo nocere debere aiebant; et ad defensionem eorum pro Comuni pisano et ipsius Comuni / pisani confessiones suprascripti domini Hubaldi Dei gratia pisani archiepiscopi pro se inducebant, confitentis quod credit quod Guelfus tunc Pisanorum potestas pro Comuni pisano nominavit Ugonem Caronis pro operario in Senatu; et credit quod

^a B partes

^b Sancte manca in A

duxit eundem Ugonem ad domum Opere; et credit quod idem Guel/fus misit eum in domo Opere, sed non pro operario (non interrogatus «sed non pro operario»); et credit quod dictus Ugo habuit claves domus Opere; et credit quod Ugo predictus stat in domo Opere occasione pisani Comunis; et credit quod stat ibi pro suprascripto domino Gerardo Curtevekie Pisanorum potestate; et credit quod / Guido de Curte fuit in dicta Opera pro Gerardo Vicecomite tunc Pisanorum potestate; et credit quod idem Gerardus Vicecomes tunc potestas misit dictum Guidonem in dicta Opera et claves ei dedit; et credit quod dictus Guido stetit in dicta Opera pro predicto Gerardo Vicecomite Pisa/norum potestate; et credit quod idem Gerardus tunc potestas Pisanorum nominavit dictum Guidonem in Senatu; et credit quod Guido de Curte et Ugo Caronis fecerunt iurare homines qui erant in servitio domus Opere; et credit quod operam que facta fuit in eorum tempore fecerunt fieri dicti Gui/do et Ugo de bonis Opere; et credit quod Bernardus Argentine reddidit rationem officialibus qui fuerunt electi pro consulibus pro recipiendis rationibus, et quod dictus Bernardus id fecit bis; et credit quod Guido de Curte et Ugo Caronis reddiderunt rationem officialibus electis pro civitate / super recipiendis rationibus; et credit quod Bernardus Argentine et Guido de Curte et Ugo Caronis non fuerunt conversi; et credit quod consules Pisanorum abstulerunt de bonis Opere pro missaticiiis / et pro aliis factis (et postea addidit «per fortiam», non interrogatus «per fortiam»); et credit quod operarii suprascripte Opere habuerunt in reverentiam consules seu rectores civitatis pisane, velle nolle (non interrogatus «velle nolle»); interrogatus si credit quod id quod Opera habet in Costantinopoli et in Sardinea habuerit pro Comuni / pisano, respondit «non totum, sed credit de tertia parte»; et credit quod id, quod Opera habet Pisis pro mensuris quarrarum habuit pro Comuni pisano; et credit quod Henricus de Fornaria, qui est pontonarius Pontis Veteris, est laicus et habet uxorem; interrogatus, si hospitalarius hospitalis Montis Pisani est laicus et habet uxorem, / respondit quod «debet esse conversus et potest habere uxorem»; et credit quod hospitale de Monte Pisano habet sub se ecclesiam; et credit quod conversi domus hospitalis de Monte Pisano faciunt obedientiam hospitalario hospitalis predicti; et credit quod operarii Opere Sancte Marie portaverunt pannos fissos. Insuper etiam / testes coram nobis produxerunt, quibus predictis confessionibus et predictorum testium dictis se pro Comuni pisano et ipsum pisanum Comune a petitione suprascripti Viviani sindici predicti domini arkiepiscopi et archiepiscopatus absolvi debere dicebant. Unde nos suprascripti arbitri, auditis rationibus utriusque partis et diligenter / consideratis et visis predictis confessionibus et predictorum testium dictis, suprascriptum dominum Gerardum Curtevekie Pisanorum potestatem et Rainerium Vellionis syndicum Comunis pisani pro Comuni pisano ut non impediunt dominum Hubaldum Dei gratia pisanum arkiepiscopum et eius successores pro arkiepiscopatu investire operarium / Opere Sancte Marie de spiritualibus quandocumque ibi pro tempore ponendus fuerit, et ut non impediunt operarium qui pro tempore in ea ponendus fuerit, conversum fieri, si operario placuerit, suprascripto Viviano sindico predicti domini Hubaldi pisani arkiepiscopi et pisani arkiepiscopatus pro ipso domino arkiepiscopo et arkiepiscopatu ad predic/tam penam condemnamus. Ab aliis autem suprapetitis Rainerium Vellionis syndicum Comunis pisani pro ipso pisano Comuni et ipsum Comune pisanum ad suprascriptam penam absolvimus et liberamus. Data et recitata Pisis, in ecclesia Sancti Georgii de Porta Pontis, presentibus suprascripto domino Gerardo Curtevekie Pisanorum potesta/te et suprascriptis Viviano et Rainerio sindicis et Lamfranco quondam Bonaccursi et Sigerio Berte et Gallo quondam Lamberti / Crassi et Truffa quondam Bonaccursi et Ugone iurisperito quondam Grotti et Bandino iurisperito quondam Gaitani et Leolo iurisperito quondam Galgani et Lamberto iurisperito quondam Guidonis Galli et Ranuccino / quondam Benecti Vernaccii et Guidone Marignani et aliis. Dominice Incarnationis anno millesimo ducentesimo octavo, Indictione decima, idus aprilis.

(S) Ego Nicholaus de Sancto Nicholao domini Henrigi excellentissimi regis postea imperatoris iudex ordinarius et notarius hanc sententiam mandato suprascriptorum arbitratorum scripsi et firmavi^c.

^c B (S) Ego Schettinus filius quondam Gerardi imperialis aule notarius et postea domini Frederici Romanorum imperatoris Jerusalem et Sicilie regis iudex ordinarius hoc laudamentum a Nicholao iudice et notario scriptum, ex

Note

(1) Per una prima informazione, si veda il bel volume illustrato *Il Duomo di Pisa. Il Battistero - Il Campanile*, a cura di E. CARLI, Firenze 1989.

(2) Così, ad esempio, nel giuramento dell'Operaio Benenato, pronunciato il 27 dicembre 1233: Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico Opera della Primaziale* [= ASP, *Dipl. Primaziale*], «1234 dicembre 27» (la segnatura archivistica delle pergamene dell'ASP conserva la data nello 'stile pisano', mentre noi, per ovvi motivi, ci riferiremo sempre a date normalizzate secondo lo 'stile comune'). Edizioni di questo doc.: *Statuti inediti della città di Pisa*, a cura di F. BONAINI, vol. I, Firenze 1854, pp. 271-272; V. BIAGI, *La Torre pendente di Pisa nella leggenda - nella storia - nell'arte*, Pisa 1930 (rist. anast.: 1973), nr. 5, pp. 105-107. I documenti d'insediamento degli Operai due e trecenteschi sono indicati in A. CALECA, *La lista degli Operai del Duomo di Pisa*, in «Bollettino storico pisano» [= «Bsp»], 59 (1990), pp. 249-261: 251-253.

(3) Il primo accenno al «sepultuarium sive mortuarium construendum» è nel giuramento dell'Operaio Guido: ASP, *Dipl. Primaziale*, 1260 febbraio 22. Per maggiori particolari, e la bibliografia precedente sulle origini del Camposanto, ci permettiamo di rimandare a M. RONZANI, *Il «cimitero della chiesa maggiore pisana»: gli aspetti istituzionali prima e dopo la nascita del Camposanto*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, vol. XVIII (1988), pp. 1665-1690.

(4) Si veda l'atto d'elezione di Giovanni Scorcialupi «in operaio de l'Opra di Santa Maria maggiore chiesa de la città di Pisa, e del campanile di quella chiesa, e del cimiterio u vero mortoro, e de la chiesa di quello mortoro (...) collo infrascripto officio, bailia, tenori, conditione» (1332, novembre), edito in *Statuti*, cit., vol. II, pp. 1269-1274.

(5) Sulla lunga e complessa storia di quest'edificio monumentale, si veda ora l'ampia monografia di A. CALECA, *La dotta mano. Il Battistero di Pisa*, Cassa di Risparmio di San Miniato, 1991. E sulla controversia fra il presule e i canonici, sempre utili le rapide, incisive osservazioni di G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà. Secoli XII-XIII*, Nuova ed. con una introduzione di C. Violante, Firenze, Sansoni, 1970 (I ed.: Pisa 1902), pp.195, 383-385.

(6) M. RONZANI, *Nascita e affermazione di un grande «Hospitale» cittadino: lo Spedale Nuovo di Pisa dal 1257 alla metà del Trecento*, in Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia. Dodicesimo convegno di studi: *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia, 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990, pp. 201-235.

(7) ID., *Da aula cultuale del vescovato a ecclesia maior della città: note sulla fisionomia istituzionale e la rilevanza pubblica del Duomo di Pisa*, in *Amalfi Genova Pisa Venezia - La cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi istituzionali e urbanistici*, a cura di O. BANTI, Pisa 1993 (Biblioteca del «Bsp». Collana storica, 42), pp.71-102: 97-100.

(8) La frase «ab introitu Gerardi Vicecomitis Pisanorum potestatis fuit briga de Opera inter dominum archiepiscopum (...) et Comune pisanum», che si legge nella *Sententia*, si può riferire approssimativamente all'inizio dell'estate del 1201 (data della prima, non del tutto sicura attestazione di Gerardo in carica). Ma quando, esattamente, «idem Gerardus tunc potestas Pisanorum nominavit (...) in Senatu» l'Operaio Guido *de Curte*? Sappiamo solo che Gherardo stava per uscire di carica all'inizio di febbraio del 1203, perché il suo successore, Guelfo, era allora «potestas noviter electus». (Queste indicazioni sono desunte dalla lista critica e commentata dei reggitori del Comune di Pisa dal 1190 al 1350, da noi redatta in collaborazione con M.L. Ceccarelli Lemut, e di prossima pubblicazione).

(9) In attesa della pubblicazione della relazione che, su questo tema, abbiamo presentato ad Orvieto il 4 giugno 1994, nel quadro della Giornata di studio su «La Piazza del Duomo nella città medievale (Italia centrosettentrionale, secoli XII-XV)», organizzata dall'Istituto storico artistico orvietano, rimandiamo ancora a RONZANI, *Da aula cultuale*, cit., pp. 96-102.

(10) «Interrogatus si credit quod id, quod Opera habet in Costantinopoli et in Sardinea habuerit pro Comuni pisano, [l'arcivescovo] respondit "non totum, sed credit de tertia parte"; et credit quod id, quod Opera habet Pisis pro mensuris quarrarum, habuit pro Comuni pisano»: così nel doc. del 1207 edito qui in appendice. Sulla «piazza del grano», e le relative misure, si veda *infra*, nn. 183-185 e testo corrispondente.

(11) «Tres homines eligam, qui rationem monetae et Operae ecclesiae Sanctae Mariae et pontis Arni, ante quattuor menses termini mei consulatus, sub sacramento cognoscant et iudicent»: *Statuti*, I, cit., p. 6.

(12) «Infra quidecim dies sequentes a proximis kalendis ianuarii, tres homines sine fraude eligam, vel consiliatoribus eligere faciam, qui infra tres menses rationem a veteris Consulibus, eorumque camerariis, vigile, et murorum operariis, et custodibus guardiae Sancti Viti eorumdem Consulium, nec non custodibus monetae, et *Operariis Sanctae Mariae* et Sarni pontis, de pecunia rebusque publicis quae in manibus eorum potestatemque pervenerint, infra eosdem menses, de ipsis sub sacramento cognoscant et iudicent; et si quam fraudem in eis invenerint, publice dicant. Idem fieri faciam per singulos tres menses de omnibus qui in praedictis officiis mei consulatus tempore fuerint, excepto de Consulibus»: *ibidem*, p. 30 (qui e altrove, le evidenziazioni in corsivo sono nostre).

(13) *Supra*, testo corrispondente alla n. 10.

(14) «Quam bene quam pulchre procul haud est edes ab urbe / que constructa fuit civibus ecce suis / tempore Widonis Papiensis presulis huius / qui regi fama est notus et ipsi pape». Di questa, come dell'altra epigrafe si è occupato a più

commissione michi ab eo de scedis suis facta in ultima sua dispositione ut de ipsis cartas scriberem et firmarem, sicut in actis eius inveni, ita ad veritatis evidentiam in hanc publicam cartam scribendo redegei.

riprese G. SCALIA: *Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113-15 e su altre imprese anti-saracene del secolo XI*, in *Miscellanea di studi ispanici*, Firenze 1963 (Pubblicazioni dell'Istituto di Letteratura Spagnola e Hispano-americana dell'Università di Pisa, VI), pp. 235-37 e 253-264; *Ancora intorno all'epigrafe sulla fondazione del duomo pisano*, in «Studi medievali», s. III, X/2(1969), pp. 483-513; *Tre iscrizioni e una facciata. Ancora sulla cattedrale di Pisa*, *ibidem*, XXIII (1982), pp. 817-859 (questi due ultimi studi hanno anche un ricco apparato illustrativo). Per altre indicazioni sulle epigrafi, vedi *infra*, nn. 17 e 19. Sulla cronologia del vescovo Guido, vedi C. VIOLANTE, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII. Primo contributo a una nuova «Italia Sacra»*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, I, Padova 1970 (Italia Sacra, 15), pp. 3-56: 26.

(15) La formula «que est fundata et edificata foras civitate Pisa», usata da tre documenti del 1064-1066 in relazione all'«ecclesia et canonica S. Marie», non indica infatti l'esistenza di un cantiere, ma - come si desume dall'esame delle sue varie ricorrenze nei documenti dell'epoca (sia per la stessa S. Maria, sia per altre chiese pisane) - è semplicemente una forma di localizzazione («che si trova», «che è ubicata fuori delle mura cittadine di Pisa»). L'altra interpretazione era stata avanzata da SCALIA, *Ancora intorno all'epigrafe*, cit., pp. 491-493.

(16) Indicazioni essenziali e bibliografia in RONZANI, *Da aula culturale*, cit., pp. 75-76.

(17) Oltre agli studi cit. alla n. 14, si veda anche O. BANTI, *Note di epigrafia medievale. A proposito di due iscrizioni del secolo XI-XII situate sulla facciata del Duomo di Pisa*, in «Studi medievali», s. III, XXII (1981), pp. 267-282 (con illustrazioni).

(18) «Anno quo Christus de Virgine natus ab illo / Transierant mille decies sex tresque subinde / Pisani cives celebri virtute potentes / Istius ecclesie primordia dantur inisse. / Anno quo Siculas est stulus factus ad oras, / Quo simul armati, multa cum classe profecti, / Omnes maiores medii pariterque minores / Intendere viam primam sub sorte, Panormam ... ».

(19) Ci permettiamo di rimandare alle osservazioni pur alquanto rapide di RONZANI, *Da aula culturale*, cit., pp. 72-73.

(20) Fini e persuasive le argomentazioni di SCALIA, *Epigraphica Pisana*, cit., pp. 253-264; *Ancora intorno all'epigrafe*, cit., pp. 483-491. Si corregga pertanto la datazione generica «1063/1064» da noi addotta in *Da aula culturale*, cit., pp. 72 e 76.

(21) Si veda la vivace descrizione del concilio offerta dagli *Annales Altahenses maiores*, a cura di E. L. B. AB OEFELE, Hannover 1891 (*Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 4), pp. 64-66.

(22) Su queste vicende torneremo più diffusamente in altra sede.

(23) T. SCHMIDT, *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, Stuttgart, Hiersemann, 1977 (*Päpste und Papsttum*, 11), p. 177, n. 214.

(24) «Pisana ecclesia, que in preficiendis sibi pastoribus a constitutionibus sanctorum patrum deviaverat, tandem pro restitutione antique libertatis sue salubre consilium matris sue sancte Romane ecclesie suscepit ita, ut te non aliunde sed per ostium, quod Christus est, intrantem gaudeat se nobis ordinantibus habere pastorem». Così Gregorio VII nel privilegio concesso il 30 novembre 1078 al vescovo Landolfo (*Registrum Gregorii VII*, a cura di E. CASPAR, in *Monumenta Germaniae Historica - MGH -, Epistolae selectae*, II, l. VI ep. 12, p. 414): per l'interpretazione si veda M. RONZANI, *Pisa fra Papato e Impero alla fine del secolo XI: la questione della «Selva del Tombolo» e le origini del monastero di San Rossore*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 1. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni, Pisa 1991, pp. 173-230: 184-186; e la relazione (di prossima pubblicazione) da noi presentata al Convegno di studi tenutosi a Pisa nel maggio del 1992 in occasione del IX centenario dell'elevazione a sede metropolitana.

(25) Si vedano al riguardo le osservazioni di R. SCHIEFFER, *Die Entstehung des päpstlichen Investiturverbots für den deutschen König*, Stuttgart, 1981 (*Schriften der MGH*, 28), pp. 138-140.

(26) Per quanto detto, qui e nelle righe successive, a riguardo degli avvenimenti e dei documenti del 1077, rimandiamo senz'altro alla più distesa trattazione di RONZANI, *Pisa fra Papato e Impero*, cit., pp. 181-187.

(27) «... eo tamen modo, ut non liceat episcopo vel canonicis supradicta bona commutare vel alienare seu locare aut in beneficium dare vel alicui alio modo alicui concedere, nisi pro utilitatem eiusdem ecclesie. Quod si episcopus non observaverit, predicto usufructu careat usque quo emendaverit (...) et predictorum bonorum usufructus deveniat ad edificationem vel restorationem seu thesaurorum acquisitionem supradicte ecclesie aut in redentionem captivorum, concessa facultate alicui clerico vel laico qui hoc pro timore Dei curare voluerit. Quod eodem modo de supradictorum canonicorum parte constitutum est. Et si canonici canonicè non vixerint, predicto usufructu careant usque quo ad comunem et castam redierint vitam, et similiter in potestate civium deveniat»: *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 3. (1076-1100)*, a cura di M. TIRELLI CARLI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, VII, 3), nr. 4, pp. 8-12.

(28) Le osservazioni che qui e altrove facciamo intorno al «visconte» (o ai «visconti»), anticipano un più ampio e argomentato intervento che contiamo di presentare prossimamente. In tal sede indicheremo le numerose correzioni che riteniamo di dover fare al lavoro pur meritorio (come prima trattazione organica di un argomento tutt'altro che facile da studiare) di M. C. PRATESI, *I Visconti*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, a cura di G. ROSSETTI, Pisa 1979, pp. 3-61.

(29) Per una prima informazione, si veda la v. 'Daiberto' in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31 (1985), pp. 679-684 (a cura di L. CARRATORI e B. HAMILTON).

(30) VIOLANTE, *Cronotassi*, cit., pp. 28-30 (dove si sostiene, invero, che Daiberto «è menzionato per la prima volta come vescovo ... alla fine del 1088»; ma la lettera di Urbano II, dove tale prima menzione si trova, ci è giunta priva di

data entro la c.d. *Collectio Britannica*, e può benissimo risalire a qualche mese più tardi, ossia a poco dopo il diploma enriciano del 1 febbraio 1089, di cui trattiamo *infra*, nn. 36-38 e testo corrispondente).

(31) G. SCALIA, *Il carne pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087*, estratto da *Studi di Filologia romanza. Scritti in onore di Silvio Pellegrini*, Padova, Liviana, 1971: si vedano in particolare tutta l'ampia introduzione dell'editore (pp.1-32), e i vv. 33-36 (p. 36) e 277-284 (pp.60-61).

(32) G. ROSSETTI, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani, in Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma 1993, pp. 159-182 (la nuova edizione proposta dall'A. vi è stampata alle pp.165 e 167, sinotticamente alla precedente edizione, curata per i *Monumenta Germaniae Historica* dal von Gladiss, e riprodotta alle pp. 164 e 166).

(33) Morto l'8 maggio 1085: VIOLANTE, *Cronotassi*, cit., p. 28.

(34) Al quale sono dedicate ben otto strofe del *Carne*, corrispondenti ai vv. 165-196 (SCALIA, *Il carne pisano*, cit., pp. 50-53).

(35) L'elenco dei maggiori sostenitori pisani di Enrico IV coincide - a nostro avviso - con quello dei «Longubardi», i cui ripetuti e gravi atti di prepotenza in Valdisechio furono bloccati solo intorno al 1091, con la famosa sentenza arbitrale edita da R. D'AMICO, *Note su alcuni rapporti tra città e campagna nel contado di Pisa tra XI e XII secolo. (Uno sconosciuto statuto rurale del Valdisechio del 1091-1092)*, in «Bsp», 39 (1970), p. 28, e ampiamente commentata da G. ROSSETTI, *Ceti dirigenti e classe politica*, in *Pisa nei secoli XI e XII*, cit., pp. XXV-XLI. Si veda anche *infra*, n. 41 e testo corrispondente.

(36) *Monumenta Germaniae Historica* [=MGH], *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI/2, a cura di D. VON GLADISS, Weimar 1959, nr. 404, pp. 534-535.

(37) «... curtem Papianam et Livurnam iacentem in Valle Serle sub comitatu pisano cum omnibus appenditiis ad eam pertinentibus (...) tradimus ad utilitatem et edificationem Pisane Ecclesie, Hildebrando eiusdem civitatis vicecomite cum fratribus suis monente et impetrante»: così la copia del 1312, dove «et Livurnam» ha tutta l'aria d'essere un'aggiunta posteriore (poiché Livorno non si trova «nel Valdisechio», e la successiva menzione delle «pertinenze» è al singolare). D'altra parte, nel 1103 Matilde assegnò alle necessità del cantiere di S. Maria sia Pappiana, sia Livorno, e lo stesso fece nel 1116 Enrico V (cfr. *infra*, nn. 46 e 91, e testo relativo). Matilde aveva placitato «in loco et finibus Papiana, intus curte donicata» il 19 ed il 27 giugno 1077: *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. MANARESI, vol. III, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97), nr. 444-445, pp. 348-352.

(38) «... hoc quidem precipue fecimus ob amorem sancte Marie pro remedio anime nostre, dein ob fidem civium hactenus nobis ab eis bene servatam, sperantes eos amodo fore fautores ac defensores honoris nostri».

(39) Rimandiamo a quanto da noi osservato in RONZANI, *Pisa fra Papato e Impero*, cit., pp. 202-203, in margine allo studio di S. BOESCH GAJANO, *Storia e tradizione vallombrosane*, in «Buletto del'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 76 (1964), pp. 121-126.

(40) Sono eloquente testimonianza dell'atteggiamento di Urbano II nei confronti di Daiberto i famosi privilegi del 28 giugno 1091 e del 21 aprile 1092: *Patrologia Latina*, vol. CLI, col. 330 e 345; cfr. *Italia Pontificia*, a cura di P. F. KEHR, vol. III, Berlino 1908 (rist. anast. 1961)[= IP, III], p. 321, nr. 8-9.

(41) Questo, a nostro avviso, il significato di fondo del famoso 'lodo delle torri' emesso da Daiberto (lo si veda ora nella nuova edizione di G. ROSSETTI, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo, 2. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa 1991, pp. 25-45: 26-31), come pure dell'altro lodo riguardante la situazione venutasi a creare dopo il 1081 nel Valdisechio più prossimo alla città: cfr. *supra*, n. 35.

(42) Il 31 dicembre 1092 Daiberto effettuò una permuta di beni immobili con i preti della chiesa urbana dei SS. Regolo e Felice: uno dei due appezzamenti venuti in tal modo in possesso del vescovato era posto nei pressi della cattedrale, e uno dei suoi lati confinava «in terra et in casa de opera S. Marie» (*Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. CATUREGLI, Roma 1938, *Regesta Chartarum Italiae*, 24 [= RCP], nr. 210, pp. 125-26).

(43) Nella *narratio* l'arcivescovo dichiarò di concederlo «iterum atque iterum fabrorum humillimis supplicationibus impugnatus atque devictus, quia sponte se nobis obligaverunt *daturus misso S. Marie ad operam solidos viginti per unumquemque annum, Pise antequam fabricandi causa discederent*»: forse che anche i *fabri* stavano per seguire Daiberto, che si preparava ad accompagnare Urbano II (presente a quella data a Pisa) nel suo viaggio verso l'Italia settentrionale e la Francia? Cfr. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 3., cit., nr. 59, pp. 138-140 (1094 ottobre 5).

(44) ASP, *Dipl. Primaziale*, «1101» (ma databile fra il 1 gennaio e il 24 settembre 1100). Cfr. (fra le altre) l'edizione di A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem. Ihre Besitzungen. Geschichte ihres Gutes von 1115-1230 und ihre Regesten*, Innsbruck 1895, pp. 250-51; ma il passo in questione è riprodotto (direttamente dal documento, un originale) anche in SCALIA, *Ancora intorno all'epigrafe*, cit., p. 511, n.130.

(45) Tutte le indicazioni disponibili si trovano in G. GARZELLA, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990 (Europa mediterranea. Quaderni, 6), pp. 84-88.

(46) Ne riportiamo qui i passi essenziali, che commenteremo direttamente nel testo: «... nos, ut et remissionem peccatorum consequamur sanctorum intercessione, et animarum bone memorie patris ac matris mee remedio, et prece ac caritate omnium sanctorum hominum nostrorum fidelium Pisane civitatis, reddendo concedimus et concedendo reddimus opere Sancte Marie Pisane civitatis ad perpetuum habendum, videlicet usque ad explecionem operis ecclesie Sancte Marie eiusdem civitatis, et finita opera canonicis qui caste ac regulariter ibidem pro tempore vixerint, castrum Papiani et curtem et omnia ei pertinentia et castrum Livurni et curtem et omnia similiter ei pertinentia donamus et peciam unam de terra eodem modo donamus opere Sancte Maria, et post finitam operam

canonicis qui ut superius diximus canonicè vicierint». Cfr. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 4. (1101-1120)*, a cura di M. TIRELLI CARLI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 4), nr. 18, pp.38-39 (Nonantola, 1103 [gennaio I-settembre 23]), con alcune modifiche. Per una proposta di datazione più 'stretta', vedi poco sotto, nel testo. Sulla «pecia de terra», ubicata «foris muro civitatis, prope ecclesia S. Nicolai», vedi sempre GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., pp. 86-87 (ne ripareremo *infra*, nn. 83-84 e testo corrispondente).

(47) Il doc. si legge nel *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. TOLA, vol. I, Torino 1861 (rist. anast., Sassari 1984), p. 178 (con data «1104», secondo la stile dell'Incarnazione). Per il contesto politico, si vedano i cenni di F. ARTIZZU, *L'Opera di S. Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova 1974, p. 50. Utile anche la più recente sintesi di S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale (secoli XI-XIV)*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*. Vol. II: *Il Medioevo dai giudicati agli Aragonesi*, Milano 1988, pp. 97-156: vedi per l'inizio del secolo XII le pp.122-125.

(48) Edizione più recente in *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 4.*, cit., nr. 15, pp. 31-32.

(49) Sulla donazione dettata il 18 marzo 1082 dal giudice Mariano di Torres in favore della Chiesa di S. Maria («ut hec omnia sint sub regimine predictae Ecclesie et episcopi et dicte Ecclesie canonicorum»), vedi R. TURTAS, *Gregorio VII e la Sardegna (1073-1085)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 46 (1992), pp. 375-397: 391-394.

(50) PIO PECCHIAI, *L'Opera della Primaziale Pisana*, Pisa, 1905, Documenti, nr. 1, pp. 61-62 (con data lasciata al «1105»), e il commento di p. 12. Già molto discusso al suo apparire (si veda ad es. il non benevolo opuscolo di C. LUPI, *L'Opera della Primaziale pisana. Esame critico d'una recente monografia*, Pisa 1906), il volumetto del Pecchiai, scritto di getto e con grande *vis* polemica in margine a particolari vicende politico-amministrative d'inizio secolo (rapidamente rievocate in ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria*, cit., pp. 17-19) è rimasto fino ad oggi l'unica pubblicazione cui far riferimento per le origini e la più antica storia dell'Opera. Questo nostro contributo si propone di sostituirlo nell'insieme, rinunciando ad una disamina minuziosa dei singoli punti di dissenso.

(51) «Manifestus sum ego Lambertus filius quondam Speciosi, quia per hanc cartulam, pro remedio anime Guidonis filii quondam Sismundi, dono et trado vobis Uberto et Leo et Signorecto atque Buschecto, rectoribus et procuratoribus sive operariis Sancte Marie, quartam portionem integram de omnibus (...) que mihi obvenerunt per iudicati cartulam ex parte suprascripti Guidonis (...), et pro suprascripta mea donatione et traditione recepi meritum ab Signorecto presbitero pro personis vestris anulum aureum in prefinito»: *ibidem*, p. 61.

(52) Per la presenza di un «Signorectus presbiter» e di un «Leo» diacono fra i «canonaci et regulares Sancte Marie Pisense» il 14 agosto 1105, si veda *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 4.*, cit., nr. 30, p. 65.

(53) Cfr. rispettivamente: *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 3.*, cit., nr. 50, pp. 117-121 (1092 maggio 29); *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 4.*, cit., nr. 3, pp. 6-7 (1101 ottobre 27); *RCP*, nr. 228, p. 136, 1107 novembre 3 (prima menzione del «Gratianus subdiaconus et vicedominus Pisane Ecclesie», che incontreremo nel 1116: *infra*, testo corrispondente alle nn. 88-89).

(54) *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 4.*, cit., nr. 22, pp. 47-49; nr. 23, pp. 50-51.

(55) Cfr. SCALIA, *Ancora intorno all'epigrafe*, cit., pp. 513-519 (Appendice: «L'epitafio di Buscheto»), e particolarmente 515. E da ultimo, su Buscheto: C. FRUGONI, *L'autocoscienza dell'artista nelle epigrafi del Duomo di Pisa*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Atti della decima Settimana internazionale di studio, Milano 1989, pp. 277-304.

(56) «Nos homines de Casciaula, noviter cum personis nostris et cum rebus nostris effecti fideles Deo et opere Sancte Marie, proclamationem facimus Deo et Sancte Marie et conclero universo et consulibus et omni Populo pisano de impietate et crudelitate quam Longubardi de Sancto Cassiano faciunt nobis»: questo l'esordio del documento, riedito criticamente in G. GARZELLA - M. L. CECCARELLI LEMUT, *Il Medioevo (secoli VIII-XII)*, in *Cascina II. Dall'antichità al medioevo*, Pisa 1986, Appendice, nr. 2, p. 161 (con datazione *post* 1098 luglio 24 - *ante* 1106 marzo 19).

(57) Troppo lungo sarebbe discutere qui intorno al possibile significato delle due attestazioni precedenti: l'una contenuta nell'enigmatica carta emanata nel 1080-85 giudice Mariano di Lacon (sulla quale si veda da ultimo G. BLASCO FERRER, *Nuove riflessioni sul privilegio logudorese*, in «Bsp», 62, 1993, pp.399-415, con duplice edizione - interpretativa e critica - del doc.: pp. 411-413); l'altra nel poema del 1087 (SCALIA, *Il carme pisano*, cit., p. 43, v. 81).

(58) Citiamo dall'utile silloge degli atti di donazione compiuti dai giudici sardi (e conservati in ASP, *Dipl. Primaziale*), curata dal Bonaini a margine del suo lavoro di edizione: *Statuti*, cit., vol. I, pp. 276-285: 276-78.

(59) *RCP*, nr. 235, 237-239, pp. 143-144 e 146-148. Con questi quattro atti - aventi la medesima struttura e formulario (e rogati i primi tre nella nuova chiesa di S. Sisto, il quarto presso la vecchia e forse contigua S. Ponziano)- Ugo del fu Lamberto, Ubaldo del fu Sismondo, Eldibaldo e Lamberto figli del fu Lamberto con Ugo e Sifredo figli del fu Enrico, Volpe vedova di Guido del fu Gerardo con Giulia e Mateldina figlie del predetto Guido (e il consenso di Lanfranco, figlio del fu Gerardo), «pro remedio animarum suarum suorumque genitorum offerunt, tradunt Ecclesie episcopatus S. Marie medietatem integram de sua portione - un terzo, oppure un sesto dell'intero - de castello et poio qui dicitur Ripafracta», con relative confinanze e pertinenze.

(60) *Statuti*, cit., vol. I, p. 277.

(61) È il documento riportato in *RCP* al nr. 236, pp. 144-146, e già edito in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, a cura di L. A. MURATORI, vol. III, Mediolani 1739 (rist. anast. Bologna 1970), col. 1113-1116.

(62) «Breve ad memoriam ... de securitate, quam Ubaldus filius quondam Sismundi fecit Petro pisano archiepiscopo suisque successoribus et operariis S. Marie et pisanis Consulibus, ad utilitatem predictae Ecclesie et pisani Populi in perpetuum. Convenit siquidem atque firmavit ipse Ubaldus, dicens ita. Ego Ubaldus et Matilda uxor mea, vel nostri heredes et proheredes ab hac ora in antea in perpetuum castellum et podium qui dicitur Ripafracta (...), sicut vobis

per cartam dedimus, non tollemus nec contendemus Ecclesie S. Marie pisani archiepiscopatus, nec Petro eiusdem Ecclesie episcopo, vel eius successoribus, nec operariis predictae Ecclesie, qui pro tempore ibi fuerint»: *ibidem*, col. 1113 (C-D).

(63) *Ibidem*, col. 1114 (D-E).

(64) Si veda innanzitutto l'immediata continuazione del passo citato alla nota precedente: «Et ad honorem S. Marie pisane civitatis et eius archiepiscopi suorumque successorum, et ad honorem communem (?) pisane civitatis adiuvabimus de nostris portionibus predicti castelli et podii contra omnem personam». Poco più sotto si legge: «Et nullum refugium dabimus de predictis nostris partibus (...) alicui persone contra vos pisanum archiepiscopum vestrosque successores, et Commune pisane civitatis, vel aliquam personam pisane civitatis, et Kintice et Foreporte vel de eorum burgis» (*ibidem*, col. 1115 A-B). Ed ecco la chiusa: tutti i beni dati in pegno «sint in potestate et proprietate suprascripte Ecclesie archiepiscopatus S. Marie in perpetuum, et prefatus archiepiscopus et sui successores et pisani consules in perpetuum habeant inde potestatem faciendi quidquid voluerint ad honorem et utilitatem predictae Ecclesie et civitatis absque omni calumnia et controversia» (col. 1115 C - 1116 A).

(65) Sempre d'obbligo il rimando a R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1977, vol. I («Le origini»), pp. 539-543.

(66) Tutti e cinque gli atti rogati quel giorno sono datati così: «Anno Dominice Incarnationis Millesimo centesimo undecimo, regnante donno nostro Henrigo, anno regni eius in Italia primo, undecimo kalendas decembris, indictione quarta»: cfr. *Antiquitates*, III, cit., col. 1116 B. Si veda altresì G. B. PICOTTI, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani nell'alto medioevo*, in «Bsp», 33-35 (1964-66), pp. 3-80: 47-48.

(67) K. F. STUMPF BRENTANO, *Die Kaiserurkunden des 10., 11. und 12. Jahrhunderts ... Mit Nachträgen von J. FICKER*, Innsbruck 1865-1883 (rist. anast., Aalen 1964), nr. 3144, p. 266 («Pasiliano», 1116 giugno 25); *RCP*, nr. 275, p. 173 («in valle Sercli», 1116 agosto 30). Analizzeremo più a fondo questi due documenti *infra*, testo corrispondente (nell'ordine) alle nn. 91, e 87-89.

(68) *RCP*, nr. 232-234, pp. 139-143 (tutti e tre con data 1109 dicembre 11, ma in luoghi diversi).

(69) Vedi al riguardo G. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, in «Bsp», 57 (1988), pp. 117-156: 129.

(70) «Unde a vobis qui supra germanis, et ab Ildebrando iudice pro persona episcopi, et ab Ildebrando et Teperto consulibus anulum aureum pro personis vestris, et predictorum consulum recepimus in prefinito»: così nel doc. registato in *RCP* al nr. 233, e già edito integralmente in *Antiquitates*, III, cit., col. 1109-1110: 1109 C.

(71) Il primo documento in cui egli compare in veste di «iudex sacri palatii» (certificando il consenso dato da una tal «Iolecta» ad un atto di donazione indirizzato dal marito «ecclesie piscopatui S. Marie pis., ubi nunc Daibertus ep. preece videtur») è del 23 giugno 1190: *RCP*, nr. 204, pp. 121-122.

(72) «Manifesti sumus nos» (seguono i nomi di quattro persone) «quia tu Ildebrandus iudex, rector et procurator sive operarius Sancte Marie, dedisti nobis meritum spatam unam pro persona tua et Signorecti atque Buschecti similiter operariorum Sancte Marie». L'eventuale pena di 400 'soldi' andrà «vobis suprascriptis operariis vestrisque successoribus ad partem eiusdem opere, aut hominis qui hanc repromissionem per manus habuerit et eam nobis ostenderit»: ASP, *Dipl. Primaziale*, «1111 aprile 2» (ed. in PECCHIAI, *L'Opera della Primaziale*, cit., pp. 62-63).

(73) «Ego domna Padulesa de Gunale (...) mulier quondam Torcotori de Zori, regis Gallurensis, dono et offero ex libero arbitrio meo, eo quod romana sum, ecclesie et episcopatui beate Marie pisane civitatis (...) curtem integram quam habeo in loco et finibus Larathano (...). Insuper ego Padulesa investivi Ildebrandum iudicem, operarium et procuratorem Sancte Marie, atque recepi ab eo precario nomine ad possidendum predictam curtem usque dum vixero, et promisi dare sex porcos per omnem annum usque ad diem mortis mee supradicte ecclesie, sive eius procuratoribus, pro suprascripta possessione confirmanda»: *Statuti*, I, cit., pp. 279-280 (14 marzo 1113).

(74) *Ibidem*, pp. 280-81.

(75) «Breve recordationis ad memoriam tam posteris quam presentibus retinendam facio ego Ildebrandus, iudex et operarius Sancte Marie pisane maioris ecclesie, qualiter sub mea presentia (...) donnus Orthocor Gallurensis rex iuravit ad sancta Dei evangelia (...) quod illas curtes quas domna Padulesa olim regina dedit et tradidit predictae opere S. Marie (...) absque eius presentia et consensu, non erit in consilio vel facto aut assensu quod predicta opera sive Ecclesia S. Marie persat predictas curtes (...). Et si aliquis eas predictae opere vel Ecclesie abstulerit, adiuvabit eas recuperare prefatis operariis et procuratoribus qui in predicta opera seu Ecclesia pro tempore erunt, per bonam finem, secundum posse suum»: *ibidem*, p. 281.

(76) *Ibidem*, p. 282.

(77) *RCP*, nr. 254, p. 157(1115 aprile 8, Valtriano); nr. 256-57, pp. 158-58 (1115 settembre 10, «infra castello de Camaiano»).

(78) L'edizione del *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, a cura di C. CALISSE, Roma 1904 (Fonti per la storia d'Italia, 29), sarà presto sostituita da quella curata con più moderni criteri (e ben più ampio commento) da Giuseppe Scalia. Sempre da leggere la recensione di G. VOLPE, *Il «Liber Maiolichinus ...» e l'ordinamento medievale di una città marinara*, in ID., *Medio Evo italiano*, n. ediz., Bari 1992, pp. 191-210.

(79) Cfr. rispettivamente: *RCP*, nr. 258, pp. 159-60; nr. 259, pp. 160-61 (edito questo anche in *Antiquitates*, III, cit., col. 1117-1120). Per una trattazione organica delle vicende del cenobio, si veda la monografia di M. L. CECCARELLI, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Pisa 1972 (Biblioteca del «Bsp»). Collana storica, 10), specialmente (per la prima metà del sec. XII) alle pp. 14-41.

(80) Cfr. in *RCP*, p. 160, n. 1, la segnalazione della mancata sottoscrizione di Uberto al nr. 258; e la formula «Ego Ubertus abbas monasterii Sancti Iustiniani de Falesia in hac cartula a me facta subscripsi», in *Antiquitates*, III, cit.,

- col. 1120 A. Questa osservazione consente, a nostro avviso, di superare le difficoltà che s'incontrano tentando di contemperare i due documenti: cfr. CECCARELLI, *Il monastero*, cit., pp. 14-17.
- (81) «Manifestus sum ego Ubertus abbas (...) quia tu Ildibrandus iudex, procurator et rector opere pisane Ecclesie Sancte Marie, una sub presentia consulum, vicecomitum, iudicum et sapientum vestre pisane civitatis, convenisti mecum, ut ad comunem utilitatem utriusque nostre et vestre ecclesie, commutationem faceremus de quibusdam rebus iuri suprascriptarum ecclesiarum subiectis. (...) Unde ego prefatus Ubertus abbas (...) per hanc commutationis cartam cedere et in inmutabilem traditionem largiri videor tibi Ildibrando iudici, ad partem et proprietatem suprascripte vestre pisane Ecclesie, tres partes integras de castello et rocca Plumbini»: *Antiquitates*, III, cit., col. 1117 (C-D)-1118 (C).
- (82) *Ibidem*, col. 1118 (D) e 1119 (B).
- (83) «Pro qua nostra commutatione et traditione recepi a te qui supra Ildebrando iudice, ex parte vestre Ecclesie, unam petiam de terra positam prope civitatem pisanam, iuxta ecclesiam et monasterium S. Nicholai (...), et est per mensuram (...) scale quatuor» (ossia 136 m2). Cfr. GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., pp. 86-87 e 140 (n. 194).
- (84) Una «domus abbacie de Falesia prope ecclesiam S. Nicholai» fu luogo di rogazione di un doc. del 1207: *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi Vari 1 (954-1248)*, a cura di L. CARRATORI e G. GARZELLA, Pisa 1988 (Biblioteca del «Bsp». Fonti, 2), nr. 7, p. 14.
- (85) Il successivo 20 ottobre il vescovo Pietro rinnovò un livello di terreni posti presso Cascina, ma l'atto è privo di data topica: *RCP*, nr. 260, p. 161.
- (86) In via definitiva, con il privilegio del 22 aprile 1138 al nuovo arcivescovo Baldovino (cfr. *IP*, III, p. 325, nr. 26). Ma si veda anche *infra*, n.86 e testo corrispondente.
- (87) DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., pp. 570-73.
- (88) Edizione integrale del doc. in *Antiquitates*, III, cit., col.1125-1126.
- (89) «Pro qua [venditio] recepi meritum a te, qui supra Ildebrando iudice, [pro persona tua ?] et istorum Petri episcopi et Gratiani vicedomini, spadam unam per solidos duo millia in prefinito»: *ibidem*, col. 1125 C. Sul «meritum» (una sorta di 'controprestazione'), vedi lo studio di G. GARZELLA, *La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto ?*, in G. GARZELLA, M. L. CECCARELLI LEMUT, B. CASINI, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel Medioevo*, Pisa 1979 (Biblioteca del «Bsp». Collana storica, 20), pp. 3-45.
- (90) Cfr. i «Signa manuum Ugonis et Petri atque Gerardi vicecomitum, Gualandi, et Ugonis, atque Teperti et Adthonis, qui tunc erant consules», in *Antiquitates*, III, cit., col. 1126 A. Qui, e nella stipulazione del 26 settembre 1115 (cfr. il testo corrispondente alla n. 81), i *vicecomites* sembrano comparire come un gruppo a sé stante, distinto dai consoli; e i tre personaggi del 1116 sembrano rappresentare le tre famiglie, che in circostanze e per motivi diversi avevano ottenuto tale dignità (nell'ordine del documento: da Goffredo il Barbuto, da Enrico IV, e da Enrico III dopo la morte di Bonifacio di Canossa). La questione andrà comunque approfondita.
- (91) «Notum fieri cunctis Christi nostrisque fidelibus (...) volumus, pisane civitatis legatos, hoc est Petrum filium Albiti consulem, virum clarum nobisque satis carum, Petrum vicecomitem nostrum, virum nobilem et sapientem, et Tripaldum iurisconsultum, fidelem nostrum, nostram adisse benignitatem suorumque concivium protulisse petitionem, quorum precibus duplici ratione moti decrevimus indulgendum esse: vel quia pro ecclesie beneficiis (...) intervenirent, vel quoniam ipsis digne meritoque tribuenda esse audientia, qui eodem anno non parum glorie nostro Imperio set cuncto christiano populo suis et laboribus et periculis addidissent, cum Maioricam copiosam civitatem nec minus populosam vi bellica devictam cum aliis locis adiacentibus funditus everterent. Quapropter eorum postulationi libenter annuentes, curtem Livurnam et Papianam in Valle Sercli iacentem cum omnibus suis appenditiis (...) concedimus et tradimus ad utilitatem atque edificationem pisane Ecclesie beate et gloriose Virginis et Dei Genitricis Marie»: *ASP, Dipl. Atti Pubblici*, «1313 maggio 19» (cfr. *supra*, n. 67).
- (92) Nell'epigrafe celebrativa dell'impresa balearica, collocata in origine sulla «Porta Aurea», si legge appunto ai vv.3-4: «Hanc urbem *decus imperii generale* putetis, / que fera pravorum colla ferire solet»: SCALIA, *Epigraphica*, cit., p. 272 e le osservazioni a commento di pp. 269-70).
- (93) ID., *La consacrazione della cattedrale pisana (26 settembre 1118)*, in «Bsp», 61 (1992), pp.1-31.
- (94) «Ego Ildibrandus iudex sacri palatii lateranensis, et nunc pisane civitatis consul subscripsi»: *RCP*, nr. 280, p. 177; edizione più fedele in *Antiquitates*, III, cit. col. 1127-28.
- (95) «Post discessum autem venerabilis pape Gelasii, Petrus Pisanorum archiepiscopus cum Petro cardinali, S. Ecclesie Romane Legato, et cum Ecclesie pisane canonicis, atque cum Ildebrando iudice et Pisanorum tunc consule aliisque pisanis civibus, in Corsicam ivit, ibique honorifice receptus, in conspectu cleri et populi corsicani Maranensem electum et ipsius ecclesiam consecravit, aliorumque Corsice pontificum obedientiam et fidelitatem recepit. Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo decimo nono»: *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, etc, a cura di M. LUPO GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., t. VI/2, Bologna 1930, pp. 94-95 (con alcuni interventi nostri).
- (96) VIOLANTE, *Cronotassi*, cit., p. 37.
- (97) Cfr. *IP*, III, cit., nr. 13*, p. 321.
- (98) *RCP*, nr. 286, pp. 180-181. Si corregga in questo caso VIOLANTE, *Cronotassi*, cit., p. 37, dove la prima menzione di Attone è assegnata al 30 gennaio 1120 (ma cfr. già quanto osservato al riguardo da I. SCHWATZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sachsichen und salischen Kaisern*, rist. anast., Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo, Spoleto 1993, p. 219).

- (99) «Manifestus sum ego Ildebrandus iudex, et procurator opere S. Marie, et nunc per Dei gratiam Pisanorum consul, quia per hanc cartam vindo et trado tibi Attoni pisano archiepiscopo castellum et curtem de Livorna»: cfr. l'ed. integrale in *Antiquitates*, III, cit., col. 1131-134 (1131 C).
- (100) «Ista cartula facta est eo tenore quod (...) ego vel meus successor sive meus missus dare habemus tibi prefato archiepiscopo vel tuis successoribus aut vestro misso C libr. bonorum den. Lucens. expendibilium per singulum annum usque in X annos expletos proxime venturos, que erunt inter omnia libr. M bonorum den. Lucens. (...). Si taliter fecerimus et conservaverimus, quod sit inanis et vacua et in nostra redeat potestate»: *RCP*, nr. 286, p. 181 (dove questa appendice del documento è edita integralmente).
- (101) «Et si taliter non fecerimus et non conservaverimus per aliquod ingenium, tunc inde in antea habeatis vos et vestri successores predictum castrum et curtem, cum omni sua pertinentia, per istam cartulam, proprietario nomine, ad faciendum inde quicquid volueritis absque omni calumpnia, donec predictae M libr. vobis solute ab operariis erunt, vel eorum misso»: *ibidem*.
- (102) Si pronuncia in tal senso M. L. CECCARELLI LEMUT, *Porto Pisano e la Valditoria*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini*, a cura di R. MAZZANTI, Roma, Società Geografica Italiana, 1994, pp. 336-346: 341.
- (103) La frase «postquam debitum quod est nominative CL libr. de capitali Ugonis f. qd. Ugonis et C libr. de capitali Guidonis qd. Bolgarelli fuerit solutum cum suo prode» va inserita appunto entro la prima parentesi della citazione riportata alla n. 100.
- (104) Cfr. *IP*, III, cit., nr. 15, p. 322 (1121 gennaio 3).
- (105) VIOLANTE, *Cronotassi*, cit., p. 38.
- (106) *PL*, 166, col. 1261-1265; cfr. *IP*, III, cit., nr. 22, p. 323.
- (107) Secondo i *Gesta Triumphalia*, l'«invidia diaboli» si sarebbe impadronita dei Genovesi - inducendoli ad infrangere l'amicizia con i Pisani - dopo l'«honorabilem reditum» dell'arcivescovo Pietro (e dei suoi accompagnatori) dalla Corsica: ed. cit., p. 95. Si vedano anche le osservazioni, che in margine alla perduta epigrafe del 1124 («... tunc iam currebat lustrum, quo bella gerebat / Ianua Pisanis nimis archipresule claris ...») fa G. SCALIA, *Il console Rodolfo e Ferdinando I de' Medici. Per la storia di due statue pisane*, Roma 1987, pp. 29-31.
- (108) Abbiamo attinto tutte queste notizie da M. NOBILI, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in «Biblioteca Civica di Massa. Annuario 1978-79», pp. 1-35: cfr. soprattutto le pp.6-8 (per il ramo disceso da Alberto IV 'Rufo') e 29-32 (per le formule di datazione e l'atto di donazione del vescovo di Mariana).
- (109) Che Urbano II, «Romane Ecclesie scandalum pertimescens, et gravem inter Pisanos et Ianuenses oriri discordiam videns», avesse ad un certo mumento «mutato la concessione» da lui stesso accordata, si legge in un privilegio di Callisto II ai vescovi di Corsica del 6 aprile 1123: *IP*, X, , nr. 39, p. 475.
- (110) Di ciò apprendiamo solo nel momento in cui l'arcivescovo Baldovino cercò di liberarsi dall'impegno contratto da quel suo predecessore, rivolgendosi al re Corrado III: cfr. il diploma regio del 19 luglio 1139, in *MGH, Diplomata*, IX, a cura di F. HAUSMANN, Wien-Köln-Graz 1969, nr. 32, pp. 51-52 («Preterea irritum decernimus feodum de Livurna concessum irrationabiliter marchionibus, videlicet Vuillehelmo Francigene eiusque fratribus»). Sull'inefficacia di tale annullamento, vedi NOBILI, *Sviluppo e caratteri*, cit., pp. 24-26.
- (111) Ci permettiamo di rimandare al nostro pur rapido «*La nuova Roma*»: *Pisa, Papato e Impero al tempo di san Bernardo*, in *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di san Sisto*, a cura di O. BANTI e C. VIOLANTE, Pisa 1990 (Biblioteca del «Bsp». Collana storica, 37), pp. 61-77.
- (112) *RCP*, nr. 300-301, pp.195-196.
- (113) Vedi al riguardo, con ricchezza di particolari, GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., pp.136-138.
- (114) *RCP*, nr. 237, pp. 181-183.
- (115) *Ibidem*, nr. 335-336, pp. 223-224; con il commento di CECCARELLI, *Il monastero*, cit., pp. 18-21.
- (116) Riteniamo di poter fare tale affermazione sulla base di quanto esporremo di seguito nel testo. Non va tuttavia taciuto, che già avanti il 1120 le fonti contengono qualche sporadica menzione di immobili appartenenti all'«opera di S. Maria» (o almeno collegati ad essa). Così, il 9 dicembre 1112 il vescovo Pietro permuto alcuni beni con Manfredo del fu Rolando, ricevendone un pezzo di terra, posto non lontano dalla chiesa di S. Maria - e confinante da un lato «in terra opere S. Marie» - la cui proprietà era pervenuta a Manfredo «per comparisonem ... ab operariis S. Marie»: *RCP*, nr. 245, pp. 151-152. Poiché anche la confinanza «in terra et in casa de opera S. Marie» (che abbiamo visto *supra*, n. 42) era riferita ad un terreno posto «prope ecclesiam S. Marie», si trattava forse di appezzamenti ed edifici utilizzati in connessione con l'attività del cantiere.
- (117) È il documento registrato in *RCP* al nr. 295, pp. 190-191, con data «1119-1122». Esso è però sicuramente anteriore al nr. 289 di p. 185 (del 20 ottobre 1120).
- (118) *Ibidem*, nr. 276, pp. 174-175. Sui rapporti fra Pisa e i Gherardeschi lavora da tempo M. L. Ceccarelli Lemut: si veda il saggio di presentazione *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Pisa 1981, pp. 165-190.
- (119) Rimandiamo come al solito a GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., p. 139 (con nn. 189-191).
- (120) Cfr. la rapida descrizione del *Diplomatico* dell'ASP, con tutte le cifre, in *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, III, pp. 646-49.
- (121) Quel giorno, Berta vedova di Guido e i suoi quattro figli (appartenenti alla famiglia detta poi dei Ricucchi) donarono «Richardo filio qd. Meli, procuratori et operario Opere S. Marie», un pezzo di terra non lontano dalla cattedrale, «ad proprietatem et commodum isamscripte Opere»: ASP, *Dipl. Primaziale*.
- (122) *Ibidem*.

- (123) *Ibidem*, 1142 ottobre 15. Cfr. GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., pp. 48-51 (con l'utile tav. VI di p. 47).
- (124) Vedi al riguardo A. CALECA, *La canonica duecentesca e il Seminario post-tridentino*, in *Il Museo dell'Opera del Duomo a Pisa*, Pisa, Opera della Primaziale, 1986, pp. 13-16.
- (125) Si veda qui, in appendice.
- (126) *RCP*, nr. 269, p. 168.
- (127) Sulla *domus* vescovile attestata fino all'inizio del secolo X: RONZANI, *Da aula culturale*, cit., pp. 80-84.
- (128) *RCP*, nr. 245, pp. 151-152: «Actum in domo ipsius episcopi» (è la permuta già cit. alla n. 116).
- (129) «In domo sua, apud predictam ecclesiam Marie» Pietro compì una concessione livellaria il 5 gennaio 1116: *ibidem*, nr. 263-264, p. 164.
- (130) Cfr. GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., p. 123. L'a. ritiene però che si tratti dell'edificio definito nel 1116 «propria domus episcopi noviter edificata».
- (131) RONZANI, *Da aula culturale*, cit., pp. 83 e 89.
- (132) GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., pp. 124-126. La «curtis donicata» utilizzata dal vescovo Pietro come centro amministrativo si trovava «apud ecclesiam S. Marie»: *RCP*, nr. 267-268, pp. 166-168 (1116 febbraio 13). Ma tre giorni prima, egli aveva indicato come luogo di versamento di un censo l'«ecclesia S. Georgi» (nr. 266, p. 166).
- (133) Rimandiamo ancora all'appendice.
- (134) Cfr. i docc. cit. *supra*, alle nn. 121-122.
- (135) *ASP, Dipl. Primaziale*, 1127 gennaio 20; 1135 novembre 4 (vendita di un appezzamento «Stefano, rectori et procuratori atque operario Opere S. Marie pisane matris ecclesie, ad partem predictae Opere»); 1141 dicembre 16 (donazione «domno Mauro operario Opere pisane ecclesie archiepiscopatus S. Marie pisane matris ecclesie») e 1141 dicembre 26 (formula simile alla precedente).
- (136) *Ibidem*, *sub data*.
- (137) Guido e Mauro non solo «vendettero» l'appezzamento presso la sede dell'Opera di S. Maria «per consensum et auctoritatem donni Balduini, venerabilis iamscripte ecclesie archiepiscopi, ma accreditarono a Bernardo la somma resasi in tal modo disponibile «per consilium prefati archiepiscopi».
- (138) *Statuti*, I, cit., pp. 278-279 (1130 febbraio 13).
- (139) *Ibidem*, pp. 282-283.
- (140) «Suprascripto iudice Gonnari iuravit ad sancta Dei evangelia hec omnia supradicta adimplere et observare et adiuvaré retinere ad infrascripta Opera S. Marie, per bonam fidem sine fraude. Et similiter iuravit fidelitatem Sancte Marie archiepiscopatus pisane civitatis, et domino Rogerio pisano archiepiscopo pisane civitatis, eiusque successoribus; et iustitiam facere pisano Populo secundum usum Sardinee terre»: *ibidem*, p. 283.
- (141) Cfr. *ASP, Dipl. Primaziale*, 1144 luglio 31; 1145 gennaio 22; marzo 27; maggio 24; maggio 28.
- (142) Il doc., giuntoci in copia autentica d'inizio sec. XVI, reca invero l'anno «1161», ma l'indizione VIII corrisponde al 1160, come pure i nomi dei consoli ivi menzionati. Cfr. l'ed. di G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, Firenze 1879, nr. VII, pp. 8-9.
- (143) *Ibidem*, p. 8. Sulla presenza dei Pisani a Costantinopoli nel secolo XII si vedano le utili informazioni di C. OTTEN-FROUX, *Documents inédits sur les Pisans en Roumanie aux XIIIe-XIVe siècles*, in M. BALARD, A. E. LAIOU, C. OTTEN-FROUX, *Les Italiens à Byzance. Edition et présentation de documents*, Paris 1987, pp. 155-158.
- (144) *Ibidem*, nr. XXXIV, pp. 52-54.
- (145) «Et quia nos prememorati consules hec omnia volumus imperpetuum observari, imitantes etiam voluntatem et scriptum domini Balduini, pie recordationis Pisane Ecclesie archiepiscopi, et domini Villani, nunc venerabilis eiusdem Ecclesie presulis, ideo hanc nostre irrevocabilis dationis et concessionis paginam sigillo nostro plumbeo Sancte Marie Communis huius pisane civitatis iussimus insigniri»: *ibidem*, p. 9. Per la cronologia dell'arcivescovo Villano (1146-1175), cfr. VIOLANTE, *Cronotassi*, cit., pp. 47-49.
- (146) Cfr. le nostre rapide osservazioni in *Da aula culturale*, cit., p. 91.
- (147) «A.D. MCLIII, XVIII kal. septembris, inditione XV, fundatus est primus girus ecclesie Sancti Iohannis Baptiste»: *Annales Pisani* di Bernardo Maragone, a cura di M. LUPO GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VI/2, p. 14. Nel datare, il cronista usa ovviamente lo 'stile pisano'.
- (148) «In sequenti anno MCLIV, pridie kal. septembris, inditione prima, fundatus est secundus girus eiusdem ecclesie, cuius quidem operis Conettus Conetti et Henricus Cancellarius operarii fuerunt. A.D. MCLIX, inditione VII, Conettus quondam Conetti operarius in mense iulio et augusto, cum nave Sancti Iohannis tres columnas magnas lapideas de Ilba usque ad ecclesiam S. Iohannis transportavit. A.D. MCLXII, inditione VIII, pridie idus madii, Conettus quondam Conetti, operarius S. Iohannis, ivit in Sardineam ad portum Sante Reparate, et transportavit inde duas columnas magnas lapideas ...»: *ibidem* (seguono due notizie d'altro genere per il medesimo anno 'pisano' 1162, e quindi la narrazione torna al 1154, con il ricordo della prima discesa in Italia del Barbarossa, e della dieta da lui presieduta a Roncaglia).
- (149) Cfr. CECCARELLI, *Il monastero*, cit., p. 30.
- (150) Cfr. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali*, cit., p. 202.
- (151) «... et [Pisani consules] tres columnas magnas lapideas de Ilba Pisas traduxerunt usque ad ecclesiam S. Iohannis»: *Annales Pisani*, cit., p. 18, rr. 6-7 (il soggetto si ricava facilmente da p. 17, r. 29).
- (152) «A.D. MCLXIII, tertio kal. octubris, die sancti Michaelis prima columna ecclesie Sancti Iohannis Baptiste erecta est, et infra XIII dies, gratia Dei, tote octo erecte sunt, de quibus unam in uno die Porta Aurea erexit. Eodem autem tempore, ordinatum est ut unaqueque familia pisane urbis singulis kalendis unum daret denarium pro eiusdem ecclesie opere faciendo»: *ibidem*, p. 30, rr. 1-5.

(153) Vedi al riguardo GARZELLA, *Pisa com'era*, pp. 155-156 e 193.

(154) *Supra*, n. 151.

(155) Cfr. la n. 148.

(156) *Annales Pisani*, cit., p. 16, rr. 3-4.

(157) Cfr. sempre GARZELLA, *Pisa com'era*, pp. 161(dove, a n. 1, sono riportati tutti i passi della cronaca relativi alla costruzione delle mura)-165.

Per un confronto fra le notizie del Maragone e le evidenze materiali: F. REDI, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli 1991 (Europa Mediterranea. Quaderni, 7), pp. 147-161.

(158) Le parole cit. nel testo si trovano invero in calce ad una frase relativa al proseguimento dei lavori durante i mesi di febbraio-marzo-aprile 1156, ma devono certamente riferirsi all'anno precedente: Federico, come è ben noto, fu incoronato imperatore a Roma il 18 giugno 1155.

(159) «In sequenti anno» - dopo cioè gli avvenimenti lombardi dell'autunno 1154 - «venit Romam in mense iunio et coronam imperii ab Adriano recepit ... (segue il racconto dei combattimenti accessi in quell'occasione). Postea venit ad civitatem Spoletinam, et eam rebellem devicit, et totam expoliavit; unde infinitam traxit pecuniam. Interea pisana civitas, et legati eius, honorem habuit super omnes civitates Tuscie; et sic postea in mense augustus et septembri cum magno honore in Alamaniam reversus fuit»: *Annales Pisani*, cit., p. 15, rr. 5-12. Sul significato delle non poche frasi maragoniane in cui la «pisana civitas» è innalzata «sopra ogni altra città della Tuscia», ci permettiamo di rimandare alla relazione da noi presentata alla Tavola Rotonda su «Etruria, Tuscia, Toscana: l'identità di una regione attraverso i secoli (secc. V-XIV)», organizzata dalla Società Storica Pisana il 18-19 marzo 1994 (è prevista la pubblicazione degli «Atti»).

(160) «Nos quidem (...) in excellenti pisane urbis specula, disponente Domino, consules constituti; ex iniuncto nobis a Deo consulatus officio, psius urbis Comune intima caritate diligere, suisque honoris regimentum debemus accuratius preservare. Pro ipsius quoque nos oportet statu satagere, sueque quieti ac utilitati, auxiliante Domino, salubriter providere. Proinde, cum rei publice intersit ne maleficia sint impunita, ad laudem vero bonorum, et ad vindictam malefactorum; ex nostra sane auctoritate a cuncto Pisanorum populo in publica contione concessa, clamante «fiat, fiat»; habitoque principaliter consiliatorum consilio; per huius presentis edicti paginam firmiter censentes, statuimus, sicque irrevocabiliter ordinamus, publicamus et condemnamus. In primis, siquidem nullum hominem quem contra pisane civitatis consulatum Alberto vicecomiti maiori, suisque filiis et Gottifredo nepoti, ceterisque suis consortibus vicecomitibus, tam in turribus et casis, quam plano, cum armis aut lapides prohibiendo, vel quibuscumque factis adiutorium dantem, liquido cognoverimus, (...) dehinc ad decem annos proximiores, consulem nec consiliarium neque legatum civitas constituat, nec in aliquod eum publicum officium recipiat. De reliquis autem civibus qui pro tempore publicis non funguntur muneribus, in eorum rebus nostro arbitrio faciemus ultionem. (...) Item, in totum illud quod prescripti vicecomites de ripa terre et aque, et de pesa centinari ferri, et de fornariis et vinivendulis et oleariis, et de omnibus artibus soliti sunt habere et suscipere, et in castaldatum, eos sic in perpetuum condemnamus, ut nichil iuris in eis ulterius habeant, et inde ab hac ora in antea nichil recipiant neque habeant: sed ea omnia nostre civitatis iuri publico damus, concedimus et in perpetuum vendicamus»: *Statuti*, I, cit., p. 18.

(161) ROSSETTI, *Il lodo del vescovo Daiberto*, cit., p. 31.

(162) *RCP*, nr. 380, pp. 255-56 (1141 maggio 16).

(163) *MGH, Diplomata*, X/2, a cura di H. APPELT, Hannover 1979, nr. 356, pp. 198-203 (Pavia, 1162 aprile 6): 199, rr. 42-45.

(164) «...nos siquidem Fridericus dei gratia Romanorum imperator augustus damus et concedimus in feodum vobis Lamberto consuli pisano et (...) legatis cum eo recipientibus pro civitate vestra totum, quod prefata civitas vel quelibet persona habet et tenet de rebus regni, et totum, quod regno et imperio pertinet sive de marchia vel alio modo quoquo iure vel consuetudine vel pertinuit retro a XXXta annis vel pertinebit in civitate pisana et eius districtu per terras et insulas»: *ibidem*, rr. 28-34.

(165) Cfr. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali*, cit., pp. 1-2; e C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico nel basso medioevo*, ora in ID., *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, pp. 101-156: 101-102.

(166) Lotario valicò le Alpi nell'autunno del 1132: cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., p. 611.

(167) ROSSETTI, *Pisa e l'Impero*, cit., pp.159-162.

(168) Cfr. l'edizione del von Gladiss e la restituzione proposta dall'a. *ibidem*, p. 166 rr. 20-21 e p. 167, r. (24).

(169) DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., p. 615-616 (e per Corrado, in carica fra 1120 e 1130, e favorevole a Lucca: pp. 574-579, 600-601).

(170) La Rossetti pensa invece ai «primi mesi del 1139», così da poterla presentare a Corrado III, in vista del diploma che costui avrebbe emanato il 19 luglio in favore dell'arcivescovo Baldovino (*supra*, n.110): *Pisa e l'Impero*, cit., pp. 162 e 170.

(171) Sui rapporti fra Pisa e Federico I in questi anni, si veda sempre VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali*, cit., pp. 164-172.

(172) Cfr. ROSSETTI, *Pisa e l'Impero*, cit., p. 162.

(173) *Annales Pisani*, cit., p. 41, rr. 18-20; cfr. VIOLANTE, *Cronotassi*, cit., pp. 50-51.

(174) «A.D. MCLX. In Dominica die Palmarum, que fuit XIII kal. aprilis, Guelfus dux Spoleti, marchio Tuscie, venit apud Burgum Sancti Genesii; et ibi fuerunt consules pisani, cum comite Gerardo et cum archiepiscopo Villano Pisane Ecclesie S. Marie; quem dux super omnes episcopos et laicos Italie recepit, et consilio suo credidit; et fuerunt ibidem consules pistorienses et senenses, et comes Guido tunc puer, et comes Ildebrandinus et consules Lucenses, florentini,

et capitanei, et varvassores multi, et ibi fecit magnum parlamentum, et quesivit fidelitatem omnibus civitatibus et comitibus, et omnibus illis qui aliquod de Marca detinebant»: *Annales Pisani*, cit., p. 19, rr. 20-27; cfr. anche, a p. 20, rr. 8-14, la descrizione del soggiorno pisano di Guelfo, fermatosi in città dal 26 marzo (sabato santo) al 31 marzo. Vedi al riguardo DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., pp. 698-702, dove è utilizzato anche l'altro interessante racconto della dieta che si legge nell' *Historia Welforum Weingartensis*, in *MGH, Scriptores*, XXI, p. 469.

(175) Sulla Marca di Tuscia fra X e XII secolo, si vedano le osservazioni di M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei Comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti della ottava settimana internazionale di studio, Milano 1983, pp. 235-258: 241-246.

(176) Cfr. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali*, cit., pp. 176-178.

(177) *Annales Pisani*, cit., pp. 20 (rr. 32-33)-21 (rr. 1-2).

(178) *Ibidem*, p. 21, rr. 17-21.

(179) *Ibidem*, p. 23, rr. 8-15.

(180) *Ibidem*, p. 24, rr. 11-29.

(181) «Predicti ... legati cum honore et cum vexillo dato et largito ab imperiali maiestate, et spada, pro investitione imperatoris Frederici habenda et retinenda super omnes civitates Tuscie, XVI kal. madii, Pisas redierunt»: *Ibidem*, p. 25, rr. 7-9.

(182) «A.D. MCLXIII, in mense madio. Comes Ildebrandinus iuravit fidelitatem universo populo pisano, eundemque salvare in terra marique, et quod faciet iurare homines suos, a XV usque in XXX, per civitates et castella et vicos sui districtus, omnia deveta et banda, que consules Pisanorum inposuerint aut indicent observare; et predictum populum salvare in terra ac mare ...»: *Ibidem*, rr. 13-17.

(183) Per la loro consistenza e redditività a inizio Trecento, si veda il documento riportato in calce al passo relativo del *Breve Pisani Communis*, in *Statuti*, I, cit., pp. 268-269. Per l'ubicazione della platea: GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., p. 201; per il suo aspetto trecentesco: F. REDI, *Le strutture produttive e di distribuzione nell'edilizia e nel tessuto urbano di Pisa medievale: fonti documentarie, iconografiche, materiali*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Bologna 1986, pp. 647-670: 651-652.

(184) Vedi al riguardo M. LUZZATI, *Note di metrologia pisana*, in «Bsp», 31-32 (1962-63), pp. 191-220: 196 (con n. 13).

(185) «...in platea iuxta Sarni flumen, qua frumentum alieve res venundari solent, usque ad iam dictum flumen opus non fiat, sed, sicut nunc vacua omni permanet edificio et multis retro temporibus a ... Sancte Marie Opera est possessa atque detenta, ita vacuum perpetuo remanere ad eiusdem Opere commodum nostra decernit sublimitas. Et quicquid fructus de ipsa platea recolligi potest vel est consuetum, id semper pro ipsa Opera sine alicuius contradictione atque molestia percipi nullo huic privilegio rescripto obstante censemus»: *MGH, Diplomata*, X/3, a cura di H. APPELT, Hannover 1985, nr. 729, p. 269 (1178 gennaio 31, Pisa).

(186) Cfr. *supra*, n. 160.

(187) GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., pp. 107-109.

(188) Come abbiamo visto all'inizio di questo lavoro, sulla base dei *Brevia* del 1162 e 1164: *supra*, nn. 11-12 (e testo corrispondente).

(189) Nell'edizione dei diplomi federiciani, il nr. 729 emesso in favore dell'Opera il 31 gennaio 1178 («Cum sanctorum et venerabilium locorum bona protectione imperiali iuris ratio muniri decernat») è preceduto da quello concesso il giorno avanti ai canonici di S. Maria, e seguito dal diploma per l'arcivescovo Ubaldo, emesso dalla cancelleria a Pavia il 9 marzo: *MGH, Diplomata*, X/3, cit., nr. 728 (pp. 267-68) e 730 (pp. 270-71).

(190) *Supra*, n. 185.

(191) «Vias iuxta Arnun et domos foris balatoria, in latitudine trium perticarum et dimidie, a columnis versus Arnun (...) usque ad cantonem Sancti Martini versus occidentem, ante duos menses mei sacramenti mensurare et disbrigare faciam, ut nec bancis nec aliis huiusmodi ad eundum imbrigentur, et disbrigatas sic firmas tenebo»: *Statuti*, I, cit., pp. 35-36; cfr. GARZELLA, *Pisa com'era*, cit., pp. 175-176.

(192) ASP, *Dipl. Primaziale*, 1172 dicembre 13 (reg. in PECCHIAI, *L'Opera della Primaziale*, cit., p. 156, con data «1173»). Sui provvedimenti adottati dal Comune negli anni sessanta al fine di finanziare la propria politica militare a largo raggio, e sulle compensazioni attuate nel decennio successivo, si veda C. VIOLANTE, *Le origini del debito pubblico e lo sviluppo costituzionale del Comune*, in ID, *Economia società istituzioni*, cit., pp. 67-90: 78-81.

(193) «... nos (...) Dei gratia Pisanorum consules obligamus tibi Benecto operario maioris ecclesie Sancte marie pisane civitatis totam datam et datas vel recollectam aut recollectas totius vallis Arni, pro qua nostra pignoris obligatione confitemur in veritate mutuo accepisse a te libras centum triginta bonorum denariorum nostre currentis monete»: ASP, *Dipl. Primaziale* (ed. in PECCHIAI, *L'Opera della Primaziale*, cit., pp. 76-78, con data «1178»).

(194) Cfr. VIOLANTE, *Le origini del debito pubblico*, cit.: Appendice, a cura di M. L. Ceccarelli Lemut, nr. 3, pp. 93-95 (1175 marzo 18).

(195) «...operarius Opere S. Marie qui pro tempore fuerit, debeat tenere librum evangeliorum, super quo potestas iurabit, si comode interesse potuerit»: *Statuti*, I, cit., p. 47.

(196) Molto materiale al riguardo nel vecchio lavoro di P. VIGO, *Una festa popolare a Pisa nel Medioevo*, Pisa 1888.